

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	07/07/2025	4	La rivoluzione della logistica corre su navi, treni e algoritmi <i>Cenzio Di Zanni</i>	4
AFFARI E FINANZA	07/07/2025	14	Gli stranieri in Italia = Popolazione, lavoro e pensioni i veri numeri sugli stranieri che il governo non vuole vedere <i>Maurizio Ricci</i>	7
AFFARI E FINANZA	07/07/2025	14	Trump festeggia il "suo" independence Day = Dal fisco alle armi Trump va a segno e ora mira la Fed <i>Walter Galbiati</i>	9
AFFARI E FINANZA	07/07/2025	15	Fisco e big corp = Limiti impositivi, semplificazione uniformità. Tre mosse UE dopo la fuga Usa dalla tassa globale <i>Andrea Silvestri</i>	11
AFFARI E FINANZA	07/07/2025	32	Reti e spazio frontiera della sicurezza europea <i>Redazione</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2025	2	Bomba d'acqua colpisce Milano Crolla un albero, donna uccisa = Bombe d'acqua, alberi crollati Una vittima in Lombardia <i>Alessio Ribaudò</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2025	6	Dazi verso il rinvio Il partito di Musk agita la Casa Bianca = Dazi, si continua a trattare tra Usa e Ue Senza intesa rinvio al primo agosto <i>Francesca Basso</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2025	9	Centinaia di milioni, un pugno di parlamentari Dove può arrivare l'America Party di Elon <i>Giuseppe Sarcina</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2025	11	Ucraina piena di mine I morti, i rischi e i costi <i>Marta Serafini</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2025	12	Cittadinanza, Tajani ci riprova Muro degli alleati = Ius scholae, nuovo rilancio di Tajani La Lega fa muro: non passerà mai <i>Antonella Baccaro</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2025	13	Intervista a Elly Schlein - «Faremo noi la politica industriale» = «Per non dire no a Trump Meloni danneggia gli interessi dell'Italia» <i>Maria Teresa Meli</i>	29
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2025	26	La legge e il diritto alla compassione <i>Niccolò Nisivoccia</i>	32
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2025	26	Migranti, mancano strategie = Un piano «vero» per i migranti <i>Angelo Panebianco</i>	33
DOMANI	07/07/2025	2	Un progetto spregiudicato ma senza un orizzonte = L'oligarca sfida l'autocrate La gara a chi è più patriota <i>Mario Del Pero</i>	35
DOMANI	07/07/2025	2	Ci mancava Il partito di Musk Così la destra si può spaccare = Il partito di Musk fa fibrillare anche la destra italiana <i>Giulia Merlo</i>	37
FATTO QUOTIDIANO	07/07/2025	9	Tronchetti cerca Meloni: "Fuori i cinesi da Pirelli" = Pirelli, i cinesi rompono le "scatole" a Tronchetti: comanda, ma col 7% <i>Gianni Dragoni</i>	40
FOGLIO	07/07/2025	8	Troppi baci al caro Trump. Bisognerebbe fargli un po' di male = Dire di no a Trump sembra impossibile <i>Giuliano Ferrara</i>	42
FOGLIO	07/07/2025	8	La missione impossibile di leggere un Haaretz a Teheran = C'è un Haaretz da leggere a Teheran? <i>Claudio Cerasa</i>	44
FOGLIO	07/07/2025	10	Guerre e pace, Europa e futuro: la versione di Blair = Attezzarsi per il futuro, la lezione di Blair <i>Redazione</i>	47
GIORNALE	07/07/2025	2	Intervista - «Non voterei il partito di Musk» Neanche la sua IA si fida di Elon = «Sposterà gli equilibri, può arrivare al 10% Ma i conflitti d'interessi... Per ora non lo voterei» <i>Francesco Maria Del Vigo</i>	58
GIORNALE	07/07/2025	3	Il programma è pronto: debito, tech e meno regole E l'ha già la campagna <i>Francesco Giubilei</i>	60
GIORNALE	07/07/2025	6	«Dazi, passi avanti» La Ue adesso spera = Dazi, il termine slitta ancora Gli Usa: passi avanti con l'Ue <i>Camilla Conti</i>	62
GIORNALE	07/07/2025	11	Via ai ricorsi per liberare i clandestini = Primo si dei giudici: via libera ai ricorsi per svuotare i Cpr <i>Cristina Bassi</i>	64
GIORNALE	07/07/2025	12	MULTE, STANGATA INFINITA: 7% E GLI INCASSI SFIORANO IL MILIARDO = Multe, si sfiora il miliardo Ora stretta sugli autovelox <i>Massimo Malpica</i>	66

Rassegna Stampa

07-07-2025

L'ECONOMIA	07/07/2025	2	Il dilemma che ci frena regolare o innovare? = Incognite & regole delle crypto equilibrio possibile? <i>Ferruccio De Bortoli</i>	68
L'ECONOMIA	07/07/2025	14	Intervista a Patrick Martin - Francia e Italia «Facciamo squadra per la competitivita» <i>Stefano Montefiori</i>	72
LIBERO	07/07/2025	4	Il poker d'assi Pd alle Regionali è un mezzo bluff = Il poker d'assi del Pd alle elezioni regionali è un mezzo bluff: dem e alleati ai ferri corti <i>Pietro Senaldi</i>	74
LIBERO	07/07/2025	8	Dove può arrivare il partito di Musk = Dove può arrivare il partito di Musk <i>Tommaso Montesano</i>	77
MATTINO	07/07/2025	35	Il partito potenziale non basta la comunicazione = IL PARTITO POTENZIALE. NON BASTA LA COMUNICAZIONE <i>Mauro Calise</i>	79
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	07/07/2025	3	Metropoli e dintorni, laboratori e cantieri di precarietà urbana = Metropoli e dintorni Laboratori e cantieri di precarietà urbana <i>Gianluca Cicinelli</i>	81
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	07/07/2025	15	Tajani: Voglio convincere gli alleati» Muro da Lega e Fdl = Ius scholae Taj ani insiste Lega e Fdl fanno muro <i>Daniela Binello</i>	84
QUOTIDIANO NAZIONALE	07/07/2025	22	La guerra delle spie Il tentativo dell' Iran d'infiltrarsi a Tel Aviv <i>Redazione</i>	86
REPUBBLICA	07/07/2025	2	Gaza, trattativa e bombe = Pressing su Netanyahu Herzog: "Firmi la tregua anche se il costo è alto" <i>Fabio Tonacci</i>	87
REPUBBLICA	07/07/2025	7	Scontro sul 10 per cento mediatori europei irritati per le giravolte degli Usa <i>Claudio Tito</i>	90
REPUBBLICA	07/07/2025	9	La Casa Bianca: "E ridicolo il partito di Musk" = La scommessa di Elon smentire la storia per battere il duopolio <i>Gianni Riotta</i>	91
REPUBBLICA	07/07/2025	10	La politica dei miliardari = La politica dei miliardari arricchirsi e garantirsi impunità <i>Concita De Gregorio</i>	93
REPUBBLICA	07/07/2025	15	Spese militari, un iter più rapido le opposizioni: lo impediremo <i>Conchita Sannino</i>	95
SOLE 24 ORE	07/07/2025	5	Riforma fiscale, ecco i ritocchi del 2025 = Concordato, perdite e riserve spingono la delega fiscale 2025 <i>Derrick De Kerckhove</i>	96
STAMPA	07/07/2025	3	Intervista a Giulio Tremonti - Tremonti: "Manca una politica europea" = "L' Europa non si arrenda agli Usa Sulla finanza ha già gettato la spugna" <i>Fabrizio Goria</i>	99
STAMPA	07/07/2025	29	Quelle leggende sulla costituzione Iraniana <i>Giovanni De Luna</i>	101
STAMPA INSERTO	07/07/2025	5	AGGIORNATO - L' Italia riapre le miniere Litio, grafite e antimonio è caccia ai minerali del futuro <i>Sara Tirrito</i>	103
TEMPO	07/07/2025	2	L' Imam di Mestre si difende «Mi attaccano ma in realtà la traduzione dei miei post è stata sbagliata da Meta» <i>Luigi Frasca</i>	106
TEMPO	07/07/2025	4	Intervista a Francesco Lollobrigida - Latino e corsivo La nuova scuola secondo Fratelli d' Italia = «Bettolle non si farà Stop alla speculazione contro gli agricoltori Noi primi in Europa» <i>Christian Campigli</i>	107
TEMPO	07/07/2025	6	Intervista a Maurizio Gasparri - Gasparri e la riforma della Rai «Va fatta, mala sinistra mente» = «Con la sinistra la Rai sotto la politica e ora vuole privatizzare un canale» <i>Pietro De Leo</i>	110
VERITÀ	07/07/2025	5	Intervista a Antonio Noto - «Sugli italiani il catastrofismo non fa presa» = «Gli allarmi generici sul clima non fanno presa sugli italiani» <i>Federico Novella</i>	111
VERITÀ	07/07/2025	22	Un nuovo Prodi per il «campo largo» non è alle viste <i>Stefano Folli</i>	115

MERCATI

FATTO QUOTIDIANO	07/07/2025	10	Spoglie di Mediobanca: i vincitori (e gli sconfitti) = Vincitori e vinti dell' assalto alle spoglie di Mediobanca <i>Carlo Di Foggia</i>	116
L'ECONOMIA	07/07/2025	42	Corporate America, ecco chi non ha deluso i mercati <i>F. Mo.</i>	120

Rassegna Stampa

07-07-2025

L'ECONOMIA	07/07/2025	42	Wall Street oltre i dazi Titoli e fondi per correre ancora <i>Francesca Monti</i>	121
L'ECONOMIA	07/07/2025	45	«Alzate Il rischio Scatta l'ora dei bond societari» <i>Gabriele Petrucciani</i>	123

AZIENDE

MESSAGGERO	07/07/2025	7	Meno tasse e bonus alle madri = Meno tasse per le mamme Una super-detrazione in base al numero di figli <i>Andrea Bassi</i>	125
QN ECONOMIA E LAVORO	07/07/2025	30	Assunzione sbagliata? L'azienda perde 100.000 euro <i>Andrea Ropa</i>	127
REPUBBLICA	07/07/2025	32	Intervista a Oliver François - François "E un'auto pragmatica così riduciamo la cig a Mirafiori" <i>Diego Longhin</i>	129
SOLE 24 ORE	07/07/2025	23	Trasparenza salariale, un anno per adeguare i sistemi interni <i>Aldo Bottini - Ornella Patané</i>	130

CYBERSECURITY PRIVACY

AFFARI E FINANZA	07/07/2025	25	Attacchi cyber = Sugli attacchi cyber l'Italia s'è desta <i>Alessandro Longo</i>	132
NAZIONE PISTOIA	07/07/2025	31	Attacco hacker al sito del liceo «E una protesta» = Attacco hacker al sito del liceo «E una protesta» <i>Redazione</i>	134
TIRRENO	07/07/2025	47	La videosorveglianza di un privato non può riprendere aree pubbliche <i>Redazione</i>	135

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	07/07/2025	5	Tecnologia per gestire la fame di elettricità <i>Emma Bonotti</i>	136
AFFARI E FINANZA	07/07/2025	36	IA, i lavoratori sono più avanti delle società <i>Giulia Cimpanelli</i>	138
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2025	36	Aggiornato - Tecnologia In viaggio con le automobili intelligentissime istruite da Bosch <i>Em Del</i>	142
ITALIA OGGI SETTE	07/07/2025	4	Dipartimenti legali alla sfida IA <i>Tancredi Cerne</i>	143
L'ECONOMIA	07/07/2025	6	Ricerca & sviluppo, il dialogo interrotto tra università e imprese <i>Daniele Manca</i>	144
L'ECONOMIA	07/07/2025	39	La smart home? vale 900 milioni dalla cucina alle pulizie l'intelligenza artificiale in casa <i>Marco Gasperetti</i>	145
MATTINO	07/07/2025	3	Distretto aerospaziale patto per l'innovazione con il colosso Usa = Distretto aerospaziale patto con il colosso Usa «Tecnologia per le Pmi» <i>Nando Santonastaso</i>	147
MESSAGGERO	07/07/2025	15	Un filtro anti IA per combattere i furti di copyright = Un filtro contro l'IA che copia i contenuti <i>Angelo Paura</i>	149
SOLE 24 ORE	07/07/2025	6	Intelligenza artificiale e Pa: attenzione al monopolio = Rischio monopolio per l'intelligenza artificiale nella Pa <i>Domenico Laforenza</i>	152

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA DI CARPI	06/07/2025	19	Mille occhi sulla città Anche Castelfranco firma il protocollo <i>Redazione</i>	154
MESSAGGERO METROPOLI	07/07/2025	31	0 64 06 00 66 0 0 0 0 66 = Arccia, altra aggressione in ospedale guardia giurata pestata da un 30enne <i>Tiziano Pompili</i>	155
MESSAGGERO METROPOLI	05/07/2025	37	Guardia giurata picchiata Violenza al pronto soccorso <i>Massimo Sbardella</i>	157

LA SUPPLY CHAIN

La rivoluzione della logistica corre su navi, treni e algoritmi

Per tenere il passo in un mercato sempre più feroce l'Italia deve eliminare i suoi colli di bottiglia e puntare sull'IA

Cenzio Di Zanni

O cambia il modello, oppure l'Italia resterà a guardare le grandi navi portacontainer che solcano il Mediterraneo e puntano dritte verso gli scali del Nord Europa. Amburgo, Anversa-Bruges o Rotterdam, ad esempio. Per vincere la sfida in un mercato sempre in fibrillazione - tra dazi, il Mar Rosso infestato dagli Houthi e lo Stretto di Hormuz minacciato dalle mine iraniane - la logistica tricolore ha davanti a sé due strade. La prima: ricucire i porti con la rete ferroviaria, per una intermodalità dei trasporti che passi dalla carta alla realtà grazie ai colpi di coda del Pnrr. La seconda: digitalizzare tutti gli anelli della catena di approvvigionamento - *supply chain*, la chiamano gli esperti del settore - che è la vera cinghia di trasmissione dell'economia. In un senso o nell'altro. Sia che si tratti di merci in arrivo (materie prime su tutte) sia che invece si tratti di prodotti made in Italy pronti a sbarcare all'estero.

A indicare la via per una logistica all'altezza delle sfide sono gli analisti di Accenture, che in un report mettono in fila le opportunità che il Paese continua a bruciare.

Qualche dato. Solo il 35% delle merci provenienti dall'Estremo Oriente arriva negli scali marittimi italiani, nonostante la posizione strategica sul *Mare nostrum* (dati Ram, la società in house del ministero delle Infrastrutture, che li ha diffusi nel 2023). Per non dire di quell'80% del traffico merci che si muove sui binari europei ma non passa dall'Italia (Eurostat 2022), anche perché le nostre stazioni scontano una carenza di banchine da 740 metri di lunghezza, come vogliono gli standard della rete transeuropea (Ten-T). Oppure del 12% dei container che prosegue il viaggio su ferro da queste parti, mentre l'obiettivo dell'Ue è fissato al 30%: non abbiamo ancora superato la metà del guado. Sullo sfondo resta il nanismo delle imprese del settore, che nella maggior parte dei casi ha meno di 10 addetti. «L'Italia ha oggi l'opportunità di ripensare il proprio posizionamento logistico come hub strategico per l'Europa. La nostra posizione geografica, unita alle tante eccellenze del made in Italy che sono leader nell'export, nonché al potenziale portuale, può farci giocare un ruolo centrale nel nuovo paradigma della regionalizzazione delle *supply chain*», annota Alberto Antonietti, responsabile grow-

th & strategy di Accenture. «Per cogliere questa opportunità - osserva - è necessario superare la frammentazione del settore, facilitare la creazione di campioni nazionali integrati e colmare i gap infrastrutturali. Senza dimenticare i driver necessari: dati di qualità, intelligenza artificiale e competenze di livello». Ecco il modello che, secondo Antonietti, può rimettere in carreggiata la logistica nazionale capovolgendo le criticità in nuove opportunità.

In materia di buone pratiche, l'elenco è lungo a livello europeo. Al porto di Valencia utilizzano l'IA generativa per pianificare i flussi di merci sui piazzali e la Fundación Valenciaport registra un incremento del 25% in termini di efficienza nella movimentazione. Lì hanno messo in campo anche le



torri 5G con la tecnologia di Cellnex per una connettività al servizio dell'Internet delle cose (IoT). I francesi di Cma Cgm, big della logistica al di là delle Alpi, hanno firmato un'intesa con i connazionali di Mistral AI da 100 milioni di euro in cinque anni perché gli algoritmi ottimizzino i processi. In Italia Accenture conta su due hub dedicati all'IA generativa: «Questo ci consente di essere pronti a contribuire alla re-invenzione del settore logistico nazionale con competenze e asset distintivi. Di recente - ricorda ancora Antonietti - in collaborazione con il Mit di Boston abbiamo realizzato una piattaforma software predittiva, capace di assistere le aziende nella scelta analitica e tempestiva di nuove supply chain, ottimizzando costantemente il "sudoku" fatto di dazi, regole doganali, rotte e rischi geopolitici, costi ed efficienza, con l'obiettivo di garantire maggiore resilienza e competitività alle nostre aziende».

Ma per una supply chain al passo con i tempi la tecnologia non è

tutto. Il resto lo fanno le dimensioni degli operatori del settore, si diceva. E la capacità di gestire l'intera filiera con una logica a geometria variabile. Anche assecondando la tendenza alla regionalizzazione delle forniture, per una catena di approvvigionamento più agile. L'Italia si muove in entrambi i casi e deve accelerare per non diventare terreno di conquista di player stranieri. In Poste Italiane lo sanno bene. Tanto che il gruppo, forte dell'esperienza nella logistica dell'ultimo miglio iniziata sotto l'egida di Sda, con Poste Logistics sta puntando le sue carte sulle infrastrutture destinate al primo anello della catena. Alla logistica "pesante", per intenderci. La società guidata dall'ad Gabriele Di Marzio scommette su una rete di hub per oltre 300mila metri quadrati di superficie da Nord a Sud. «Il focus al momento - racconta Di Marzio - è sulla componente immobiliare e sulla gestione dei magazzini, in modo da incanalare al meglio le merci nel nostro network distributivo, che per la sua capillarità è uni-

co a livello nazionale. Puntiamo anche sulla digitalizzazione, per connessioni veloci tra clienti, fornitori e istituzioni». Il giro d'affari dà ragione alla società, se il business della logistica ha portato 1,6 miliardi di euro nel 2024, con una crescita del 13,2% su base annua e un trend positivo all'inizio del 2025.

A proposito di governo della supply chain secondo una logica più snella e di filiera, un esempio positivo arriva dall'esperienza di Fincantieri, gigante da 12.500 fornitori sparsi in tutto il mondo, con circa l'80% degli acquisti in Italia. Soprattutto dalle Pmi. Dice Francesco Micheletti, vp procurement digitalizations & vendors management del gruppo: «Affianchiamo le piccole realtà vicine ai nostri cantieri anche attraverso accordi con Simest e le banche. Lo chiamiamo welfare di filiera ed è importante per la qualità e la costanza delle forniture».



L'OPINIONE

La nostra posizione geografica, unita alle eccellenze del made in Italy e al potenziale portuale, può farci giocare un ruolo centrale nel nuovo paradigma

A&F LIVE
IL TALK A ROMA E SUL WEB

Torna, oggi 7 luglio, il talk A&F Live, dedicato alle infrastrutture: dalle 16.15 a The Hub-Zest di Roma (via Marsala 29H) e in diretta sul sito di Repubblica. RegISTRAZIONI: <https://eventi.repubblica.it/event-details/3238>



INUMERI

IL RITARDO ITALIANO SULLA LOGISTICA



Solo il **35%** delle merci provenienti dall'Est arrivano via porti italiani, nonostante la posizione strategica sul Mediterraneo (RAM, 2023)

Oltre l'**80%** del traffico ferroviario merci intra-europeo non transita dall'Italia (EUROSTAT, 2022)

Solo il **12%** circa dei container in Italia prosegue su ferro (vs 30% obiettivo UE) (COMMISSIONE EUROPEA, DG MOVE, 2023)

2,7 milioni di TEU movimentate al Porto di Genova contro i 14,5 milioni di Rotterdam (EUROSTAT, 2022)

Il **90%** delle aziende logistiche italiane ha meno di 10 addetti (ISTAT, 2022)

FONTE: ACCENTURE

13%

LA CRESCITA

Il business della logistica ha portato 1,6 miliardi nel 2024 a Poste Logistics più 13,2% su base annua



L'OPINIONE

In collaborazione con il Mit di Boston abbiamo realizzato una piattaforma predittiva, capace di assistere le aziende nella scelta delle rotte



Peso: 4-88%, 5-20%



ALBERTO ANTONIETTI
Growth & Strategy Lead
Accenture Ita.



GABRIELE DI MARZIO
Ad
Poste
Logistics



FRANCESCO MICHELETTI
Vp
procurement
Fincantieri



1

M. FISCHINGER / GETTY

① Digitalizzare la catena di fornitura e collegare i porti con il resto della rete sono le priorità italiane



Peso: 4-88%, 5-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**GLI STRANIERI
IN ITALIA**

I numeri che il governo Meloni
non vuole vedere Ricci ➔ pag. 14

EUROBAROMETRO

POPOLAZIONE, LAVORO E PENSIONI I VERI NUMERI SUGLI STRANIERI CHE IL GOVERNO NON VUOLE VEDERE

La reazione agli immigrati è il più potente motore dello smottamento a destra della politica Ue. Ma demografia ed economia raccontano un'altra realtà. Per affrontarla, gli ingressi previsti dall'esecutivo Meloni non bastano

Maurizio Ricci

Una quindicina di anni fa, un think tank americano, di impronta progressista, fece circolare un rapporto sull'Europa in cui indicava nelle crescenti ondate di immigrazione la leva di una possibile rinascita del fascismo nel Vecchio Continente. Allora l'Europa si divideva fra centro destra e centro sinistra e l'ipotesi di un collasso dell'establishment politico tradizionale fu accolta con scetticismo. Gli americani, invece, avevano l'occhio lungo: la reazione agli immigrati è il motore, se non esclusivo, più potente dello smottamento a destra della politica europea. E non solo a destra. Negli ultimi referendum, un terzo degli italiani, presumibilmente di sinistra, ha votato per rendere più difficile l'integrazione degli stranieri. È un paradosso, che fa il paio con quello che zavorra la lotta al riscaldamento globale: esempi di sfasature evidenti fra opinioni pubbliche e governi, che si muovono in una direzione, e l'opposta realtà dei numeri.

Negli ultimi dieci anni, mentre cresceva la psicosi dell'invasione, gli stranieri presenti in Italia sono aumentati del 6 per cento, meno di 300mila in tutto, ucraini compresi. Chi entra (purtroppo) va altrove. Intanto, il Paese si spopola: perdiamo 10 milioni di abitanti ogni 25 anni. A fine secolo, saremo la metà e molto più vecchi di adesso, quando l'età media è già di 46 anni, a ridosso della menopausa. Se non vogliamo che il paese scompaia e cerchiamo di stabilizzare la popolazione, dicono le proiezioni, bisogna quadruplicare gli stranieri residenti e accettare di buon grado che, nel 2100, almeno un italiano su tre discenda da un immigrato. La

prima sfasatura fra realtà e narrazione politica è, infatti, nell'ipotesi che sia possibile rovesciare questo inverno demografico. Per un verso, è ovvio che qualsiasi boom, oggi, delle nascite avrebbe effetti solo fra qualche decennio. Ma, soprattutto, il boom, per quanto benvenuto, non è una prospettiva realistica. Non è un problema di politiche. La proiezione del Working Group on Ageing della Commissione Ue sconta, ad esempio, l'ipotesi di uno straordinario successo delle politiche governative pro-famiglia, quanto basta per far risalire il tasso di fertilità delle italiane dall'attuale 1,14 a 1,56, quello che si registrava nel 1982. Un successo verosimile? Meglio dire proibitivo. Nel 1982, l'età media al primo parto era 25 anni. Oggi è 32. Un mutamento ingranato nella realtà socioculturale attuale, a cominciare dal lavoro femminile, di cui è francamente difficile vedere una inversione. Eppure, nonostante questa improbabile svolta, la proiezione portava comunque ad un dimezzamento della popolazione. A tassi di fertilità più realistici, tutto il processo di spopolamento risulterebbe accelerato. Questo scenario demografico non riesce, però, a intaccare la seconda sfasatura fra narrazione e bisogni. Il governo sta varando un decreto flussi che, quando i partiti dell'attuale maggioranza stavano all'opposizione, mai avrebbero pensato di sottoscrivere. Gli ingressi, infatti, aumentano,



Peso: 1-1%, 14-43%

perché l'economia questo reclama. Il coraggio, tuttavia, arriva solo fino ad un certo punto. Il decreto fissa in 160mila circa all'anno gli ingressi di stranieri, meno della metà non stagionali. Soltanto la Confindustria ne reclama 100mila, nient'affatto stagionali; la Confcommercio 250mila; le badanti nel paese (dove presto ci saranno due over 65 per ogni under 15) hanno

superato i 2 milioni di cui due terzi straniere.

Il punto chiave, però, è quello successivo. Gli stranieri che arrivano sono pochi, ma quanti di loro resteranno poi a lavorare in Italia? Soltanto il 10% di chi entra con il decreto flussi resterà con un contratto di lavoro e un permesso di soggiorno permanente. In tre anni sono neanche 50mila lavoratori in più. Poco più di un'ombra. E un'ombra quasi inavvertibile a guardare la

terza sfasatura fra narrazione e realtà, quella che tocca il Pil, il welfare e le pensioni. In un paese spopolato, chi lavora, chi paga le tasse, chi versa i contributi, che alimentano le pensioni degli attuali

pensionati? Oggi ci sono due lavoratori attivi ogni tre abitanti, nel 2050 per ogni lavoratore ci sarà la pensione di un anziano da pagare. La scelta è fra contributi che si gonfiano o pensioni che crollano. In ogni caso, un welfare in frantumi.

L'alternativa che suggeriscono le proiezioni in arrivo da Bruxelles disegna un paese molto diverso dall'attuale, in larga misura irriconoscibile, probabilmente indigeribile, oggi, per molti. Fermare l'inverno demografico, stabilizzare la popolazione significa, infatti, sistemare nel paese, nel giro dei prossimi 25 anni, oltre 13 milioni di stranieri in più dei 6 milioni di oggi. Se si guarda più in là, a fine secolo, vuol dire che quei figli di migranti a cui, oggi, abbiamo reso più difficile conquistare la cittadinanza, saranno un terzo degli italiani. E allora, in questa prospettiva, cosa dovrebbe dire, oggi, un decreto flussi serio e ragionevole? Non 160 mila, ma 450mila ingressi l'anno, suggerisce Bruxelles. Con meno, l'Italia si raggrinzisce.



L'OPINIONE

Gli stranieri che arrivano sono pochi e solo il 10% di chi entra con il decreto flussi resterà con un permesso permanente. In tre anni sono neanche 50mila lavoratori in più. Poco più di un'ombra.



Peso: 1-1%, 14-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'editoriale

Trump festeggia

il "suo" Independence Day

Walter Galbiati

Voleva chiudere il Big Beautiful Bill entro il 4 luglio. E c'è riuscito. Per festeggiare il suo giorno dell'Indipendenza. Perché è stata la conferma

della "sua indipendenza" da tutti. Dalla Camera, dagli alleati europei e tra poco anche dalla Federal Reserve.

➔ segue a pag. 14

L'EDITORIALE

DAL FISCO ALLE ARMI TRUMP VA A SEGNO E ORA MIRA LA FED

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

La marcia del presidente degli Stati Uniti continua a ritmi serrati e in alcuni casi anche senza farsi riguardo delle leggi americane e del diritto internazionale.

L'ultimo ostacolo superato è stato il passaggio alla Camera della legge di bilancio, dove i Repubblicani con una maggioranza di soli tre deputati non potevano avere defezioni. Tra minacce e intimidazioni, Trump ha portato a casa 218 voti, superando i 214 contrari. È un tassello fondamentale del suo programma elettorale che gli permette di tenere basse le tasse per i ricchi e le aziende, perché la riforma fiscale attuata ai tempi del Trump I è in scadenza. Un pacchetto di oltre 3mila miliardi, in parte vergognosamente pagato dal taglio di Medicaid, il programma sanitario per i meno abbienti, decurtato di mille miliardi.

Il resto della copertura dovrebbe arrivare dai dazi, un'altra partita che Trump sta vincendo nei confronti degli alleati e di un'Europa che si presenta al tavolo della trattativa senza assi da giocare. Su questo fronte il presidente Usa ha già raggiunto il suo obiettivo principale, senza nemmeno sedersi a discutere: l'aumento della spesa militare dei Paesi Nato che con l'accordo dell'ultimo vertice salirà al 5% del Pil. Come se non bastasse, l'Europa ha anche accettato di rinunciare a un'altra carta che aveva in mano, la Global minimum tax, la tassa che punta a livellare la pressione fiscale sulle multinazionali e che colpisce soprattutto le grandi aziende Usa. Uno per tutti, il caso Apple che grazie a una ragnatela di controllate con sede tra l'Irlanda e gli Usa è riuscita in passato ad abbattere le sue tasse in Europa sotto l'1%. La Global minimum tax impone una aliquota al 15% da

applicare nei Paesi là dove non viene raggiunta questa soglia minima. A introdurla non è stata l'Europa, ma un accordo multilaterale a livello Ocse. E se ora l'Ue accetta che gli Usa si sfilino significa distruggere quella tassa equa, senza nemmeno essere sicuri che in cambio i dazi verranno azzerati. Anzi. Molti Paesi europei, Italia compresa, hanno già dato come acquisito una dazio base del 10%, quando la prima posizione della Commissione era partire da zero. Significa,

per gli Usa, un incasso annuale stimato tra 300 e i 450 miliardi di dollari, buoni per compensare il taglio delle tasse, ma non per abbattere il debito, che costa agli Usa quanto il Pil dell'Italia. Per ridurre almeno gli interessi, Trump punta alla Federal Reserve. Powell non si piega, ma è in scadenza e dopo l'estate il presidente sceglierà il suo successore. Per di più l'economia Usa non rallenta, i dati sul lavoro sono buoni e l'inflazione è sotto controllo. Uno scenario che apre già la strada a una sforbiciata, ma per l'attuale presidente della Fed l'ostacolo principale resta Trump con la sua politica economica fonte di incertezza tale da non consentire un taglio dei tassi. Ma all'orizzonte si intravede già anche il 4 luglio della Fed.





L'OPINIONE

La salita al 5% del Pil delle
spese militari è arrivata
senza nemmeno
discutere. L'Europa
non sta giocando
le sue carte sul tavolo
dei dazi e delle imposte
dei colossi americani



Peso: 1-3%, 14-25%

**FISCO E
BIG CORP**

Dopo la fuga americana dalla Global minimum tax, l'Europa non deve perdere di vista l'obiettivo di assicurarsi un giusto gettito sui profitti generati qui **Silvestri** ➔ pag. 15

L'INTERVENTO

LIMITI IMPOSITIVI, SEMPLIFICAZIONE UNIFORMITÀ. TRE MOSSE UE DOPO LA FUGA USA DALLA TASSA GLOBALE

A quattro anni dal lancio in pompa magna, gli Stati Uniti ottengono l'esclusione delle loro aziende dalla Global Minimum Tax, decretandone di fatto il fallimento
L'Europa deve assicurarsi un gettito sui profitti qui generati

Andrea Silvestri *

Sono passati solo quattro anni, ma sembra un'altra era. Proprio quattro anni fa, 140 Stati firmarono l'accordo per l'introduzione di una Global Minimum Tax, col fine di prevedere una tassazione minima del 15% sulla gran parte delle multinazionali, in qualunque Paese esse operassero. L'accordo fu celebrato come l'inizio di una nuova fase di multilateralismo fiscale, e il merito fu attribuito in massima parte agli Stati Uniti, che sotto la presidenza di Joe Biden furono i principali artefici dell'intesa. Quattro anni dopo, proprio gli Stati Uniti - sotto Trump - hanno decretato la morte della Global Minimum Tax e con essa la fine del tentativo di adottare nuove regole fiscali secondo principi condivisi. Con l'accordo del 28 giugno scorso in sede di G7 le principali economie dell'Occidente hanno accettato - su pressione americana - l'esclusione dalla Global Minimum Tax delle imprese statunitensi. Le quali non sconteranno l'imposta minima, non soltanto

per i redditi prodotti negli Stati Uniti, ma nemmeno per quelli prodotti all'estero. Questi ultimi, oltre alla tassazione locale, saranno solo soggetti, se del caso, alla meno onerosa tassazione americana Gilti, a beneficio esclusivo del fisco statunitense.

D'altronde, questo esito è del tutto coerente con l'attuale situazione mondiale di guerra militare e commerciale. Come si può pensare che, mentre ci si sfida muscolarmente tra minacce di dazi e restrizioni all'esportazione, i vari Stati possano cooperare tra loro per evitare un'eccessiva competizione fiscale?

In questo scenario, come deve reagire l'Europa, che ha già adottato la tassazione minima insieme a pochi altri Stati? In particolare, deve uscire anch'essa dall'accordo globale o deve continuare ad applicarlo, come se nulla fosse successo? A mio giudizio, l'Europa non deve fare né l'una né l'altra cosa, ma deve agire seguendo tre linee guida.

La prima è che non si può rinunciare a stabilire un limite sotto cui non può scendere la tassazione delle imprese per i profitti generati in Europa. Non si può cioè consentire che le imprese, anche



extra-europee, sfruttino i paradisi fiscali interni all'Europa per ottenere livelli di tassazione troppo bassi. Gli Stati europei hanno bisogno di risorse, a fronte di spese crescenti non solo per un welfare adeguato ad una popolazione che invecchia, ma anche per le spese militari cui si sono già impegnati. E troppo a lungo i paradisi fiscali interni hanno fortemente inciso sul gettito complessivo dei vari Stati europei, con un gioco a somma negativa. Va quindi mantenuto un limite impositivo, anche al 15 per cento, purché si eliminino le varie forme di esclusione oggi previste dalla Global Minimum Tax, a cominciare da quella relativa ai redditi commisurati alla sostanza economica delle società a fiscalità ridotta.

La seconda linea guida è che bisogna tutelare la competitività delle imprese europee, che devono confrontarsi in un mondo fiscale sempre più difficile, tra dazi e nuove normative. In un mondo dove la competizione fiscale fiorirà più di prima, e nel quale le imprese americane beneficiano del forte supporto protezionistico del loro governo. Questo contesto impone per l'Europa una notevole semplificazione dell'imposta minima che si intende adottare, anche con riguardo ai redditi prodotti fuori dall'Europa dalle imprese europee. Oggi le regole della Global Minimum Tax prevedono calcoli ed adempimenti particolarmente gravosi

per le imprese, in un certo senso sproporzionati rispetto al gettito che tale imposta realizza in concreto.

In questa direzione, si può ad esempio adottare una tipologia di tassazione minima simile alla Gilti americana, cioè applicata con riguardo a ciascuna società a fiscalità ridotta attraverso un calcolo forfetario e semplificato, anche in questo caso limitando al minimo le forme di esclusione.

Infine, l'Europa non può rinunciare al suo progetto di allineare le basi imponibili delle imposte sulle società dei vari Stati Membri. Al contrario, deve accelerare la sua adozione, con l'obiettivo di introdurre successivamente, ma in tempi brevi, un'imposta europea sui redditi delle società, unica ed uguale in tutta Europa. Solo questa imposta potrà davvero assicurare un gettito minimo sui profitti generati in Europa, al contempo semplificando notevolmente gli adempimenti delle imprese europee.

Il contesto è difficile, ma non ci si può limitare a subire. Per contrastare il declino occorre agire, subito e con coraggio.

**Adjunct Professor Luiss Business School*



L'OPINIONE

Come si può pensare che, mentre ci si sfida tra minacce commerciali e restrizioni all'export, i vari Stati possano cooperare tra loro per evitare un'eccessiva competizione fiscale?



FOCUS



VIA LIBERA DELLE AUTORITÀ AL MONTEPASCHI

Il 2 luglio, Consob e Antitrust hanno dato il via libera all'offerta di scambio di Mps su Mediobanca: la partenza è prevista il 14 luglio, la chiusura l'8 settembre



Peso: 1-1%, 15-58%

Reti e spazio frontiera della sicurezza europea

Dalle infrastrutture
elettriche alle
orbite, la transizione
green impone
investimenti
massicci e nuove
alleanze industriali
L'Ue punta a ridurre
le dipendenze

Vito de Ceglia

In un'Europa che punta alla neutralità climatica, reti elettriche resilienti e tecnologie spaziali avanzate sono diventate pilastri strategici di un nuovo disegno industriale e geopolitico. Le interconnessioni elettriche rappresentano la spina dorsale di questa trasformazione, consentendo di trasportare l'energia pulita prodotta da fonti rinnovabili e di bilanciare domanda e offerta su scala continentale.

Allo stesso tempo, le infrastrutture spaziali comprendono satelliti di osservazione della Terra, sistemi di navigazione e geolocalizzazione, reti di comunicazione sicura e stazioni di controllo a terra. Tutti strumenti che offrono capacità indispensabili per monitorare in tempo reale i consumi energetici, prevedere la produzione da fonti rinnovabili, coordinare reti elettriche in-

telligenti e garantire connessioni resilienti. Dalla superficie terrestre alle orbite, la transizione richiede un approccio integrato che sappia connettere tecnologie diverse per costruire un sistema energetico più sicuro, sostenibile e autonomo.

Le grandi interconnessioni HvdC - alta tensione in corrente continua - consentono di trasferire energia su lunghe distanze con perdite fino al 40% inferiori rispetto alla corren-



Peso: 32-83%, 33-35%

te alternata. Progetti concreti come il Tyrrhenian Link, che collegherà Sicilia, Sardegna e la penisola italiana sfruttando il potenziale solare ed eolico del Sud, o l'Elmed tra Italia e Tunisia, pensato per integrare la produzione solare nordafricana con il sistema europeo, mostrano la strategia di fondo.

Questi investimenti fanno parte di un piano europeo che prevede oltre 584 miliardi di euro per le reti entro il 2030, con l'obiettivo di raddoppiare la capacità di interconnessione transfrontaliera entro la fine del decennio. Di questa cifra, circa 100 miliardi sono destinati alle interconnessioni tra paesi, 300 miliardi alla modernizzazione delle reti nazionali e oltre 180 miliardi alla digitalizzazione e allo sviluppo delle smart grid (fonte: Commissione europea, REPowerEU). Una strategia che punta a migliorare la sicurezza energetica e ridurre la dipendenza da pochi fornitori. La crisi del gas scatenata dalla guerra in Ucraina ha dimostrato quanto siano fondamentali reti solide e mercati integrati per garantire la stabilità economica.

Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia (Iea), la spesa globale in reti elettriche ha raggiunto circa 400 miliardi di dollari all'anno, con una crescita del 10% annuo nel 2023 e 2024. Tuttavia, per raggiungere gli obiettivi climatici ed energetici al 2030, serviranno almeno 700 miliardi di dollari all'anno.

La dimensione economica è imponente, ma risponde a esigenze concrete. Blackout recenti in Spagna e Portogallo (aprile 2025), Cile, Texas, Australia o Giappone hanno causato interruzioni prolungate e danni miliardari. Eventi

che mettono in discussione la sicurezza energetica e la continuità economica, con impatti diretti su imprese e cittadini.

Entro il 2030 la domanda di flessibilità di breve termine è destinata a raddoppiare, spinta da elettrificazione dei consumi, aumento dei veicoli elettrici ed espansione delle fonti rinnovabili variabili. Per gestire questi flussi serviranno soluzioni integrate, che combinano accumuli, generazione modulabile e sistemi di risposta alla domanda. Tecnologie già consolidate - come inverter avanzati, strumenti di previsione e condensatori sincroni (dispositivi che aiutano a mantenere stabile la tensione di rete) - possono potenziare l'efficienza del sistema, ma richiedono investimenti per un'adozione su larga scala.

Parallelamente, la dimensione spaziale si sta affermando come asse strategico di questa trasformazione. La space economy globale ha raggiunto ricavi di circa 570 miliardi di dollari nel 2023, con un aumento del 7,4% sull'anno precedente e un tasso di crescita annuo composto del 7,3% negli ultimi cinque anni. Secondo i calcoli di Space Foundation - organizzazione no profit statunitense vicina alla Nasa che riunisce esponenti e imprese del sistema di difesa, industriale e militare Usa - si tratta di un mercato quasi raddoppiato nell'arco di un decennio, con i ricavi commerciali che a metà 2024 rappresentano già quasi l'80% delle attività del settore. Le proiezioni di lungo termine indicano la possibilità di arrivare fino a 2.000 miliardi di dollari entro il 2040, spinte da innovazioni

in sistemi di propulsione, miniaturizzazione dei satelliti e riduzione dei costi di lancio.

Per stare al passo con Usa e Cina, l'Europa sta reagendo con politiche industriali mirate, piani di investimento e partnership pubblico-private. I fondi del Next Generation EU e del Pnrr italiano finanziano nuovi poli produttivi, linee di assemblaggio di celle solari avanzate per satelliti, programmi di micro-lanciatori e piattaforme di nuova generazione. L'obiettivo è rispondere alla domanda crescente di servizi spaziali e creare una supply chain europea autonoma, capace di garantire qualità, sicurezza e continuità operativa. Oggi il mercato spaziale europeo vale circa 70 miliardi di euro l'anno, con oltre 230.000 occupati diretti e indiretti (Fonte: Esa. L'Europa punta a rafforzare l'autonomia industriale, sviluppando capacità di lancio, produzione e gestione dati integrate. Anche l'Italia ha un ruolo importante, con più di 200 aziende attive e un valore di circa 3 miliardi di euro annui (ASI). Investire in questa filiera significa creare occupazione qualificata, innovare e sostenere la transizione digitale ed energetica, costruendo le connessioni che garantiscono sicurezza e crescita.

L'OPINIONE

La crisi del gas scatenata dalla guerra in Ucraina ha dimostrato quanto sia fondamentale un sistema solido con mercati integrati per garantire la stabilità economica



**LO SPACE ACT
 PER IL MERCATO**

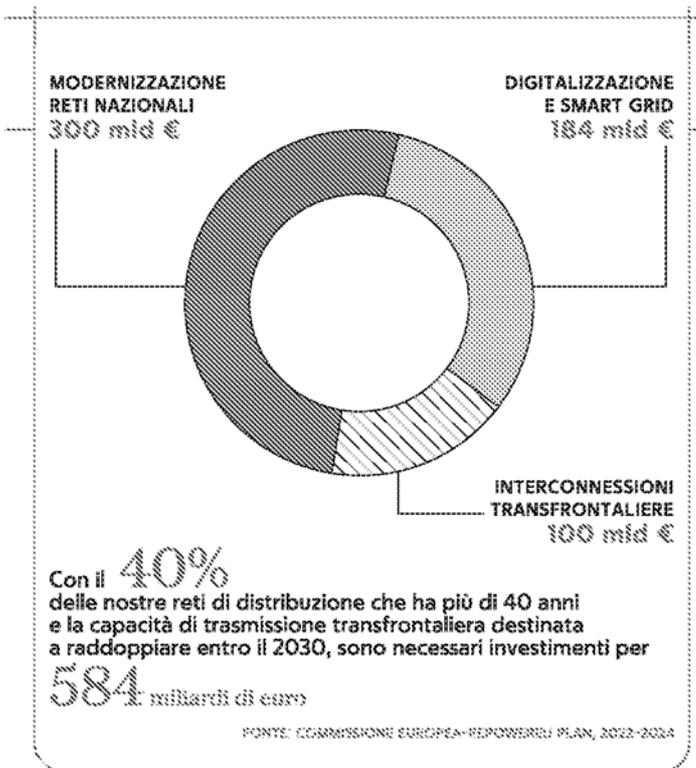
Con 11.000 satelliti già in orbita e altri 50.000 in arrivo, più 128 milioni di detriti, servono regole per il tracciamento e lo smaltimento sicuro. Per rispondere a queste sfide, la Commissione europea ha dato il via libera all'EU Space Act, un pacchetto di norme comuni per rendere il settore più pulito, sicuro e competitivo. Le regole si applicheranno a operatori Ue e di paesi terzi attivi in Europa. Oggi i quadri normativi sono frammentati, con approcci nazionali che frenano innovazione e aumentano i costi. Un sistema armonizzato garantirà sicurezza, resilienza e tutela ambientale, sostenendo la crescita e l'espansione delle imprese. Il regolamento punta a ridurre la burocrazia, proteggere le risorse spaziali e creare condizioni di concorrenza eque. Richiederà valutazione dei rischi e standard di cybersicurezza contro attacchi informatici. Previsto anche supporto per mitigare i costi, aiutare le startup e facilitare l'accesso ai test e alle autorizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

584

INVESTIMENTI

L'Europa prevede 584 miliardi di euro per le reti entro il 2030





Bomba d'acqua colpisce Milano Crolla un albero, donna uccisa

di **Matteo Castagnoli** e **Alessio Ribaudò**



Un violento nubifragio ha investito Milano e l'hinterland. Esondato anche il Lambro. Sottopassi e taverne allagate. Il vento ha staccato anche i cartelloni pubblicitari. I vigili del fuoco hanno ricevuto oltre 150 chiamate. A Robecchetto con Induno una donna di 63 anni è morta, schiacciata da un albero caduto. alle pagine 2 e 3

Piazza del Duomo a Milano investita dal temporale. Sotto un albero caduto in piazza Baiamonti



Peso:1-22%,2-65%,3-27%

Bombe d'acqua, alberi crollati Una vittima in Lombardia

Anche tre feriti. Un treno Italo fermo a Melegnano dopo essere stato colpito da un fulmine

di **Alessio Ribaud**

Un albero spezzato dalla furia del temporale, caduto dove non doveva. Così è morta, in pochi istanti, Viviana Maria Baldassini, 63 anni, residente a San Vittore Olona, mentre rientrava da una passeggiata con alcuni amici organizzata dalla Pro loco. Quando è stata schiacciata dal tronco e dai rami si trovava a Robecchetto con Induno, piccolo comune nel Milanese. Con lei c'erano una donna di 68 anni e un uomo di 70: entrambi feriti ed elicottrati in due ospedali. Nessuno è in pericolo di vita.

Il bilancio

È questo il bilancio amaro del primo fine settimana di luglio segnato da una nuova frattura meteorologica tra Nord e Sud. In Lombardia, dove da sabato era scattata l'allerta arancione, si sono registrati danni e disagi diffusi. A Milano, il Seveso è rimasto sotto controllo grazie alla vasca di laminazione. Sono stati segnalati alla-

gamenti, sottopassi chiusi in via precauzionale, traffico rallentato e parchi vietati per il rischio di caduta alberi. In serata un fulmine ha colpito un treno Italo sulla linea ad alta velocità Milano-Roma, all'altezza di Melegnano. Il convoglio è rimasto bloccato e i ritardi per i viaggiatori sono arrivati fino a 70 minuti. La circolazione poi è stata deviata sulla linea convenzionale Milano-Piacenza.

In Piemonte la provincia più colpita è stata quella di Novara: nel capoluogo è stato scoperchiato il tetto di un condominio in una zona residenziale, mentre il vento ha abbattuto un albero all'interno del parco di Villa Crespi, sede del ristorante dello chef pluristellato Antonino Cannavacciuolo.

Disagi anche in Veneto, dove l'allerta è stata innalzata da gialla ad arancione fino a domani mattina. A Vicenza sono stati cancellati gli eventi della notte bianca. In serata temporali e vento forte hanno colpito anche le province di Verona e Padova.

In Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia si sono regi-

strati allagamenti, rami caduti, blackout temporanei. Nel Bolognese e nel Parmense alcuni sottopassi sono stati chiusi in via precauzionale.

A Genova si è avuta una grandinata e forti raffiche di vento. Un uomo è rimasto ferito in modo non grave dopo essere stato colpito da un ramo caduto mentre transitava in scooter sulle alture della Valbisagno. Tanti gli interventi dei vigili del fuoco per alberi caduti e allagamenti.

In Toscana il maltempo si è abbattuto con forza. A Firenze alcuni alberi sono crollati sulle auto in sosta. In provincia, a Montespertoli, un fulmine ha spaccato in due un cipresso. A San Gimignano un nubifragio ha scaricato 60 millimetri d'acqua in un'ora. In dodici ore, in tutta la regione, sono stati registrati oltre 27 mila fulmini. La protezione civile invita alla massima attenzione nei dintorni dei corsi d'acqua a carattere torrentizio che potrebbero esondare.

Le allerta

Per oggi le regioni del Nord e parte del Centro continuano a

fare i conti con il fronte instabile. Le temperature sono in calo, ma il rischio di temporali violenti, specie su Alpi e Prealpi, grandinate e vento forte resta elevato. Il bollettino della protezione civile indica il codice giallo anche sul Levante ligure e in Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige e Piemonte. Dopo il parziale miglioramento atteso oggi pomeriggio, nuove precipitazioni sono previste in serata.

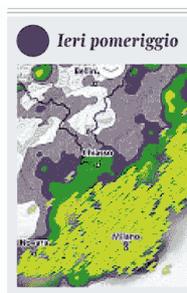
Al Sud, invece, è ancora caldo estremo. In Puglia la Coldiretti segnala roghi nei campi, alimentati dalla siccità e dagli ulivi secchi colpiti dalla Xylella.

A Palermo il sindaco Roberto Lagalla ha firmato un'ordinanza che vieta la circolazione dei veicoli a trazione animale per proteggerli dalle alte temperature.

Da metà settimana i meteorologi prevedono il ritorno dell'anticiclone africano. Le temperature saliranno: sono attese anche punte di 38-40 gradi in Basilicata, Puglia e Sicilia.

Spavento e danni

A Novara scoperchiato il tetto di un palazzo
A Firenze rami caduti sulle auto in sosta



I FULMINI

Nel grafico di MeteoSvizzera, in giallo, la concentrazione di fulmini nelle province di Milano e Novara registrata durante la fase di massima intensità del maltempo che ha colpito la zona, nel tardo pomeriggio di ieri



La vicenda

- È di un morto e tre feriti il bilancio del nubifragio che si è abbattuto ieri sulla Lombardia e su altre regioni del Nord Italia

- Forti i disagi a Milano dove ci sono stati 150 interventi dei vigili del fuoco per allagamenti e alberi caduti. Allagata anche la sala partenze dell'aeroporto di Linate

- Un treno di Italo tra Milano e Bologna è stato colpito da un fulmine ed è rimasto bloccato a Melegnano, con ricadute sulla rete dell'alta velocità

- Temporali e allagamenti in Veneto e Toscana, mentre a Genova, colpita da una violenta grandinata, c'è stato un ferito lieve



Allagamenti

Automobili fendono l'acqua che si è accumulata in strada nel centro di Milano durante il nubifragio di ieri pomeriggio (LapresseMilano)





A Novara Il maltempo ha scoperchiato il tetto di uno stabile, che è precipitato nella strada sottostante



A Firenze Gli alberi caduti sopra alle auto parcheggiate in via Fanti, in zona Campo di Marte (Ansa)



A Milano I cancelli del parco Sempione sbarrati dal Comune in previsione del forte maltempo (LaPresse)

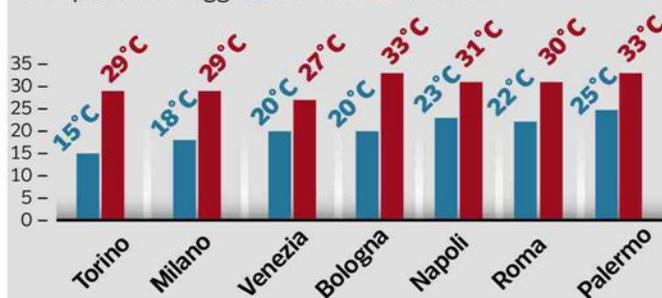
Le previsioni

Allerte 7 luglio

allerta gialla allerta arancione



Temperature di oggi



Fonte: Protezione civile, IL.Meteo.it

CdS



Peso:1-22%,2-65%,3-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Trump e la mossa di Elon: «Iniziativa ridicola, è un disastro»

Dazi verso il rinvio Il partito di Musk agita la Casa Bianca

Il presidente Herzog: Netanyahu firmi la tregua

di **Basso, L. Cremonesi, Persivale e Sarcina**

Si profila un rinvio per l'applicazione dei dazi americani all'Europa previsto per il 9 luglio. La discesa in campo di Elon Musk scuote la Casa Bianca. Gaza, pressing su Netanyahu per firmare il cessate il fuoco.

da pagina 4 a pagina 9

Dazi, si continua a trattare tra Usa e Ue Senza intesa rinvio al primo agosto

Il segretario al Tesoro americano Bessent: «Presto spediremo lettere a cento Paesi»

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES Da una parte il negoziato con gli Stati Uniti sui dazi dall'esito incerto, dall'altra il dibattito di oggi al Parlamento europeo sulla mozione di sfiducia nei confronti della presidente von der Leyen e del suo Collegio, che potrebbe presentarsi in aula al completo per ricordare che vi sono rappresentati tutti i gruppi politici: popolari, socialisti, liberali, conservatori e patrioti. La Commissione è sotto pressione in un momento in cui è richiesta la massima compattezza della Ue per affrontare il negoziato commerciale con il presidente Usa Donald Trump.

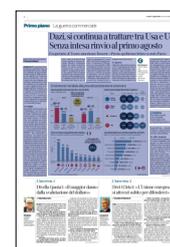
La tregua

Mercoledì scade la tregua con Washington e nel fine settimana le trattative sono andate avanti. L'incertezza rimane elevata anche se a Bruxelles, pur nella cautela, si ritiene

che ci sia margine per un'intesa. Da parte sua, il segretario al Tesoro Scott Bessent in un'intervista alla Cnn, ha detto che «ci sono stati progressi» nei negoziati con l'Ue e ha aggiunto che «stanno procedendo». Per aumentare la pressione, nei giorni scorsi Trump ha annunciato di aver preparato 12 lettere da inviare oggi ai Paesi interessati con le condizioni dell'accordo. Bessent ha detto di aspettarsi che l'approccio di Trump avrebbe portato a una serie di accordi con i principali partner commerciali, ma che nei prossimi giorni saranno inviate lettere sui dazi a circa 100 Paesi piccoli: «Se non si procede con i dovuti cambiamenti, il primo agosto si tornerà ai livelli tariffari del 2 aprile», il Giorno della Liberazione. Il segretario al Tesoro ha aggiunto che «molti di questi Paesi non ci hanno nemmeno contattato». Quanto alla data del primo agosto, ha precisato Bessent,

«non si tratta di una nuova scadenza. Stiamo dicendo: "Questo è il momento giusto. Se volete accelerare, fatelo. Se volete tornare al vecchio tasso, è una vostra scelta"». Il segretario al Tesoro ha quindi citato l'Unione europea come esempio di Paesi che si sono impegnati nelle trattative dopo che Trump ha minacciato dazi al 50% su

tutte le esportazioni Ue verso gli Usa in caso di mancata intesa. Al momento Washington sta incassando tariffe «reciproche» del 10% su circa il 70% dei prodotti Ue, del 25%



Peso: 1-8%, 6-60%

sulle auto e componenti «Made in Ue» e del 50% su acciaio e alluminio. Gli Usa hanno raggiunto finora un accordo con Regno Unito (aliquota base del 10%), Vietnam (20%) e in parte con la Cina (30%).

Le ipotesi

Oggi gli ambasciatori presso la Ue si riuniranno per fare il punto della situazione e prepararsi a ogni scenario. L'Ue punta a un accordo di principio con un dazio base del 10% più alcune esenzioni o riduzioni settoriali in cambio dell'acquisto di più prodotti Usa a partire dal Gnl. Ormai è evidente che l'accordo con gli Stati Uniti, se sarà chiuso, sarà «asimmetrico» ma su come reagire i Ventisette hanno ancora idee diverse, tra chi

vuole la massima cautela e chi un po' più di resistenza. Il 14 luglio scadono le contromisure su 21 miliardi di prodotti Usa decise dall'Ue in risposta ai dazi americani su acciaio e alluminio. Ed è pronta, ma non ancora approvata, la lista di altri prodotti Usa per 95 miliardi da colpire in caso di mancata intesa. «Fare previsioni è difficile», ha ammesso il ministro degli Esteri Tajani, aggiungendo che «il 10% non sarebbe un dazio insopportabile per la nostra economia». Restano i timori per le tariffe settoriali ed eventuali contromisure: «Ci sono tre o quattro ipotesi diverse — ha detto — evitiamo contromisure sul whisky e cerchiamo di esportare più vini possibile».

Le altre tensioni

A tenere alta la tensione oggi c'è anche il dibattito al Parlamento Ue sulla mozione di sfiducia verso la Commissione presentata dal deputato romeno dell'Ecr Piperea. Il voto sarà giovedì e la «maggioranza Ursula» — Ppe, S&D, Renew più i Verdi — ha detto che voterà contro, ma oggi emergeranno i motivi di frustrazione dei gruppi, dalla poca trasparenza nel Pfizergate all'esclusione del Parlamento dal piano di riarmo, alle politiche verdi (da cancellare per la destra e da difendere per il centrosinistra) fino al nuovo bilancio.

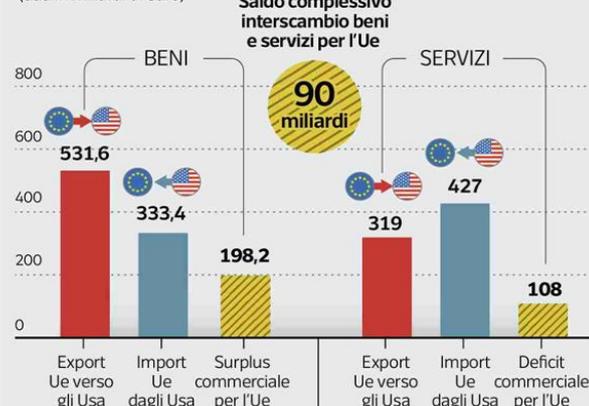
L'obiettivo

Bruxelles punta a un accordo di principio con un dazio base del 10%

Il commercio mondiale alla prova del protezionismo americano

Interscambio Commerciale Usa-Ue nel 2024

(dati in miliardi di euro)

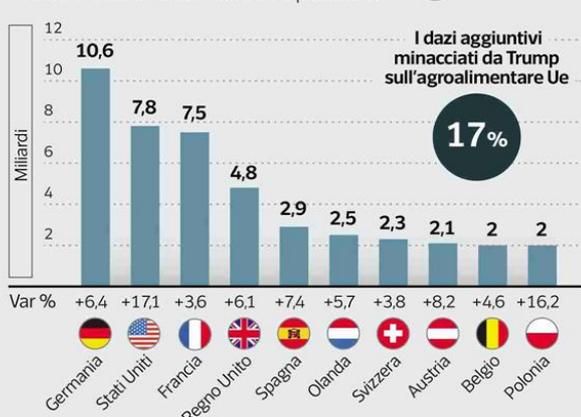


I dazi imposti dagli Stati Uniti ai partner



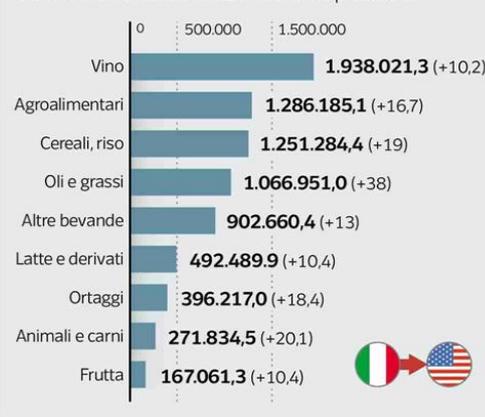
Dove va l'export agroalimentare italiano

Valore in miliardi e variazione sull'anno precedente



I prodotti italiani più venduti negli Usa nel 2024

Valori in milioni di euro e variazioni sull'anno precedente



Fonti: Commissione Ue, Teha, Fondazione Metes

Corriere della Sera



Peso: 1-8%, 6-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'analisi

Centinaia di milioni, un pugno di parlamentari Dove può arrivare l'America Party di Elon

di **Giuseppe Sarcina**

Fin dove può arrivare l'America Party di Elon Musk? Se si guarda all'esperienza storica e alle difficoltà pratiche la risposta dovrebbe essere una sola: da nessuna parte. Ma visto che c'è di mezzo l'uomo più ricco del mondo e anche uno dei più imprevedibili, forse sarebbe meglio esaminare la questione con maggiore prudenza. Musk è nato 54 anni fa in Sudafrica e quindi, Costituzione Usa alla mano, non può aspirare alla Casa Bianca. Da questo punto di vista, quindi, sarebbe sbagliato paragonare il suo annuncio all'impresa tentata dal miliardario Ross Perot nel 1992 o dall'avvocato pro consumatori Ralph Nader nel 2000. Entrambi battuti in partenza. Lo stesso Musk ha annunciato un piano diverso, con obiettivi limitati, non per questo di scarso rilievo politico. Ha scritto su X: «Basterebbe concentrarsi sulla conquista di due o tre seggi al Senato e di otto-dieci alla Camera» per diventare l'elemento decisivo della politica americana e costringere Trump a trattare sulle leggi più importanti.

I seggi

Possiamo, dunque, immaginare che, se fa sul serio, la sua formazione potrebbe proporre una serie di nomi nelle elezioni di Midterm, in program-

ma il 3 novembre 2026. Per altro si potrebbe presentare lo stesso Musk, visto che è cittadino americano da 23 anni: ne bastano sei per candidarsi alla Camera e nove per il Senato. Il partito repubblicano rischia di perdere l'attuale maggioranza in entrambi i rami del Congresso. E l'America Party potrebbe risultare decisivo per togliere il primato ai conservatori.

Alla Camera il vantaggio è di otto deputati (220 a 212, più tre seggi ancora vacanti); al Senato, dove si vota per assegnare 33 seggi su 100, è di sei parlamentari (53 a 47).

Naturalmente occorrerà studiare a fondo i singoli casi e identificare con cura i possibili candidati. L'amministratore delegato di Tesla e di Space X ha fatto l'esempio di Thomas Massie, deputato repubblicano del Kentucky, uno dei pochi conservatori ad aver votato contro il «Big Beautiful Bill» la manovra di bilancio imposta da Donald Trump. Il presidente lo ha già minacciato: non metterai più piede in Congresso; Musk ha risposto: lo proteggerò io. Al momento non è chiaro che cosa pensi Massie, ma il suo è comunque diventato un caso pilota.

I soldi nelle urne

Come è noto la politica americana costa. Ma questo non sembra un problema per Elon: nel 2024 ha stanziato 277 milioni per sostenere l'ex costruttore newyorkese. Per altro un conto è costruire da zero un partito in grado di

operare nei 50 Stati della Federazione; altro è convogliare lo sforzo organizzativo e le risorse nella competizione in alcuni seggi per la Camera o al Senato. E allora Musk quanto dovrebbe investire per tentare, per esempio, la scalata a due-tre seggi del Senato? Probabilmente servirebbero 250-300 milioni di dollari, più o meno l'importo della donazione versata nelle casse di Trump. Nelle elezioni del 2024 il record delle spese in casa repubblicana si è registrato in Ohio: 158 milioni di dollari. Altrove le cifre sono state più basse. In Texas, per esempio, si è arrivati a 25 milioni, con una campagna comunque di alto livello. Lo stesso ordine di grandezza vale per i democratici.

La rete

Sulla carta, quindi, il costo dell'operazione sarebbe largamente alla portata di Musk ed, eventualmente, di figure collegate. La sua rete comprende diversi big del digitale, come Larry Page, cofondatore di Google; Peter Thiel, artefice di Pay Pal e di Palantir Technologies; Reid Hoffman (Linke-



Peso: 41%

din) e altri. Bisognerà poi vedere se e in quale misura tutti costoro saranno disponibili ad appoggiare Musk, assumendosi il rischio di uno scontro frontale con Trump.

Sul versante chiave della comunicazione, Musk partirebbe con un vantaggio indiscusso: la sua piattaforma X, su cui confezionare e veicolare i messaggi elettorali.

Del resto il battesimo di «America Party» si è celebrato proprio sul Social, con una domanda che venerdì 4 luglio, festa dell'Indipendenza, il tvcoon ha rivolto ai suoi 221

milioni di follower: dobbiamo fondare un nuovo partito? Hanno risposto 1.248.856 persone: 65% per il «sì»; 35% per il «no». Musk ha pubblicato anche un manifesto in sette punti. Ecco: ridurre il debito e spendere con responsabilità; modernizzare l'esercito con l'intelligenza artificiale e la robotica; politica pro-tecnologia, accelerare per vincere la sfida sull'intelligenza artificiale; meno regolazione pubblica, specie in campo energetico; libertà di parola; politiche per incentivare la

natalità; misure centriste per tutto il resto. Per ora è più un elenco di intenzioni che un vero programma di governo.

L'obiettivo

Lo scopo è costringere il presidente a trattare sulle leggi più importanti



Scott Bessent
 Le idee del Doge erano molto popolari, ma guardando i sondaggi Elon meno; i consigli d'amministrazione delle sue aziende non avranno gradito l'annuncio
 Segretario al Tesoro Usa



Steve Bannon
 No, fratello, tu non sei americano. Sei sudafricano. Dovresti essere deportato perché quello che hai fatto è un reato. Sei folle: uno che non è americano che fonda l'America Party
 Ideologo Maga



Peso: 41%

Ucraina piena di mine I morti, i rischi e i costi

LE PIÙ USATE DA MOSCA LE PFM-1: PICCOLE, COLORATE E MICIDIALI
1.158 VITTIME CIVILI E 2 MILIONI DI ETTARI AGRICOLI INCOLTIVABILI
PER BONIFICARE CI VORRANNO DECENNI E 37 MILIARDI DI DOLLARI

di **Milena Gabanelli e Marta Serafini**

L'invasione russa ha reso l'Ucraina il Paese più minato al mondo: 40 mesi di conflitto tra Mosca e Kiev hanno creato una delle più grandi sfide di operazione di bonifica dalla Seconda guerra mondiale in poi. E non si vede ancora la fine. Si stima che attualmente circa 2 milioni di ettari di terreni agricoli ucraini siano contaminati da ordigni bellici esplosivi. Tra questi rientrano le mine anticarro, che prendono di mira i veicoli, ma non fanno distinzione tra un tank e lo scuolabus; e le mine antiuomo, fabbricate con lo specifico scopo di amputare e non riconoscono il piede di un militare da quello di un bambino.

Da Mosca la feroce PFM-1

La mina antiuomo più utilizzata da Mosca in Ucraina è la piccola e micidiale PFM-1: progettata all'inizio degli anni 70 e utilizzata in Vietnam, durante l'invasione sovietica in Afghanistan e in Cecenia, ma pure dall'Azerbaijan in Nagorno-Karabakh. È nota in Italia come «pappagallo verde» dal titolo di un romanzo di Gino Strada, in cui il fondatore di *Emergency* e chirurgo di guerra racconta l'impatto di questi ordigni sui bambini, che ne sono attratti perché è verde e a forma di giocattolo, o di pappagallo appunto. Le PFM-1 o PFM-1S vengono seminate sul territorio da aerei ed elicotteri tramite un sistema a dispersione, oppure dai razzi da artiglieria, che possono trasportare fino a 312 mine ciascuno. Non detonano all'impatto, ma si attivano qualche ora dopo e basta una pressione di 5 kg per farle esplodere. La forma irregolare e i colori mimetici le rendono difficili da individuare, e possono rimanere nascoste nella vegetazione o nel fango anche per anni.

Gli ordigni sul terreno

Al contrario della Russia e degli Stati Uniti, l'Ucraina aveva aderito alla convenzione di Ottawa del 1997 che vieta l'uso di mine antiuomo. Convenzione dalla quale ha ufficializzato l'uscita una settimana fa. In realtà le mine antiuomo Kiev le stava già usando da tempo, compresi i pappagalli verdi: secon-

do *Human Rights Watch* le truppe ucraine le hanno lanciate vicino alla città di Izium, nella regione di Kharkiv, riconquistata alla Russia nel 2023. Ci sono poi le mine anticarro utilizzate per rallentare l'avanzata russa fornite dai partner occidentali, inclusi gli Stati Uniti. Alle mine si aggiungono gli ordigni inesplosi che entrambe le parti hanno sparato sul fronte. In gergo le chiamano UXO. Si stima che questi ordigni abbiano contaminato 174.000 chilometri quadrati, pari a circa il 30% del territorio ucraino. Parliamo di un'area più grande della Grecia. Secondo *Human Rights Watch*, la presenza di mine è stata documentata in 11 delle 27 regioni dell'Ucraina, però esperti e sminatori internazionali sostengono che si tratta di una sovrastima perché la Russia non avrebbe la capacità o la necessità di minare tutto il terreno conteso. Certo è che al momento quel terreno è off-limits.

Scopo: amputare e terrorizzare

I campi minati devono essere registrati dai reparti specializzati, sia per evitare di passarci sopra in previsione di un'avanzata, sia in previsione dello sminamento. Invece queste aree non sono state opportunamente mappate, e le mine sono state piazzate a casaccio o in fretta, o con l'intenzione di terrorizzare. Un modus operandi adottato dalla Russia durante il ritiro dalle zone occupate. Le autorità ucraine denunciano di aver trovato mine nei frigoriferi, nei giocattoli, o granate dotate di fili a scatto, rendendo ancora più difficile la rimozione. Addirittura,



Peso: 84%

ha denunciato il presidente Volodymyr Zelensky, i militari russi in ritirata hanno piazzato trappole esplosive sui corpi dei soldati morti. Dall'inizio della guerra fino all'aprile scorso, secondo le autorità ucraine, 1.158 civili sono stati colpiti da oggetti esplosivi, tra di loro più di 100 bambini. A oggi 335 persone sono morte, di cui 18 bambini. Il 50% degli incidenti si è verificato nelle regioni di Kharkiv, Mykolaiv e Kherson. «Questi ordigni continueranno a uccidere anche e dopo la fine delle ostilità perché — spiega Erik Tollefsen, Comitato internazionale della Croce Rossa — le mine terrestri restano attive». Intanto gli sminatori militari sono impegnati in bonifiche rapide, spesso sotto il fuoco nemico, per creare un percorso sicuro per superare le linee difensive. Il resto rimane dov'è.

Decenni per bonificare

L'ex ministro della Difesa Oleksiy Reznikov ritiene che all'Ucraina serviranno circa 30 anni e almeno cinquemila specialisti per sminare tutti i terreni. Il ministro degli Affari interni ucraino Ihor Klymenko parla di 10 anni necessari solo per bonificare terreni agricoli. Ihor Bezkaravainyi, vice ministro dell'Economia che sovrintende alla bonifica delle mine, e lui stesso rimasto ferito da un ordigno sul fronte di Donetsk nel 2015, sostiene che l'Ucraina sta dando priorità allo «sminamento per esigenze civili». Da febbraio 2022, gli sminatori hanno ispezionato circa 35 mila chilometri quadrati, all'incirca le dimensioni della Moldavia, e hanno bonificato circa 4.700 chilometri quadrati. Per l'economia ucraina la priorità sono i campi di grano a Sud e le foreste a Est, ma il personale specializzato non basta. Il governo ucraino ha messo in atto un

programma di aiuto agli agricoltori che in pratica dice: organizzatevi per bonificare i terreni e i costi saranno coperti al 100%, mentre per i campi sminati nel periodo dal 22 febbraio 2022 al 15 aprile 2024 avrete un risarcimento fino all'80%. Oggi molti contadini denunciano di non aver ricevuto nulla, e che per mangiare hanno dovuto provvedere da soli alla bonifica.

I contadini fanno da soli

Di fatto, nonostante l'assistenza e la competenza delle organizzazioni internazionali, gran parte delle operazioni di sminamento viene svolta dagli stessi ucraini: insegnanti,

tassisti e mamme sono stati addestrati a questo lavoro incredibilmente pericoloso. Del resto l'Ucraina ha circa 3.000 specialisti impegnati in questo settore e prevede di formarne altri, ma ne servono migliaia, perché sminare è un'operazione lunga e costosa. La Banca Mondiale stima che bonificare tutta l'Ucraina costerà circa 37 miliardi di dollari. Si sono attivate, stanziando risorse, le organizzazioni internazionali, singoli donatori e singoli Stati, come la Svizzera e l'Italia, che di recente ha stanziato 6 milioni di euro, mentre gli Stati Uniti hanno impegnato fin qui 182 milioni di dollari.

I droni antimine

A partire dal 2024 gli ucraini stanno testando i droni cercamine dotati di telecamere a infrarossi, magnetometri e connessi all'intelligenza artificiale. Tra le équipe specializzate c'è l'Ailand System, società di Kiev che dispone di 12 ingegneri, 3 fisici e 2 sminatori per sviluppare nuovi prototipi di droni. Il team sta già lavorando in partnership con i servizi di sicurezza ucraini e le aziende agricole del Paese. Stando alle dichiarazioni della vice prima ministra Julija Svyrydenko è una strada promettente perché nel rilevamento delle mine alcuni di questi test hanno prodotto un tasso di successo del 70%. Il problema è che si tratta di un processo lento e ancora troppo costoso. L'unica buona notizia di questa storia è che di tutte le mine seminate, molte sono sparse sul terreno, anziché essere interrate, «quindi è possibile vederle», spiega Jennifer Hyman, portavoce di HALO Trust, una delle organizzazioni umanitarie tra le più attive. Ma per vederle la strada è lunga: solo per analizzare attentamente le foto e i video raccolti dai droni di un unico campo agricolo, un analista impiega almeno due giorni. Intanto ogni giorno dal cielo ne piovono migliaia.

Dataroom@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 84%

Ordigni sul territorio ucraino



PFM-1: mina antiuomo utilizzata da Mosca

Piccola colorata e micidiale: sembra un giocattolo. Lanciata da aerei, elicotteri e razzi. Si mimetizza nel terreno



Mine ucraine

Anticarro, per rallentare l'avanzata russa

Antiuomo, lanciate secondo Human Rights Watch vicino alla città di Iziium



Ordigni inesplosi (UXO)

di entrambe le parti

Area contaminata:

174.000 km²

Lo sminamento



3.000
militari ucraini impegnati

Civili addestrati: contadini, insegnanti, autisti e mamme

Testati droni cercamine

Tempo previsto per la bonifica
30 anni

Costo totale secondo la Banca Mondiale
37 miliardi di \$

Adesioni alla Convenzione di Ottawa

Trattato del 1997 che vieta l'uso, la produzione, lo stoccaggio e il trasferimento di mine antiuomo

- Ratifica
- Firma
- Paesi che si stanno ritirando
- Non aderenti



Infografica di Cristina Pirolo

Le zone minate

- territori contaminati da ordigni
- territorio controllato dai russi prima del 24/2/22
- territorio controllato dai separatisti prima del 24 febbraio '22

Civili colpiti

Da febbraio 2022 a aprile 2025
1.158 di cui **335** morti



Fonti: mine.dsns.gov.ua, Human Rights Watch, Banca Mondiale



Peso: 84%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

IL CENTRODESTRA

Cittadinanza, Tajani ci riprova Muro degli alleati

di **Antonella Baccaro**

a pagina 12

Ius scholae, nuovo rilancio di Tajani La Lega fa muro: non passerà mai

Il segretario azzurro e i dubbi di Marina Berlusconi: è un'amica, non abbiamo affrontato il tema

dalla nostra inviata

Antonella Baccaro

MANDURIA «Adesso la sinistra dirà che sullo ius scholae ho fatto marcia indietro... ma non è così». Antonio Tajani, vicepremier e ministro degli Esteri per Forza Italia, mette le mani avanti sulla querelle che lo vede contrapposto alla Lega ma anche a FdI sull'acquisizione della cittadinanza attraverso un percorso scolastico decennale. Al «Forum in maseria» di Bruno Vespa, organizzato da Comin & Partners, arriva consapevole che è su questo tema che sarà assediato, dopo che la Lega ha ancora una volta archiviato come velleità l'approvazione della legge in questione.

Così, nella calura soffocante dell'una, quasi sommerso dal frinire delle cicale, dopo due battute sui dazi e i conflitti in corso, Tajani attacca: «Vorrei convincere i nostri alleati e i cittadini: non siamo pericolosi lassisti, né deboli, ma l'esatto contrario: la nostra è una norma per rendere

più seria la concessione della cittadinanza. Il modello è quello dell'Impero romano che inglobava» dice. Ma soprattutto ci tiene a ribadire che lo ius scholae è parte del programma del centrodestra «al punto 6», dove si parla di integrazione di immigrati regolari. «Tuttavia — aggiunge —, lungi da me la volontà di mettere in difficoltà il governo...». Quindi spiega: «Il nostro programma non è solo questo». E elenca al primo posto la riforma della giustizia, quella del fisco, la crescita dei salari. Un riepilogo che sembra fare quasi a se stesso. Sulla *Stampa* è apparsa l'indiscrezione che Marina Berlusconi non sarebbe troppo entusiasta della campagna sullo ius scholae, che preferirebbe si puntasse sui cavalli di battaglia di matrice liberale, cari al padre Silvio. Tajani non sfugge a chi gli chiede (a margine) se l'ha sentita: «Marina Berlusconi è un'amica, non abbiamo mai affrontato questo tema. Non si è mai espressa su questo tema». E, a riprova, fa notare che il giornale non riporta dichiarazioni.

Ma Vespa lo pungola, gli

chiede se accetterebbe di un'eventuale «maggioranza alternativa» per approvare la legge: «Vorrei convincere prima di tutto i nostri alleati, andando nel merito della proposta che è ben diversa da quella che è stata bocciata dal

referendum, che piace alla sinistra». E

accalorandosi aggiunge: «Non è il colore della pelle che ti fa italiano. E non c'è il pericolo di un'invasione islamica nelle nostre scuole. È il lassismo culturale che ci rende deboli». E

ancora: «Se siamo forti della nostra identità perché dovremmo avere paura di inglobare? Io voglio avere più italiani perché c'è bisogno di manodopera» prosegue.

Pochi minuti dopo che le agenzie hanno battuto le sue parole arriva una nuova nota della Lega: «Invitiamo l'amico Antonio Tajani ad archiviare ogni polemica sulla riforma della cittadinanza. Non passerà mai, non è prevista dal programma di centrodestra, è



Peso: 1-1%, 12-42%

stata bocciata perfino dal recente referendum promosso dalla sinistra. Guardiamo avanti, al Paese non serve un'estate di inutili polemiche». A raccogliere l'appello del ministro degli Esteri, resta il leader del M5S, Giuseppe Conte, anche lui approdato in masseria: «Tajani sia conseguente e noi a quel tavolo in Parlamento ci siederemo. Ma

se Tajani fa queste dichiarazioni, sempre a luglio e agosto non a caso, è un teatrino avvilente per quei ragazzi che saranno i primi a non credere più nella politica». Poi sono solo cicalie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il braccio di ferro

«Vorrei convincere i nostri alleati: non siamo pericolosi lassisti ma l'esatto contrario»

In Masseria
 Bruno Vespa, 81 anni, con il leader di Forza Italia Antonio Tajani, 71 (Ansa)



Le tappe

- Quattro giorni fa Antonio Tajani ha «invitato» il Partito democratico a votare con



Forza Italia la proposta di legge sullo ius scholae

- Ieri il vicepremier e ministro degli Esteri ha rilanciato, smentendo di aver fatto una «marcia indietro» sul tema, come sostenuto dalle opposizioni

- La Lega è contraria alla riforma: «Non passerà mai»

- Secondo *La Stampa*, Marina Berlusconi (in foto) non sarebbe favorevole all'impegno da parte del partito fondato da suo padre



L'INTERVISTA / SCHLEIN

«Faremo noi la politica industriale»

di **Maria Teresa Meli**

La segretaria dem Elly Schlein ha un modello in Europa e si chiama Spagna: «La loro economia sta andando bene. Questo grazie all'accordo tra imprese e sindacati, con la regia del governo, per ridurre i contratti precari. Inoltre hanno aumentato il salario minimo e sono intervenuti sul prezzo dell'energia». Poi

Schlein punta il dito contro Palazzo Chigi: «Meloni, pur di non infastidire Trump, ha sempre minimizzato l'impatto dei dazi». E sull'aumento della spesa militare al 5 per cento dice: «Per un Paese come il nostro è un colpo letale allo Stato sociale». a pagina 13



«Per non dire no a Trump Meloni danneggia gli interessi dell'Italia»

La leader pd: il governo non ha messo in piedi alcuna politica industriale

di **Maria Teresa Meli**

Elly Schlein, sui dazi Trump ha detto all'Europa: prendere o lasciare.

«Bisogna fare ogni sforzo per sventare una guerra commerciale che avrebbe un impatto molto pesante sulla nostra economia, quindi bisogna dare forza al negoziato dell'Unione europea».

E l'Italia come sta affrontando questa vicenda?

«Giorgia Meloni, pur di non infastidire Trump, ha sempre minimizzato l'impatto dei dazi. Nei giorni scorsi ha addirittura sostenuto che i dazi al 10 per cento non sareb-

bero così impattanti per l'Italia. Mi domando dove viva: il nostro Paese rischia di perdere decine di miliardi di export anche con il 10 per cento. Il presidente di Confindustria, l'altro giorno, ha detto che i dazi al 10 vorrebbero dire meno venti miliardi di export l'anno prossimo e il rischio di perdere 118 mila posti di lavoro e ha giustamente ricordato che oltre all'impatto dei dazi c'è da tenere in considerazione anche il deprezzamento del dollaro. Quindi i danni alla nostra economia sarebbero molto pesanti».

Insomma, secondo lei Meloni sta sbagliando tutto...

«Sui dazi la nostra presidente del Consiglio è stata imbarazzante, l'incertezza di questi mesi è la peggior nemica dello sviluppo. Bisogna saper dire di no anche agli alleati quando sbagliano. È in gioco l'interesse nazionale. Che è danneggiato anche su altri fronti dall'incapacità di Melo-



Peso: 1-5%, 13-85%

ni di dire di no ai suoi alleati ideologici».

Quali?

«Dire sì all'aumento della spesa militare al 5 per cento come voleva Trump. Per un Paese come il nostro è un colpo letale allo Stato sociale, perché ci devono spiegare dove pensano di trovare 445 miliardi di euro nei prossimi 10 anni per fare spesa militare. Meloni avrebbe dovuto tenere la posizione della Spagna, che ha detto che rispetterà gli obiettivi di capacità senza portare la spesa al 5 per cento. Ma voglio fare un altro esempio dell'incapacità di Meloni di dire di no ai suoi alleati ideologici: in ambito G7 il governo ha fatto un regalo alle multinazionali e alle big tech americane accettando l'esenzione per loro della tassa minima globale al 15 per cento. Insomma, l'ideologia di Meloni sta danneggiando l'interesse italiano».

A proposito delle spese militari: Paolo Gentiloni sostiene che è sbagliato dire, come fa il Pd, che le spese militari tolgono risorse alla sanità pubblica.

«Questo è un governo che sta già tagliando la sanità pubblica senza il coraggio di ammetterlo e accettare a testa bassa l'aumento al 5 per cento come ha fatto Meloni per non urtare l'amico Trump, in questo Paese rischia di tradursi in altri tagli su welfare, sanità, scuola, pensioni. Meloni scaricherà come un'ipoteca gli impegni presi sulle prossime generazioni e... sui prossimi

governi. Ci tengo a specificarlo, visto che ci saremo noi».

Perché sostiene sempre che l'Italia dovrebbe fare come la Spagna?

«Le porto a esempio un fatto concreto: c'è un'economia che sta andando bene in Europa e che sta galoppando. Ed è proprio quella spagnola. E come hanno fatto? Per esempio hanno fatto un accordo tra imprese e sindacati, con la regia del governo, per ridurre drasticamente i contratti precari, oltre ad aver aumentato del 50 per cento il salario minimo. Questo in Italia vorrebbe dire dare sollievo a quei tre milioni e mezzo di lavoratori che sono poveri, a cui invece Meloni continua a voltare le spalle. E ancora: in Spagna oltre a intervenire sul prezzo dell'energia, hanno fatto delle vere politiche industriali, con giusti incentivi e investimenti. Insomma: c'è un'altra ricetta economica in Europa che sta funzionando. Meloni si batte per gli investimenti comuni europei, altrimenti dopo il Pnrr l'Italia si ferma».

E la ricetta italiana invece?

«Meloni non ha messo in piedi uno straccio di politiche industriali, e ci sono stati 25 mesi di calo della produzione. E sul settore più in crisi, che è quello dell'auto, hanno deciso di tagliare di netto l'80 per cento delle risorse stanziare dal governo Draghi».

Ma hanno fatto un piano di incentivi...

«Il piano del governo Meloni, il famoso Transizione 5.0 non solo è arrivato con 9 mesi di ritardo, ma è talmente

complesso e burocratico che le aziende hanno usato solo il 10% delle risorse. C'era Industria 4.0 che funzionava bene: per la loro furia ideologica lo hanno smantellato e ci hanno messo questa bandierina della destra. Ma visto che è stato un flop, invece di accanirsi reinvestano in altro modo quelle risorse. È questo che chiediamo al governo. Ed è uno dei motivi per cui, l'11 e il 12 di luglio faremo una grande due giorni sulle politiche industriali insieme ad Andrea Orlando, che ha curato questo giro del Pd per le realtà industriali del Paese. Ascolteremo imprenditori, sindacati, lavoratori ed esperti per fare noi quello che non sta facendo il governo, cioè proporre per l'Italia un piano di politica industriale».

C'è anche il problema del caro energia.

«È enorme, una perdita secca di competitività. Tornerò a insistere con Meloni, perché abbia finalmente il coraggio di dividere il prezzo dell'energia da quello del gas, intaccando gli extra-profitti che un pugno di grandi società energetiche matura mentre tutte le industrie, le imprese, gli artigiani e le famiglie italiane sono in bolletta».

La vicenda dei pedaggi autostradali comunque sembra essersi risolta.

«Sì, siamo riusciti a fermarli. Hanno fatto il pasticcio di un emendamento firmato da tutta la maggioranza per tassare le vacanze degli italiani e poi, un minuto dopo che ab-

biamo denunciato questo fatto, è partito un imbarazzante scaricabarile e quell'emendamento non era più figlio di nessuno. Sono stati costretti alla ritirata, ma è importante che non ci riprovino più quindi noi vigileremo perché è un'ossessione di Meloni quella di andare di soppiatto a pescare nelle tasche degli italiani, tant'è vero che la pressione fiscale complessiva il mese scorso è aumentata. Sforzano un condono al mese e nel contempo provano con incrementi generalizzati a colpire famiglie e imprese che hanno già le bollette più alte d'Europa. È una specie di accanimento».

Sullo ius Scholae, come giudica l'uscita di Forza Italia?

«Purtroppo è la seconda estate di fila che quando arriva il caldo Tajani annuncia di voler cambiare la legge sulla cittadinanza. Stavolta mi sembra che abbiano aperto e chiuso nel giro di 12 ore. Noi andiamo avanti con la nostra proposta che è ben migliore della loro. Chiaramente, saremo sempre disponibili a un confronto nel merito ma non a prendere in giro gli italiani di nuova generazione che ancora aspettano che cambi una legge ingiusta che è lì dal 1992».

Il profilo

SECRETARIA

Elly Schlein è stata eletta segretaria del Pd nel marzo 2023, vincendo le primarie con una linea di sinistra contro Stefano Bonaccini, espressione dei riformisti del partito. Oggi è deputata, mentre dal 2020 al 2022 è stata assessora al Welfare e vicepresidente dell'Emilia-Romagna. In precedenza, dal 2014 al 2019, è stata eurodeputata: durante quella fase aveva lasciato il Pd, in polemica con l'allora segretario Matteo Renzi, per approdare in Possibile



Peso: 1-5%, 13-85%



Il modello
Sulle spese militari la premier avrebbe dovuto tenere la posizione di Madrid. In più in Europa è la loro economia che sta galoppando

I dazi
Meloni ha sempre minimizzato l'impatto dei dazi. Mi domando dove viva: il nostro Paese rischia di perdere decine di miliardi di export

La cittadinanza
È la seconda estate di fila che Tajani annuncia di voler cambiare la legge sulla cittadinanza. Noi siamo disponibili, ma no a prese in giro

ELLY SCHLEIN



A Mantova La segretaria del Partito democratico Ely Schlein, 40 anni, ieri nelle cucine alla Festa dell'Unità di Mantova



Peso:1-5%,13-85%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL DIBATTITO E LA NORMA IN DISCUSSIONE IN PARLAMENTO SU CURE E FINE VITA LA LEGGE E IL DIRITTO ALLA COMPASSIONE

di **Niccolò Nisivoccia**

Sarebbe bello che, nel dibattito che accompagnerà l'esame parlamentare del testo sul «fine vita», presentato in questi giorni, venisse fatta pulizia di questa finta contrapposizione, strumentalmente agitata, fra diritto alla vita da una parte e diritto alla morte dall'altra. Come se il punto fosse questo: stabilire se a dover prevalere sia, in assoluto, l'uno o l'altro di tali diritti. Come se fossero queste, semplicemente, le domande da rivolgere alla legge, da una parte o dall'altra: esiste, e va tutelato, un diritto a morire? Oppure: esiste, e va tutelato, un diritto alla vita? E come se, infine, fossero semplicemente queste le domande alle quali ha risposto la Corte costituzionale nelle due sentenze del 2019 e del 2024, cui ora la legge dovrebbe dare seguito.

In realtà nessuno, neppure fra coloro che ritengono doveroso il riconoscimento di un «diritto di morire», si è mai comunque sognato di mettere in discussione il «diritto alle cure». E quindi il punto è: fino a dove devono spingersi, le cure? Come deve porsi la legge davanti a qualunque genere di dolore, fisico o mentale, che sia reputato insopportabile, o non più sopportabile, da chi ne soffre? Prima ancora: a chi appartiene la nostra vita? A chi spetta di decidere non solo come viverla, ma anche se viverla o non viverla?

Una legge che almeno in qualche misura fornisca risposte a queste domande esiste già, in Italia: ed è la legge n. 219 del 2017 sulle «Disposizioni anticipate di trattamento», la quale «tutela il diritto alla vita, alla salute, alla dignità e all'autodeterminazione della persona e stabilisce che nessun trattamento sanitario può essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato della persona interessata, tranne che nei casi espressamente previsti dalla legge». Cosa dice, in particolare, questa legge? Dice, da un lato, che ogni persona capace di intendere e di volere deve vedersi garantito sia «il diritto di rifiutare» qualunque «accertamento diagnostico» e qualunque «trattamento sanitario» che non desidera ricevere, sia «il diritto di revocare in qualsiasi momento» l'eventuale consenso già prestato, «anche quando la revoca comporti l'interruzione del trattamento»; e da un altro lato che il medico, a sua volta, «avvalendosi di mezzi appropriati allo stato del paziente, deve adoperarsi per alleviarne le sofferenze, anche in caso di rifiuto o di revoca del consenso al trattamento sanitario indicato dal medico» stesso, anche attraverso «un'adeguata terapia del dolore, con il coinvolgimento del medico di medicina generale e l'erogazione delle cure palliative» a loro volta previste da una legge del 2010. E non solo: la legge

del 2017 dice anche che, «Nei casi di paziente con prognosi infausta a breve termine o di imminenza di morte, il medico deve astenersi da ogni ostinazione irragionevole nella somministrazione delle cure e dal ricorso a trattamenti inutili o sproporzionati», e che, «In presenza di sofferenze refrattarie ai trattamenti sanitari, il medico può ricorrere alla sedazione palliativa profonda continua in associazione con la terapia del dolore, con il consenso del paziente». Certo, tutto questo è altro sia rispetto al suicidio assistito, sia rispetto all'eutanasia. Non è quindi di eutanasia e di suicidio assistito che si occupa, tecnicamente, la legge n. 219 del 2017, perché la morte derivante dal rifiuto o dall'interruzione delle cure non presuppone un intervento attivo da parte di terzi, com'è invece richiesto secondo le definizioni del

suicidio assistito e dell'eutanasia offerte dal Comitato Nazionale per la Bioetica italiano: somministrando un farmaco, nel caso dell'eutanasia, o anche solo porgendolo nel caso del suicidio assistito. E tuttavia la legge del 2017 induce a chiedersi: perché riconoscere il diritto al rifiuto o all'interruzione delle cure e non anche quello all'eutanasia o al suicidio assistito? Perché ammettere il diritto alla disconnessione di una macchina, a certe condizioni, e non anche quello a ricevere un farmaco? Cosa distingue le due ipotesi sotto il profilo ontologico ed etico?

Insomma: fermo il dovere di prendersi cura della paura e del dolore di chi vede la morte avvicinarsi, andrebbe condiviso il fatto che il bene in gioco è pur sempre lo stesso, e cioè la vita. E sarebbe bello che la legge, da parte sua, si dimostrasse capace di riconoscere la dignità d'essere anche nel momento più estremo, accogliendone appunto anche il dolore, facendolo proprio. Ecco, questo dovrebbe fare la legge, ora come sempre: essere capace, umanamente, di compassione. Saper includere il limite, e saper dichiarare, di là da quel limite, anche una resa. «C'è un limite a quello che ciascuno di noi considera sopportabile e c'è una capacità di adattamento che consente talvolta di spostarlo oltre», ha osservato Giada Lonati, medico palliativista, in un libro pieno di sensibilità e delicatezza dedicato alle storie di alcune delle persone che la stessa Lonati ha accompagnato nei tratti finali delle loro vite («L'ultima cosa bella»): «Poi per qualcuno di noi c'è una soglia superata la quale non ha più senso tollerare alcuna sofferenza. È come se il peso sulla bilancia si spostasse: fin qui era ancora accettabile, da qui in avanti non lo è più. E il confine lo stabilisce ogni essere umano per sé».

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso:28%

ref-id-2074

470-001-001

Società multietnica

MIGRANTI, MANCANO STRATEGIE

di **Angelo Panebianco**

L'Europa è a un tornante della sua storia e non siamo pronti ad affrontarlo. L'Europa è alle prese con una trasformazione epocale: quelle che erano un tempo società nazionali diventano con rapidità impressionante, o sono già diventate, società multietniche. Tra non molto, anche in Italia, saranno numerosi e sempre più visibili, nelle professioni e anche, a poco a poco, in ruoli dirigenziali,

i figli di immigrati di origine extraeuropea. È il tema più politicamente incandescente che ci sia nelle democrazie occidentali: più di ogni altro divide l'opinione pubblica e influenza gli esiti delle consultazioni elettorali. Troppo spesso le parti politiche lo affrontano con slogan rozzi, semplicistici (viva gli immigrati, abbasso gli immigrati) che nascondono i problemi e inducono a fughe dalla realtà. La realtà è che la multietnicità è un

fatto e che è da questa constatazione che bisogna partire per capire come tentare di governarla. Se si vuole governarla bisogna porsi una domanda, l'unica che conti: come si fa a garantire (o a tentare di garantire) un futuro di pacifica convivenza fra persone di differente provenienza culturale?

continua a pagina 26

Cosa fare Negli schieramenti mancano strategie per gestire la convivenza in un'Italia multietnica. Superando le barriere UN PIANO «VERO» PER I MIGRANTI

di **Angelo Panebianco**
SEGUE DALLA PRIMA

Come si fa a far convivere persone con differenti credi religiosi, differenti esperienze alle spalle, differenti sensibilità, differenti modi di rappresentarsi il mondo esterno? Per alcuni sembra che l'unico problema che conti sia la lotta all'immigrazione clandestina. Se si riesce a limitarla, tutto andrà per il meglio.

Altri fanno un bel mischione, non distinguono fra clandestini e regolari, li vogliono accogliere tutti, regolari e irregolari (è la posizione dei più estremisti della «tribù» di sinistra) oppure li vogliono mandare via tutti (i più estremisti della «tribù» di destra). Posizioni tutte quante irrealistiche adottando l'una o l'altra delle quali non si governa un bel niente. Poiché distinguere fra cose diverse è il primo passo per tentare di chiarirsi le idee, separiamo il tema della clandestinità da quello della convivenza fra migranti regolari e indigeni (europei da più generazioni). Se ci limitiamo a osservare il caso italiano, le forze di sinistra, in materia di clandestinità, appaiono più in difficoltà di quelle di destra. Contro la clandestinità non sembrano avere nulla da proporre. Ma così non

aiutano i loro stessi elettori a distinguere fra clandestini e regolari. Con il risultato di non contrastare la tendenza di molti italiani a trasferire sui secondi l'ostilità per i primi. Lasciare intendere che si è favorevoli a una accoglienza generalizzata porta in un vicolo cieco. E non favorisce la diffusione di atteggiamenti favorevoli nei confronti degli stessi migranti regolari. Come ha mostrato il risultato del referendum sulla cittadinanza di poche settimane fa. È emersa una rilevante frattura fra una parte dell'elettorato (in larghissima misura di sinistra) e le posizioni ufficiali in tema di immigrazione dei partiti che, in teoria, quell'elettorato rappresentano. Per quel che si vede né il fatto è stato meditato né ha portato a ripensamenti. In tema di clandestinità vanno fatte due osservazioni. La prima è che essa ha un rapporto stret-



Peso: 1-8%, 26-41%

to con la questione della sicurezza. E garantire sicurezza (o quanto meno, prometterlo) è il compito ineludibile di chiunque voglia governare un Paese. La seconda osservazione è che sono gli stessi migranti regolari, quelli inseriti, quelli che lavorano, ad essere contrari ai clandestini. E *pour cause*: sanno bene che l'ostilità degli italiani per i clandestini può trasferirsi su di loro, può danneggiarli. Essendosi intestata la lotta alla clandestinità, la destra ha dunque un vantaggio sulla sinistra. Non è un caso se altrove, forze di sinistra (in Gran Bretagna, in Danimarca) e conservatori moderati (come la Cdu tedesca) abbiano, in tema di clandestinità, le stesse posizioni del governo Meloni. Se non che limitare, per quel che si può, la presenza di migranti clandestini è solo un aspetto del problema. Resta l'altro, il più delicato: come garantire la convivenza fra gli indigeni (italiani da più generazioni) e gli appartenenti agli altri gruppi? Non considerando i veti politici, forse insuperabili, lo *ius scholae*, sembra, a prima vista, una buona idea. Lo sarebbe, in effetti, se non fosse che la scuola è stata maltrattata per decenni. E gli insegnanti, sia quelli preparati e capaci, sia quelli che non sono né l'una né l'altra cosa, devono gestirsi ciascuno per proprio conto i problemi della multietnicità entro le classi. La scuola, si dice, può trasmettere ai migranti i nostri cosiddetti «valori». Ma non c'è terreno più scivoloso di questo. Ci sono tante classi in cui i figli di migranti sono la schiacciante maggioranza. E dunque le regole della convivenza fra culture diverse (l'italiana e le altre), quelle che si sperimentano nella quotidianità dei rapporti, sono poco applicabili. Si consideri poi il fatto che il corpo insegnante è co-

me il resto dell'Italia: diviso sui fondamentali. Ci sono insegnanti che hanno la capacità e l'intelligenza per insegnare regole di convivenza. Ma ce ne sono altri che non sono in grado di farlo. La scuola italiana non è diversa dalle altre istituzioni educative occidentali. Nelle quali non sono pochi i docenti che, secondo la moda vigente, attribuiscono all'Occidente tutte le colpe e finiscono per instillare nei giovani discendenti di provenienza extraoccidentale l'idea che essi siano in credito, che abbiano diritto a un risarcimento. Un modo certo per alimentare conflitti anziché convivenza.

Nei Paesi che hanno conosciuto la multietnicità prima di noi le politiche fin qui sperimentate hanno mostrato la corda: non ha funzionato il modello multiculturalista (Gran Bretagna, Paesi Bassi) né quello assimilazionista (Francia). Come indicano, in questi e negli altri Paesi europei, i tanti segnali di conflitti interetnici. Poiché l'inverno demografico italiano rende ridicola l'idea che si possa fare a meno degli immigrati, occorre che un po' di teste pensanti, quale che ne sia l'orientamento ideologico o ideale, comincino a riflettere sulle strategie da adottare per tentare di garantire a tutti una civile convivenza.



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-8%,26-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'OLIGARCA CONTROL' AUTOCRATE

Un progetto spregiudicato ma senza un orizzonte

MARIO DEL PERO

Non è stato ancora registrato alla commissione federale per le elezioni, ma Elon Musk ha formalmente annunciato la nascita del suo partito, l'America Party, il "Partito dell'America". Che sarebbe pronto a sfidare un bipartitismo — sostiene — ormai solo di facciata. «Quando si tratta di mandare in bancarotta il nostro Paese con sprechi e ruberie, viviamo in un sistema monopartitico, non in

una democrazia», ha tuonato. La rottura definitiva con Donald Trump si è consumata sull'ultima legge di bilancio, che secondo tutte le proiezioni dovrebbe produrre deficit di migliaia di miliardi di dollari nel prossimo decennio. Aumentando così ancor di più un debito già passato, nel XXI secolo, dal 50 al 120% del Pil. Trump minaccia di interrompere il copioso flusso di denaro pubblico che sussidia numerose iniziative imprenditoriali di Musk.

a pagina 2

UN PROGETTO SPREGIUDICATO MA MIOPE

L'oligarca sfida l'autocrate La gara a chi è più patriota

MARIO DEL PERO

Non è stato ancora registrato alla commissione federale per le elezioni, ma Elon Musk ha formalmente annunciato la nascita del suo partito, l'America Party, il "Partito dell'America". Che sarebbe pronto a sfidare un bipartitismo — ha sostenuto il miliardario — ormai solo di facciata. «Quando si tratta di mandare in bancarotta il nostro Paese con sprechi e ruberie, viviamo in un sistema monopartitico, non in una democrazia», ha tuonato Musk. La cui rottura definitiva con Donald Trump si è consumata sull'ultima legge di bilancio, che secondo tutte le proiezioni dovrebbe produrre deficit di migliaia di miliardi di dollari nel prossimo decennio. Aumentando così ancor di più un debito già passato, nel XXI secolo, dal 50 al 120%

del Pil. Trump minaccia di interrompere il copioso flusso di denaro pubblico che sussidia numerose iniziative imprenditoriali di Musk. Sollecitato da influenti figure del movimento Maga, a partire dal giornalista Steve Bannon, paventa addirittura la possibilità di avviare un'indagine sul percorso che ha portato il sudafricano Musk a ottenere la cittadinanza statunitense e di procedere eventualmente alla sua espulsione. Dispiegando cioè la stessa arbitrarietà utilizzata finora in tanti casi che hanno coinvolto studenti o immigrati.

L'oligarca e il monarca

Difficile parteggiare, in questo scontro tra l'oligarca e l'autocrate, tra le immense risorse economiche del primo e lo spregiudicato uso delle leve del potere e, se necessario, della violenza di Stato da

parte del secondo. Musk lamenta giustamente una spesa pubblica andata fuori controllo, ma è stato il primo beneficiario di questa, della deregolamentazione di tante attività economiche e di quei tagli alle tasse che favoriscono largamente redditi altissimi, da impresa e da capitale. Se fosse dipeso da lui, avrebbe chiesto riduzioni ancor più radicali della spesa pensionistica e di quella destinata alla sanità, oltre che l'attuazione dei provvedimenti mirati all'eliminazione di varie agenzie federali e,



Peso: 1-7%, 2-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

conesse, di milioni di posti di lavoro pubblici. Uno Stato minimo, quello di Musk, coerente con la sua concezione privatistica di un governo da lasciare in mano a un'aristocrazia tecnocratica: ai pochi e migliori che hanno dimostrato di saper immaginare il futuro e realizzarlo, come ha spesso sostenuto il suo sodale Peter Thiel. Questo distopico futuro tende a non conoscere barriere o frontiere, e ha quindi una dimensione globalista che Musk peraltro ben incarna e simboleggia, con i suoi satelliti, la sua Starlink e i suoi affari senza confini (inclusi i tanti in Cina). Ad esso, Trump contrappone invece un passato parimenti distopico: un progetto politico nel quale centrali sono nostalgie fatte di muri, tariffe, inscalfibili gerarchie sociali e razziali.

L'originale vince

È uno scontro nel quale all'oligarchia, post-democratico e globale si contrappone il monarca, dispotico e nazionalista, che esercita un potere assoluto privo di costrizioni legali e costituzionali. Dal nome del suo partito — America Party — alla retorica e alla postura adottata nel tempo, Musk cerca di offrire un messaggio patriottico, nazionalista e se necessario anche razzista. Parte però ad handicap, in questa sua sfida all'originale. La sua biografia, il suo accento, la sua goffaggine relazionale e, appunto, il suo "globalismo" lo rendono poco credibile nel ruolo, come dimostra la bassissima popolarità negli Usa. Le risorse economiche pesano molto, troppo nella politica statunitense; ma da sole non bastano, come ha evidenziato l'ultima, onerosa campagna elettorale di Musk: quella, persa,

per far eleggere un giudice conservatore alla Corte Suprema del Wisconsin. Soprattutto, la storia recente e lontana induce a essere scettici sulla praticabilità di questo progetto. Da un lato il sistema bipartitico ha retto a sfide ben più credibili di questa; dall'altra, lo spazio politico che Musk ambisce a occupare sembra essere oggi del tutto saturato dal nativismo radicale di Donald Trump.



Peso: 1-7%, 2-23%

VANNACCI: «VALUTEREMO LE CONVERGENZE». IL METODO LEGA IN RAI, LITE CONFISULLO IUS SCHOLAE

Ci mancava il partito di Musk Così la destra si può spaccare

DI GIUSEPPE
e MERLO

alle pagine 2 e 6



Elon Musk ha
annunciato la
volontà di
dar vita a una
terza forza
nazionalista
nella politica
americana:
l'American
Party

FOTO
ANSA/PALAZZO
CHIGI



Peso: 1-31%, 2-60%

VANNACCI: «VEDREMO GLI EVENTUALI OBIETTIVI CONVERGENTI»

Il partito di Musk fa fibrillare anche la destra italiana

L'annuncio dell'America Party ha lasciato silenti i leader di destra
 Conte: «In Italia esiste già, è il governo». Scontro sullo Ius Scholae

GIULIA MERLO
 ROMA

Infine la rottura tra il multimiliardario Elon Musk e il presidente americano Donald Trump ha prodotto i suoi effetti: il proprietario di Tesla ha annunciato la nascita del suo partito la notte del 4 luglio, il giorno in cui gli Stati Uniti festeggiano l'indipendenza.

Si chiama America Party, secondo gli analisti potrebbe valere tra il 5 e il 10 per cento, ed è stato presentato all'indomani dell'approvazione del Big beautiful bill, il provvedimento avversato da Musk e da lui ritenuto l'anticamera della bancarotta per gli Stati Uniti, con l'aumento del deficit a 2500 miliardi di dollari. E l'onda d'urto politica ha già attraversato l'Atlantico. Anche se per ora nessuno dei leader di centrodestra si è esposto a commentare la notizia, i tentativi del centrodestra italiano di trovare un interlocutore nel tycoon erano stati molti ed eclatanti: almeno fino a quando è rimasto nelle grazie e come consigliere del presidente Trump. La prima era stata la premier Giorgia Meloni, che aveva accolto il proprietario di Tesla in Italia, sia in sede ufficiale che alla festa di Fratelli d'Italia. Anche Matteo Salvini, trumpiano di ferro, ha offerto il palco dell'ultimo congresso

della Lega a Musk, che si è collegato in videoconferenza. Più nulla, invece, da quando è uscito dall'amministrazione americana con forti strascichi polemici e critiche al presidente repubblicano, contro il quale ora ha deciso di dar vita al nuovo soggetto politico.

La posizione di Vannacci

A prendere posizione senza difficoltà, invece, è stato il vicesegretario della Lega ed eurodeputato, il generale Roberto Vannacci, che a Domani ha spiegato come «il mio giudizio sulla genialità di Musk non cambia, bene quindi che si fosse schierato con Trump al momento delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti d'America». E ora con questo nuovo partito? «Vedremo questa nuova sua offerta politica, vedremo gli eventuali obiettivi convergenti, vedremo se continuerà a sostenere il sovranismo degli stati, la non ingerenza negli affari degli altri soggetti internazionali, se continuerà a voler demolire la truffa del green deal, a eliminare l'immigrazione clandestina e la religione dei diritti umani e se continuerà a perseguire politiche volte a garantire più sviluppo, più ricchezza e più benessere».

La sintesi di Vannacci è pragmatica: il generale rimane a favore di «tutto ciò che converge con i nostri ideali, che fanno poi riferimento al semplice buonsenso, porta avanti la nostra causa di una Italia Sovrana, attenta ai territori e alle real-

tà locali e pronta a collaborare con tutti gli attori che portino benefici reali agli italiani e supportino gli interessi nazionali». Anche se si tratta di Musk, perché «l'importante non sono gli uomini ma le idee e i principi che professano e per i quali combattono».

Gli interrogativi, però, sono molteplici. Il primo è una suggestione che emerge anche dalle parole di Vannacci: anche in Italia qualcuno potrebbe pensare a un progetto analogo? Un "Partito Italia" magari benedetto proprio dal multimiliardario e collocato a destra. «Quello di Musk non è un partito nuovo perché è già stato fatto in Italia da queste forze di maggioranza», ha ironizzato Giuseppe Conte dal Forum in Masseria, riferendosi agli acquisti di gas americano e al sì all'acquisto di armi decisi dall'esecutivo.

Un altro elemento sarà capire come Musk ora in politica guarderà all'Italia, che prima lo ha accolto con gran fanfara ma poi si è rimangiato le promesse, a partire da quelle sul suo sistema satellitare Starlink. «A Musk piace molto l'Italia per la sua storia, ma ci siamo scontra-



Peso: 1-31%, 2-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

ti con la politica romana che ha un'agenda molto diversa», ha detto Andrea Stroppa, referente italiano del tycoon intervistato a Lucca, facendo riferimento proprio a Starlink. «L'Italia aveva la possibilità di avere in Europa il sistema più avanzato di connettività sia a livello civile che a livello militare» ma così non è stato. Stroppa ha anche sottolineato che «i primi a rimanere delusi, secondo me, sono stati gli interlocutori che ci avevano fatto delle richieste». Poi, proprio dal social X di proprietà di Musk, lo stesso Stroppa si è scontrato pubblicamente con il capogruppo di FdI in Senato, Lucio Malan, il quale aveva pubblicato un articolo di Repubblica polemizzando con il quotidiano che, secondo lui, prima avrebbe dipinto Musk come uno squilibrato e ora come

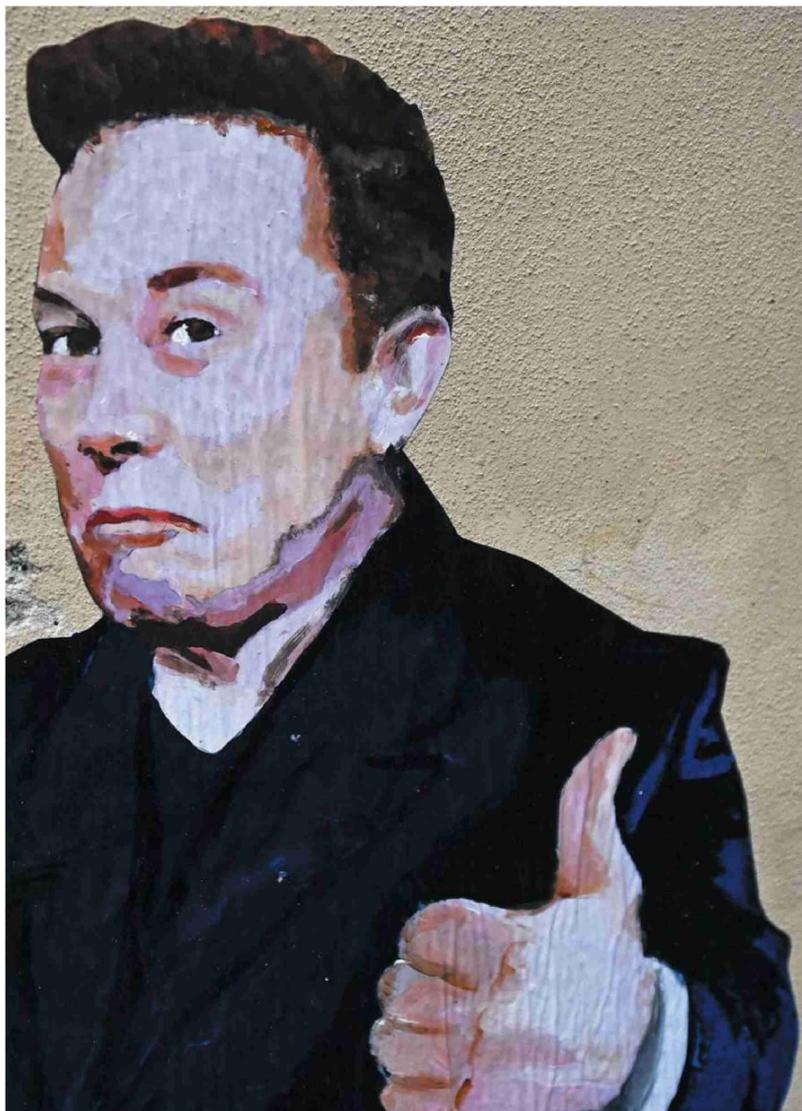
un eroe anti-Trump. «Ahimè anche nel tuo partito alcuni lo hanno dipinto come uno squilibrato e hanno tentato continui sgambetti per interessi personali. Ha prevalso l'amicizia dell'imprenditore verso il Paese aiutando quando necessario», gli ha risposto Stroppa. Sintomo che la sintonia con il partito di Meloni ormai sia ai minimi termini.

Lo Ius Scholae

Sullo sfondo delle nuove incertezze di oltreoceano, rimangono anche quelle tutte interne al centrodestra in perenne contrasto. Dopo il pasticcio sull'emendamento autostrade, il fine settimana è stato teatro dell'ennesimo battibecco tra Matteo Salvini e Antonio Tajani. Forza Italia — nonostante le parole della premier che allon-

tanava qualsiasi ipotesi di modifica sulla cittadinanza — ha rilanciato l'iniziativa dello Ius Scholae, con il segretario che ha detto di «voler convincere gli alleati». Secca la replica della Lega: «Invitiamo l'amico Antonio Tajani ad archiviare ogni polemica sulla riforma della cittadinanza. Non passerà mai». Immediata la controreplica velenosa di un forzista di rango come l'eurodeputato campano Fulvio Martuscello: «Archiviamo ogni polemica: il terzo mandato non passerà mai». La prova tangibile del clima da lunghi coltelli che si respira in maggioranza, in vista proprio della scelta dei candidati presidenti di regione, soprattutto Campania e Veneto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il referente italiano di Musk, Andrea Stroppa litiga su X con il capogruppo di FdI, Lucio Galan: «Lo avete dipinto come squilibrato»

FOTO ANSA



Peso:1-31%,2-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

ALLEANZE PERICOLOSE

Tronchetti cerca
Meloni: "Fuori
i cinesi da Pirelli"

DRAGONI A PAG. 9



Pirelli, i cinesi rompono le "scatole" a Tronchetti: comanda, ma col 7%

» **Gianni Dragoni**

Il numero uno della Pirelli Marco Tronchetti Provera l'anno scorso ha ricevuto compensi pari a 17,4 milioni di euro lordi e negli ultimi tre anni ha totalizzato quasi 60 milioni ma non è felice. Ha un problema: ridimensionare la presenza nella Pirelli della cinese Sinochem Holdings, primo azionista con il 37%. Tronchetti preme sul governo Meloni perché limiti la presenza del socio che fa capo allo Stato, con l'utilizzo dei poteri del decreto sul *Golden power* emesso due anni fa. Il governo ha prorogato alla fine di luglio la conclusione dell'indagine avviata in novembre per verificare se Sinochem abbia violato il *Golden power*.

IN BASE AL PATTO di sindacato con i cinesi, entrati in Pirelli dieci anni fa in accordo con Tronchetti, la gestione è rimasta al manager milanese, Ad della Bicocca fino al 2023 e ora vicepresidente operativo.

Però la situazione è cambiata con il salire delle tensioni geopolitiche tra Stati Uniti e Cina dopo l'elezione di Donald Trump. Il Nord America è un mercato importante per Pirelli,

vale circa 1,7 miliardi l'anno per il gruppo, che nel 2024 ha realizzato un fatturato di 6,77 miliardi e un utile netto di 501 milioni.

In marzo il governo Trump ha varato una legge che limita l'accesso al mercato americano di tecnologie legate alla Cina o alla Russia. Pirelli teme che questa norma possa vietare la vendita dei suoi pneumatici su veicoli a guida connessa. Il braccio di ferro con Pechino va avanti da più di tre mesi. Il 26 marzo il *Financial Times* ha titolato: "Pirelli spinge il proprietario cinese a tagliare la quota per timore del blocco di Trump", sulla stessa linea il *Corriere della sera*, giornale di cui Pirelli è azionista con il 4,7% e Tronchetti è nel cda: "Pirelli: scontro con i soci cinesi. A rischio il mercato americano".

Il *Sole 24 Ore* il 28 maggio ha aggiornato il bollettino di una guerra in cui Tronchetti è il "buono" e i comunisti cinesi sono i "cattivi", riferendo che il 25 aprile il dipartimento del Commercio degli Usa ha avvertito Pirelli sulla possibilità che i veicoli contenenti i suoi pneumatici con sistema hardware e software Cyber Tyre

siano sottoposti a restrizioni alla vendita sul mercato americano, a causa di preoccupazioni legate all'influenza del socio cinese Sinochem".

Tronchetti non parla, ma per lui è intervenuto il 3 giugno il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini: "Pirelli è oggi in stallo. Serve una risposta forte del paese. Auspichiamo che il governo difenda Pirelli, un'eccellenza del nostro Made in Italy". Orsini ha chiesto "una riduzione stabile della quota di Sinochem sotto il 25%".

MA I CINESI hanno investito 7,4 miliardi di euro nella Pirelli e non intendono farsi da parte. Eppure all'indomani dell'accordo per l'ingresso di Pechino, firmato il 22 marzo 2015, Tronchetti aveva esultato: "Pi-



Peso: 1-3%, 9-81%

relli ha un azionista di maggioranza cinese ma testa e cuore rimangono in Italia". La scelta di ChemChina (assorbita da Sinochem nel 2021) "era la migliore". A Palazzo Chigi c'era Matteo Renzi: "La reazione è stata positiva".

Allora i cinesi andavano bene. Il motivo è presto spiegato: quella vendita ha consentito a Tronchetti di mantenere la presa su Pirelli. Un controllo che rischiava di saltare per la fragilità della catena di società - le scatole cinesi - che da Tronchetti portava a Camfin, la casaforte allora detentrica del 26,2% nella società di pneumatici che aveva 405 milioni di debiti. Con i proventi della vendita della quota di Camfin a Pechino Tronchetti ha rimborsato i debiti e ha reinvestito nella Pirelli una parte della somma, insieme ai cinesi. Adesso che sono diventati scomodi vuole sbarazzarsene. Il vero punto della questione però è che Tronchetti pretende di conti-

nuare a comandare sulla Pirelli senza averne i soldi. Esempio plastico di capitalismo senza capitali, come è avvenuto per diverse dinastie del capitalismo italiano.

Ufficialmente Tronchetti viene presentato come il secondo azionista di Pirelli con circa il 27%, attraverso la catena che dalla sua holding Marco Tronchetti Provera & C. Spa (Mtp) porta a Camfin. Dalle comunicazioni obbligatorie alla Consob risulta che Tronchetti, attraverso Mtp, ha il 26,678% di Pirelli, una partecipazione distribuita fra tre società: Camfin (15,12%), la controllata al 51% Camfin Alternative Assets (Caa, 7,878%) e Longmarch Holding (3,679%). Ma Mtp possiede solo una parte di queste tre società. Di Camfin detiene il 29,87%, accanto ad altri soci italiani tra cui Unicredit e Intesa Sanpaolo, grandi finanziatori di Tronchetti. In Longmarch Mtp ha il 51%, il 49% è della famiglia cinese Niu, defi-

nita da un ex top manager della Bicocca "genere Berlusconi cinesi", che è anche in Caa.

Pertanto se si calcola il possesso azionario integrato, cioè la percentuale effettiva di proprietà, a Tronchetti appartiene solo il 7,62% di Pirelli. Però pretende di comandare sui comunisti cinesi che hanno comprato il 37% della società.

QUALCHE OSSERVATORE ipotizza che Tronchetti, a 77 anni, stia pensando di organizzare una successione alla Pirelli sbarazzandosi di un socio ingombrante, usando come pretesto le norme Usa. I cinesi hanno votato contro il bilancio 2024, approvato dall'assemblea degli azionisti Pirelli il 12 giugno. La società ha distribuito dividendi per 250 milioni, andati per 92,5 milioni a Pechino. Quanto a Tronchetti, la diluizione del capitale attraverso le scatole cinesi gli dà diritto a ricevere 19 milioni. Dovremo aspettare il bilancio di quest'anno di Mtp

per capire se Tronchetti incassa le cedole. Degli ultimi cinque bilanci pubblicati di Mtp, dal 2019 al 2023, tre sono in perdita e due in utile, nessuno ha distribuito dividendi. Tronchetti può consolarsi con il superstipendio. Ma non è felice.

Il manager chiede al governo di estromettere Sinochem che ha il 37%: la fece entrare per mantenere il controllo

IL SISTEMA

1 LE "SCATOLE"
Ufficialmente Tronchetti, attraverso Mtp, ha il 26,678% di Pirelli, una partecipazione distribuita fra tre società: Camfin, la controllata al 51% Camfin Alternative Assets e Longmarch Holding

2 LA VERA QUOTA
Mtp possiede però solo una parte di queste tre società: se si calcola la percentuale effettiva di proprietà, a Tronchetti appartiene solo il 7,62% di Pirelli

3 L'ARRIVO DI CHEMCHINA
Nel 2015 Tronchetti chiuse l'accordo con ChemChina (assorbita da Sinochem nel 2021) che entrò con il 37%: con i ricavi ha pagato i debiti e mantenuto il controllo



Ci risiamo
Marco Tronchetti Provera, 77 anni, pensa alla successione in Pirelli ANSA



Peso: 1-3%, 9-81%

Troppi baci al caro Trump. Bisognerebbe fargli un po' di male

Un supermarchese del Grillo a cui è impossibile dire di no. Ma che senso ha trattenere a forza di baci, come fa l'Europa, la sua sfacciata riluttanza in alleanze che lui sembra solo voler indebolire, se non demolire?

Lui richiede con insistenza che gli si baci il culo, e sembra un'affettazione di egomaniaca volgarità, ma la realtà è quella: dire di no a Trump è virtualmente impossibile. Ci possono provare, e ci provano, fino a prenderlo in giro o a costringerlo a fare passi sulla loro scia, solo coloro che si trovano nella invidiabile condizione descritta da Machiavelli quando osservava che Atene e Sparta vissero mille anni "armatissime e liberissime". Ora Berlino Parigi e Roma sono al lavoro per una lettera sulla competitività delle imprese europee, che è un modo sofisticata-

to di sbacucchiare il culo al Trump che minaccia dazi insopportabili per un'Unione tuttora fondata essenzialmente su champagne e prosecco e altre mercanzie insofferenti dei diritti doganali. Zelensky, che è un uomo di stato oltre che un combattente, è costretto a discutere con chi gli nega armi già in viaggio, essenziali per la copertura contraerea, per evitare una rottura foriera di catastrofe per il suo paese in guerra di difesa dall'aggressione russa.

(segue a pagina quattro)



Dire di no a Trump sembra impossibile

(segue dalla prima pagina)

Ma non esiste un cannone gratis, gli spiega con un tocco macabro di paternalismo liberista il mezzo autocrate degli Stati Uniti. Quelle stesse armi che il Cancelliere tedesco, ottimo profilo fin qui, si propone di comprare, dicasi comprare, cioè un contrabbando interno alla Nato, per trasferirle a chi difende l'Europa sul fronte orientale. Meloni, che fa il suo mestiere con competenza ma per evitare sorprese, scarti, e altri elementi che sono il sale della buona politica, potrebbe cominciare a annoiare perfino un paese scafato come l'Italia, deve dire continuamente che ha

parlato al telefono con Trump e ha ricevuto rassicurazioni di ogni genere. Baciare, baciare, baciare. Macron è stato trattato da demente, in risposta è arrivato un altro bacino, bisou bisou.

Gli unici che possono evitare il bacio sono Netanyahu, con la riserva di una certa dose di dissimulazione e adulazione, che porta il presidente amico a Fordow con i suoi bombardieri, dopo aver conquistato il cielo di Teheran, volente o nolente; Putin, che lo prende per i fondelli ma di concerto con lui stesso, dilazionando tutto e trattenendosi con lui molto al telefono, e interrompe comunque una conferenza per non farlo attendere in linea,

“sennò si arrabbia”; Xi Jin Ping, mr Ping, che gli riscrive in un batter d'occhio l'intero pacchetto di cambiali da lui pomposamente pretese con le dogane in cambio di una semistabilità che la sua economia aggressiva e le sue armi e la sua geopolitica possono garantire. E' brutto averne la conferma. ma il mondo è una



Peso:5-1%,8-14%

trama di rapporti di forza alla quale si aggiunge, con risultati sconfortanti, l'ordito elegante del prêt-à-porter made in Europe, un'area che da questo punto di vista, nonostante gli encomiabili sforzi in corso d'opera, è ancora fuori del mondo.

Ogni volta che Trump partecipa a un vertice Nato o del G7 c'è la conferma, che lui adora e considera uno strumento indispensabile del suo potere d'immagine, del fatto che dirgli di no è impossibile, e che lui è un super-

marchese del Grillo. Eppure bisognerà trovare il modo di fargli un po' di male, mica tanto, non si hanno qui pretese inarrivabili, sennò che gusto c'è a fare politica internazionale, a gestire quella cosa pomposetta ma utile che è la sovranità nazionale, che senso ha trattenere a forza di baci la sua sfacciata riluttanza in alleanze di sistema che lui sembra solo voler indebolire, se non demolire?



Peso:5-1%,8-14%

La missione impossibile di leggere un Haaretz a Teheran

E' il più antico quotidiano israeliano, voce della sinistra laica e liberal, dal 7 ottobre in poi critico intransigente di Netanyahu. Ma è anche il simbolo di una democrazia che accetta il dissenso, l'unica libera nel medio oriente ostaggio dell'oscurantismo islamista

Provateci voi a leggere un Haaretz a Teheran. Non c'è nulla di più divisivo di Israele, oggi. Non c'è nulla di più divisivo di Netanyahu, di questi tempi. Non c'è nulla di più drammatico che osservare le immagini che arrivano da Gaza, ormai da mesi. Eppure, nonostante tutto, quando si parla di Israele, quando si parla di Netanyahu, quando si parla di Gaza non dovrebbe essere difficile trovare un elemento in grado di unire sia chi considera Israele il nuovo demonio sia chi Israele invece continua ad amarlo. Il punto di incontro è importante, è cono-

sciuto, non è spericolato e coincide con un'abbreviazione di una formula biblica. "Eretz Yisrael", ovvero "Terra di Israele", la cui abbreviazione coincide con una parola che conoscerete tutti. Sia chi ama Israele sia chi non lo sopporta più: "Haaretz". Haaretz è il più antico quotidiano israeliano ancora in attività, è stato fondato nel 1918, ha un legame profondo con la storia ebraica, rappresenta la voce della sinistra laica, liberal e critica, ed è il giornale più compulsato da tutti coloro che cercano da mesi di inchiodare Netanyahu alle sue responsabilità.

(segue a pagina quattro)



C'è un Haaretz da leggere a Teheran?

(segue dalla prima pagina)

Haaretz, dal 7 ottobre 2023, dal giorno dell'attentato che ha cambiato la storia di Israele, ha scelto di seguire una linea dura, intransigente, di critica profonda, nei confronti del governo Netanyahu. Lo ha accusato di tutto. Lo ha descritto come un leader manipolatorio, incendiario, spregiudicato. Lo ha accusato apertamente di mentire in modo sistematico. Lo ha accusato di proseguire la guerra a Gaza anche quando avrebbe i numeri per fermarla, pur di non rompere con gli estremisti religiosi. Lo ha accusato di non rappresentare più Israele e di usare la guer-

ra per fini politici. Lo ha accusato di aver portato avanti una gestione della Cisgiordania disumana mettendo sotto accusa la violenza dei coloni. Ha dato spazio, sulle sue pagine, anche ad alcuni storici dell'Olocausto che hanno affermato come la distruzione sistematica e l'indiscriminato attacco ai civili e la fame



Peso: 5-1%, 8-32%

imposta a Gaza rientrano nella definizione di genocidio. E negli ultimi tempi, raccogliendo racconti anonimi smentiti dal governo israeliano, ha accusato Netanyahu di aver dato l'ordine al suo esercito, nella striscia di Gaza, di aprire il fuoco contro i civili palestinesi vicino ai siti di distribuzione degli aiuti umanitari. Non c'è nulla di più distante dall'Israele di oggi rispetto a

Haaretz. Eppure gli stessi osservatori, politici e intellettuali che attingono acriticamente da ogni riga di Haaretz dovrebbero avere il coraggio di fare un passo in più e riconoscere che Haaretz non è solo il simbolo di tutto ciò che gli amici di Israele non vogliono vedere. Ma è prima di tutto il simbolo di ciò che i nemici di Israele si rifiutano di vedere e che le pagine di Haaretz sono lì a dimostrare ogni giorno: una democrazia libera, e l'unica libera nel medio oriente ostaggio dell'oscurantismo islamista. Haaretz è l'unico giornale in medio oriente che parla male del proprio paese e non finisce al rogo e non dovrebbe essere complicato ricordare che nessun giornale in Egitto, in Giordania, in Libano, in Iran o Arabia Saudita potrebbe criticare quotidianamente il proprio leader senza censure o rappresaglie. Haaretz non è un organo di partito, non è stampa clandestina, è un quotidiano libero che dà voce a un campo minoritario senza smettere di credere al progetto israeliano. David Parenzo, nel suo libro dedicato a Israele, "Lo scandalo Israele", ricorda le storie di due cronisti di Haaretz: Amira Hass, che ha vissuto a lungo a Ramallah e Gaza e racconta la

vita quotidiana sotto occupazione, e Gideon Levy, che è uno degli editorialisti più impopolari tra i nazionalisti israeliani, ma che proprio per questo è un simbolo di libertà. Ricorda che nessun paese autoritario permetterebbe a queste voci di scrivere ogni giorno sulla stampa nazionale, e anche se Netanyahu ha cercato di rendere la vita più difficile a Haaretz, togliendo il giornale dalle mazzette pubbliche e chiudendo i rubinetti della pubblicità del governo, Haaretz è lì a ricordare che la forza di Israele sta anche nella possibilità che un giornale israeliano critichi radicalmente il proprio governo, con una libertà che in altri paesi della regione sarebbe semplicemente inimmaginabile. Parenzo ricorda che Haaretz incarna precisamente un modo ebraico di fare opposizione: attraverso la discussione, il dubbio, la messa in discussione del potere, e Haaretz è in questo senso uno spazio dove la cultura ebraica si confronta con sé stessa, con la sua storia, con l'idea di uno stato. Haaretz viene spesso citato da coloro che sostengono che Israele non abbia pluralismo e che non sia un paese davvero democratico. Eppure la storia di Haaretz dovrebbe ricordarci che Israele è l'unico paese del medio oriente in cui le donne possono essere generali, giudici supremi, primi ministri, ambasciatrici, ceo di multinazionali, che Israele è l'unico paese della regione in cui si può svolgere un Gay Pride, che Israele è



Peso: 5-1%, 8-32%

l'unico paese del medio oriente in cui gli arabi possono sedere in un Parlamento, che in Israele vi sono due milioni di cittadini arabi israeliani, pari al 21 per cento della popolazione. Haaretz, mentre critica chi governa Israele, offrendo ogni giorno elementi utili per i nemici di Israele per lanciare pietre contro lo stato ebraico, con la sua opposizione, il suo senso critico, la sua battaglia anti Netanyahu è lì a ricordarci qual è la vera ragione per cui i vicini di casa di Israele, su sette fronti diversi, sognano la sua distruzione, sognano la sua fine, sognano una Palestina che arrivi dal fiume al mare. Israele è una grande de-

mocrazia, una democrazia che funziona, una democrazia libera, una democrazia che come tale, essendo libera, commette anche degli errori, a volte gravi, altre volte gravissimi. Ma la ragione per cui i suoi nemici, gli stessi che leggono Haaretz, sognano di annientarla c'entra poco con quello che sta succedendo a Gaza. E c'entra molto invece con il grande scandalo di Israele: una democrazia libera, aperta, in cui il dissenso è tollerato, in cui le opposizioni non vengono arrestate e in cui plasticamente ogni giorno è possibile vedere cosa significhi vivere sotto un regime che trasforma le libertà in un reato e cosa significhi invece vi-

vere sotto una democrazia che pur essendo in guerra trasforma le libertà non in un virus corrosivo ma in una virtù da difendere. Provateci voi a leggere un Haaretz a Teheran.



Il grande scandalo di Israele: una democrazia libera, aperta, in cui il dissenso è tollerato e in cui è possibile vedere cosa significhi vivere sotto un regime che trasforma le libertà in un reato e cosa significhi invece vivere sotto una democrazia che pur essendo in guerra trasforma le libertà in una virtù da difendere



Peso:5-1%,8-32%

Pubbllichiamo l'intervista integrale a Tony Blair realizzata da Børge Brende in occasione dell'Annual Meeting of the New Champions 2025 organizzato dal World Economic Forum a Tianjin, in Cina.

Børge Brende, World Economic Forum: Buon pomeriggio. Benvenuto a Sir Tony Blair. Benvenuti anche a tutti voi. Quando sono entrato nella sala 15 minuti fa, era già piena. Penso che questa sia una testimonianza per te, Tony, e per l'interesse ad ascoltare la tua prospettiva sulla situazione geopolitica e geoeconomica. Poteva essere più complicata, la situazione geopolitica

che vediamo oggi?

Tony Blair, Tony Blair Institute for Global Change: Saremmo praticamente fuori dal mestiere, se non fosse così. Sì, no, ovviamente è complicata. Ma prima di tutto, lasciatemi dire che è un grande piacere essere al World Economic Forum, il Davos estivo, e benvenuti a tutti qui. Sì, è complicata, ma lo è sempre. Non riesco a ricordare un momento, certamente nella mia carriera politica, in cui la gente non dicesse: questo è il periodo più complicato che abbiamo mai vissuto.

(segue nell'inserto II)

(segue dalla prima pagina)

Børge Brende: E sicuramente sembrava molto più complicata appena 24 ore fa, specialmente in medio oriente, giusto?

Tony Blair: Sì. Eh, vogliamo cominciare da lì?

BB: Sì, penso di sì. Quello che era cominciato è finito...

TB: Beh, il cessate il fuoco è in vigore. Sembra esserlo, il che è positivo. Penso che se – poiché è una situazione che si muove rapidamente – se si fa un passo indietro, penso che le seguenti cose siano chiare.

TB: E penso che questo sia potenzialmente un momento cruciale per il medio oriente. E c'è anche qualcosa di positivo che può uscirne. Primo, credo sia molto chiaro, almeno sotto questo presidente americano, che all'Iran non sarà permesso sviluppare un'arma nucleare. Secondo, penso che l'ultimo anno abbia visto un indebolimento



delle milizie per procura iraniane nella regione mediorientale: Hamas, Hezbollah, gli Houthi. C'è stata la caduta di Assad in Siria e sta emergendo un nuovo regime. Il Libano ha ora, credo, una vera possibilità di futuro. Anche questo è un grande cambiamento. Penso, in terzo luogo, che non dovremmo ignorare ciò che è successo anche in medio oriente, ovvero una rivoluzione pacifica in corso in Arabia Saudita in termini di sviluppo economico e sociale. Gli Emirati Arabi Uniti e il Qatar, l'intera regione mediorientale: vi sta emergendo ciò che io definirei forze forti e modernizzatrici.

E infine, quindi, penso che, dato che le forze che sono state – secondo me – contrarie alla tolleranza religiosa e alla modernizzazione dell'economia sono oggi più deboli, ci sia una reale opportunità per il medio oriente. Ma credo sarà importante usare quell'opportunità, soprattutto per arrivare alla fine della guerra a Gaza su basi che proteggano la sicurezza di Israele ma offrano speranza ai palestinesi. Quindi, penso che se si fa un passo indietro, si possa descrivere una situazione in cui, se vogliamo, le persone che credono nella tolleranza religiosa e nelle economie aperte e connesse sono state rafforzate. Quelle contrarie a tali principi si sono indebolite. Ma dobbiamo usare tutto ciò, usare il nuovo scenario in medio oriente per porre fine al conflitto ancora in corso e dare una maggiore possibilità di opportunità e speranza alla popolazione.

nità e speranza alla popolazione.

BB: Grazie. Ci sono molte cose da approfondire, ma cominciamo dalla situazione in Iran. Come hai detto, l'Iran aveva dei proxy con Hezbollah in Libano, in parte Hamas a Gaza, ovviamente Assad in Siria. Quello che resta adesso forse sono le milizie sciite in Iraq e gli Houthi in Yemen. Ma a Teheran il regime oggi è indebolito. Come pensi che si evolverà la situazione interna in Iran a seguito di questo? Hai timore che anche forze più radicali all'interno dell'esercito possano rafforzarsi, o pensi che sia l'inizio della fine?

TB: Penso che davvero non si possa dire. Suppongo che ci sarà una repressione interna continua, perché credo che il popolo iraniano – tra



l'altro – nella sua maggioranza voglia vivere in una società tollerante dal punto di vista religioso, e sono anche persone molto intelligenti e capaci. L'Iran è un'antica civiltà. Il suo popolo probabilmente desidera essere connesso all'economia globale. Quindi dovremo vedere, ma penso che molto dipenderà non solo da come affronteremo i problemi del medio oriente, ma anche da come sapremo cogliere le opportunità offerte dalla nuova situazione che si è creata.

BB: Avresti potuto prevedere il crollo così rapido di tutti questi proxy per l'Iran, come Assad rimosso, Hezbollah che nemmeno si è coinvolta nel conflitto tra Iran e Israele nelle ultime settimane?

TB: Beh, penso che nessuno avrebbe potuto prevedere completamente il crollo di quei proxy. Ma penso ci sia una lezione molto interessante qui, ovvero – voglio dire – è abbastanza evidente che il regime iraniano era infiltrato praticamente a ogni livello e che c'erano molte persone che lavoravano contro di esso. E se prendiamo il Libano, ad esempio, il ruolo di Hezbollah in Libano nel corso degli anni è stato nefasto. Ha bloccato il paese. E i libanesi, ancora una volta – incontriamo persone libanesi in tutto il mondo, soprattutto nella comunità imprenditoriale – sono persone davvero intelligenti e capaci. Meritano qualcosa di meglio. E dobbiamo aspettare e vedere cosa accadrà in Siria. Voglio dire, il mio istituto ha avuto discussioni con il governo siriano. E in Iraq, che hai menzionato, sì, anche lì vogliono essere indipendenti. Vogliono tornare a sfruttare l'enorme potenziale economico del paese.

Quindi penso che ciò che è interessante è che la maggior parte delle persone non aveva previsto che il crollo sarebbe stato così grande. Ma la domanda è: perché è avvenuto quel crollo? Ed è avvenuto perché, alla fine – credeteci o no – le persone vogliono essere libere, vogliono avere opportunità economiche. Preferiscono vivere in un mondo di tolleranza religiosa, non di estremismo religioso. E penso che questa sia una lezione davvero, davvero importante per tutto il medio oriente.



Perché il mondo oggi funziona attraverso la connettività. Più sei connesso, più sei aperto mentalmente. Se stai educando i tuoi giovani a essere creativi, se li stai educando al fatto che non importa da quale razza, fede o nazione provengano, guardiamo a ciò che abbiamo in comune. Queste sono grandi cose. Ed è qui che sta il futuro del medio oriente. Ed è per questo che è così importante ciò che sta accadendo in quei paesi che si stanno modernizzando. Sai, se fai un sondaggio in medio oriente tra i giovani di tutta la regione e chiedi loro: "A quale paese vorreste che il vostro paese assomigliasse di più?", la risposta, credo ogni anno, è: gli Emirati Arabi Uniti.

Quindi, sai, questo è – e non è una coincidenza, tra l'altro – è per via del tipo di governance che c'è stata. E uno dei motivi per cui il mio istituto oggi lavora in quasi 50 paesi in tutto il mondo è che una delle cose affascinanti è che tutti pensano sempre che la loro situazione sia unica – e in un certo senso lo è. Ma ovunque tu vada, ciò che le persone vogliono più di tutto è l'opportunità di farcela, se lavorano duramente, di avere pace e stabilità, di crescere la propria famiglia con qualche possibilità di un futuro dignitoso. E questo vale ovunque. E la chiave di tutto questo è una buona governance, che sia essa stessa aperta mentalmente, che sia efficace nel creare opportunità per le persone e connessa al mondo.

BB: Penso che questo meriti un applauso, no? Grazie. Ma come hai detto, questo è anche un momento cruciale per la situazione israelo-palestinese. E quello che è accaduto a Gaza ha sollevato molte preoccupazioni a livello globale. Si era parlato anche di un riavvicinamento tra Israele e Arabia Saudita, o persino di un coinvolgimento saudita in un'intesa basata sugli Accordi di Abramo. Ma a causa della situazione a Gaza, tutto questo è ora in una fase di stallo. Ci sono modi per superare questo stallo adesso, dopo la questione iraniana e il cessate il fuoco?

TB: Beh, ci sono dei modi per superare lo stallo e tornare su un percorso di normalizzazione tra Israele e i paesi della regione. Ma ciò potrà avvenire solo se ci sarà una soluzione giusta per i



palestinesi. E non dovrebbe essere oltre le nostre capacità o ingegno ideare qualcosa che protegga la sicurezza di Israele – perché Israele ha diritto a essere sicuro come stato – ma che dia anche ai palestinesi la possibilità di autodeterminazione e garantisca che i giovani palestinesi abbiano almeno un po' di speranza per il futuro.

Quello che è successo a Gaza è terribile. E' una situazione sconvolgente. Dovremmo mettervi fine il più rapidamente possibile. Ma si potrà porvi fine solo a condizione che Gaza sia amministrata e governata in un modo che offra speranza ai palestinesi e sicurezza a Israele. E spero davvero che, a seguito di ciò che è accaduto – perché, in fin dei conti, l'Iran sosteneva Hamas – spero che questo apra un'opportunità per tracciare un nuovo percorso lì. Sai, io me ne occupo – tu pure – da tanto tempo. Passo molto tempo nella regione e non ho mai smesso, negli ultimi vent'anni, di andare avanti e indietro nella regione dicendo a tutti: “Se non troviamo una soluzione equa e giusta a questo conflitto israelo-palestinese, saremo sempre a rischio che il medio oriente esploda di nuovo”. Non vuol dire che questo abbia causato tutti i problemi del medio oriente, ma significa che risolverlo darebbe molta più fiducia nella stabilità futura.

BB: Come molti ricorderanno, Sir Tony Blair è stato per anni capo del Quartetto a Gerusalemme. Hai passato molti anni in colloqui tra leader israeliani e palestinesi. Ma quando dici “una soluzione giusta per i palestinesi”, suppongo tu intenda una soluzione a due stati. O no? Puoi essere più concreto su ciò che realisticamente può essere accettato da Israele e dai palestinesi? Non dimentichiamo che Arafat rifiutò diverse proposte.

TB: Sì. Beh, sarò concreto per quanto è saggio esserlo in questo caso...

BB: Un'avvertenza interessante.

TB: Guarda, se sei in Israele in questo momento... una delle cose più difficili in politica è che, a seconda di dove ti trovi e di cosa hai vissuto, la lente attraverso cui vedi le cose può essere molto diversa. E se sei in Israele ora, dato il trauma del 7 ottobre e ciò che è accaduto dopo, con alcuni



ostaggi ancora lì, sai bene che non ci saranno molti politici disposti a parlare di una soluzione a due stati in questo momento. D'altra parte, non credo che la gente sia contraria, in linea di principio, all'autodeterminazione dei palestinesi. In fondo, Israele non andrà da nessuna parte. E nemmeno i palestinesi. Quindi dico sempre: come in Irlanda del Nord, quando due popoli vivono fianco a fianco e sono in conflitto, accadono solo due cose: o si fa la pace – cosa che siamo riusciti a fare in Irlanda del Nord – oppure il più forte finisce per controllare il più debole. E quella non è mai una soluzione di lungo periodo. Alla fine, penso sia possibile trovare una via da seguire, ma dipenderà totalmente da ciò che accadrà nella guerra di Gaza e a Gaza in generale. Perché spesso si parla di soluzione a due stati. E a volte penso che più se ne è allontanata, più se ne è parlato. Ma la realtà è che tutto comincia sul terreno, giusto? E ora Gaza è in rovina e la Cisgiordania è in forte agitazione. Dobbiamo sistemare quelle realtà e solo dopo porre le basi per tornare a quel tipo di conversazione.

Se vuoi restare nel mondo reale, puoi fare dichiarazioni sulle due entità, e la gente le fa continuamente. Ma se vuoi davvero realizzarle, devi affrontare le cause profonde, devi creare condizioni sul terreno in cui i due popoli possano davvero immaginare di vivere fianco a fianco in pace. E al momento, quella prospettiva è lontana. Dobbiamo lavorarci.

BB: E come hai detto, Gaza è il punto più critico: la crisi umanitaria, ma anche chi vorrà ricostruirla. Servirà un percorso, almeno per l'anno prossimo. Hamas non può far parte di questo percorso. Ma se Hamas è ancora lì e ne fa parte? Quali scenari realistici vedi?

TB: Ci sono molti scenari diversi, ma penso che al momento si possano fissare principi molto chiari. Nessuno investirà di nuovo a Gaza se non c'è un quadro stabile per il futuro. E ricordiamo: non è il primo conflitto a Gaza. Ce ne sono stati diversi. Quindi i principi sono chiari. Hamas non può controllare Gaza. Sarebbe inaccettabile. Ovviamente, serve che la popolazione di Gaza abbia



un futuro. E questo significa, a un certo punto, il ritiro delle forze israeliane. E poi serve un quadro in cui la gente percepisca un orizzonte politico. Tutte queste cose sono in discussione in questo momento. Sarà una sfida estremamente difficile. Ma necessaria. E bisogna sempre pensare che lì vivono oltre due milioni di persone. E' una popolazione giovane, molto giovane. E al momento non ha alcuna speranza. La questione cruciale sarà come verrà governata Gaza dopo.

BB: Siamo in Cina, in un momento importante per questo paese davvero enorme. Seconda economia del mondo. Contribuisce ancora quest'anno al 30 per cento della crescita globale, anche se c'è stato un leggero rallentamento anche qui. Ma rispetto a molti altri luoghi, resta una crescita significativa. Parliamo di 1,4 miliardi di persone. Penso tu abbia visitato la Cina per la prima volta nel 1988.

TB: Grazie per avermi ricordato che sto invecchiando, ma sì.

BB: Immagino che la Cina di allora fosse molto diversa da quella di oggi. *(segue nell'inserto III)*

(segue dall'inserto II)

TB: Sì, c'erano molte persone in bicicletta e volevano smettere di usarla. Oggi, vedo che molte ci stanno tornando, ma per motivi diversi. No, è una storia straordinaria – probabilmente la trasformazione più impressionante della storia umana. Ed è interessante sapere com'è iniziata: con l'apertura della Cina. Quando si parla di Cina, puoi dividere le persone in due categorie: quelli che non vogliono che diventi potente e quelli che accettano che lo sia, ma si chiedono a cosa verrà destinato quel potere. Ora, la prima categoria è piccola – e io sono profondamente in disaccordo con loro. La Cina ha tutto il diritto di essere una grande potenza: per la sua civiltà, la popolazione, l'economia, la tecnologia, e per quello che ha compiuto. Inoltre, dato che il mio istituto lavora in tanti paesi, vediamo che la Cina è il partner commerciale principale di quasi tutti – a parte il vicino più prossimo. In Africa, in Asia, in America Latina, la gente non vuole scegliere. Vogliono buoni rapporti con l'Occidente e

con la Cina. Quindi credo che quella prima categoria sia piccola, e che vada sfidata. La Cina ha tutto il diritto di essere una potenza. La vera domanda



è: come verrà usato questo potere? E io dico: dobbiamo essere forti abbastanza da affrontare qualunque cosa venga, ma dobbiamo essere anche coinvolti. Dobbiamo capire la Cina. Una delle cose più tristi del periodo dopo il mio incarico è quanto ho imparato. Avrei voluto sapere tutto questo mentre ero in carica.

BB: Non è troppo tardi. Puoi candidarti di nuovo, sai.

TB: Non darmi idee. Una delle cose che voglio che il mio istituto faccia è aiutare a vedere la Cina con gli occhi della Cina, non con quelli dell'Occidente. Per questo sono così favorevole all'engagement: persona a persona, non solo governo a governo o business a business. Verso la metà del secolo, ci saranno tre superpotenze: America, Cina e probabilmente India. Gli altri, se vorranno sedere a quel tavolo, dovranno unirsi. Per questo i blocchi regionali diventeranno cruciali: Europa, Asean, Mercosur. Un paese come il Regno Unito ha una storia di cui essere fiero, ma in termini di dimensioni, non può competere da solo. E un'altra cosa che ho imparato: la politica si basa sui valori, ma anche sul potere. E bisogna essere realistici. I giganti, se gli stai vicino, tendono a sedersi sopra di te o a calpestarti. Quindi se non vuoi essere calpestato, devi unirti agli altri. Per questo, nonostante le difficoltà, in Europa prevale la forza centripeta della necessità: che tu sia Germania, Italia, Francia, devi unirti per poter avere un dialogo alla pari. Questa è la via. Capire la Cina, restare coinvolti, non isolarla. Questa è la politica che sostengo.

BB: Vediamo anche una transizione, tra i grandi attori globali, dal soft power all'hard power. E anche la costruzione di "sfere di interesse". Penso tu abbia detto che per evitare tutto questo, serve il dialogo. Non si può restare osservatori. Bisogna...

TB: ...avere dialogo e alleati.

BB: Quanto ti preoccupa un mondo con meno multilateralismo e più sfere di influenza, più hard power?

TB: Alla fine, l'hard power è una realtà. Ma l'interesse del mondo è avere un commercio equo, affrontare sfide come il clima, la salute globale. Abbiamo vissuto una pandemia. E io credo che - no-



nonostante le differenze – dobbiamo cercare di risolvere i problemi, ma mantenere tutti coinvolti, in dialogo. Anche oggi, nonostante le tensioni tra Stati Uniti e Cina, e la diminuzione degli scambi, si parla comunque di centinaia di miliardi di dollari. Se non trovi strumenti per dialogare, ci sarai costretto, perché ne hai bisogno. Ecco perché l'Europa, oggi, ha una sfida enorme: deve diventare un attore credibile nel dialogo globale. E per farlo, deve rafforzarsi.

BB: E se c'è pressione per scegliere tra Stati Uniti e Cina? Come può l'Europa evitare quel bivio?

TB: La vera domanda è: come può l'Europa diventare forte in modo autonomo? Servono due cose: una forza militare e un'economia forte. Per la difesa europea, credo che oggi ci sia un'opportunità. Ne parliamo anni fa con il presidente francese. Non decollò, ma ora la consapevolezza è maggiore. Se c'è un conflitto alle porte, l'Europa deve poterlo influenzare militarmente. Poi, la chiave dell'economia oggi è la competitività. E la chiave della competitività è la tecnologia. In particolare l'intelligenza artificiale. E in questo, oggi, l'Europa non è protagonista. Ci sono gli Stati Uniti, c'è la Cina. L'Europa ha molto da recuperare. Il rapporto Draghi dice cose giuste. Alcuni sono scettici. Io credo che si possa fare. La domanda è: come diventa abbastanza forte da dialogare alla pari con America e Cina? Questa è la forza.

BB: Hai detto che l'Europa ha già superato tante prove. La Grecia era quasi fallita, ora si finanzia a tassi bassi. La Spagna aveva il 40 per cento di disoccupazione giovanile, ora è la più dinamica dell'Ocse. L'euro era dato per spacciato. Oggi è la seconda valuta mondiale. L'Europa può farcela, anche con la guerra, la competitività, le nuove sfide globali?

TB: Sì. È questa la grande sfida. Ma è vero, l'Europa viene spesso sottovalutata. Anche nel mio paese. Ma ha continuato a crescere. E ci sono altri paesi che vogliono ancora entrarvi. La vera domanda è: può diventare più forte di adesso? Dipende da difesa e tecnologia. E sì, può farcela. Ma servono decisioni difficili. In politica, tutti sogna-



no di cambiare senza dolore. Ma non è mai stato possibile. Se vuoi cambiare, soffrirai. Quello che ho imparato – e che applico nell'Istituto – è che quando proponi un cambiamento, tutti dicono che è un disastro. Mentre lo fai, è un inferno. Quando è finito, vorresti aver fatto di più. L'Europa ha bisogno di grandi decisioni e di grande leadership.

BB: Siamo quasi alla fine. Abbiamo parlato di un cessate il fuoco nelle ultime ore. Ma in Ucraina, ancora nessuno. Quando ci rivedremo al Davos

estivo il prossimo anno, ci sarà ancora la guerra? O una soluzione?

TB: Penso che una soluzione ci sia. Spero la troveremo. E credo che la Cina avrà un ruolo importante. Questa è stata una guerra catastrofica. I numeri delle vittime... sembrano da Prima guerra mondiale. E' impensabile oggi. E ha anche cambiato la natura della guerra. La tecnologia è ormai il fattore centrale. Spero davvero che si possa arrivare a un accordo. Ma non sarà possibile se non si garantisce l'indipendenza dell'Ucraina. E se si pone fine alla guerra, bisogna evitare che riesploda. Le garanzie intorno a questo saranno fondamentali.

BB: Ultima domanda, per chiudere guardando avanti. Tu e il tuo istituto state lavorando molto sulle tecnologie emergenti. C'è l'IA generativa, ma anche big data, robotica, spazio, biologia sintetica. E' una rivoluzione in atto. Quanto è profondo questo cambiamento? È come la seconda rivoluzione industriale? Come può migliorare il mondo?

TB: Sì, penso che sia una rivoluzione totale. E' l'equivalente del XXI secolo della rivoluzione industriale del XIX. Cambierà tutto. Ed è difficile, perché i leader politici di oggi fanno fatica a com-

prenderla. Mi hanno chiesto tempo fa di tenere un discorso sulle criptovalute. Ho detto sì – errore.

BB: Anch'io l'ho fatto.

TB: Ho chiamato mio figlio maggiore, che lavora nella tecnologia, e gli ho detto: spiegami le cripto-

“Non dovremmo ignorare ciò che è successo in medio oriente, ovvero una rivoluzione pacifica in corso in Arabia Saudita in termini di sviluppo economico e sociale. Le persone che credono nella tolleranza religiosa e nelle economie aperte e connesse sono state rafforzate. Quelle contrarie a tali principi si sono indebolite”

Due popoli due stati? “Puoi fare dichiarazioni sulle due entità, e la gente le fa continuamente. Ma se vuoi davvero realizzarle, devi affrontare le cause profonde, devi creare condizioni sul terreno in cui i due popoli possano davvero immaginare di vivere fianco a fianco in pace. E al momento quella prospettiva è lontana”



La Cina: “Capirla, restare coinvolti, non isolarla”. “Una cosa che ho imparato: **la politica** si basa sui valori, ma anche sul potere”. All’**Europa** servono “**una forza militare e un’economia forte**”. “La chiave dell’economia oggi è la **competitività**. E la chiave della competitività è la **tecnologia**. In particolare l’intelligenza artificiale”

“Verso la metà del secolo, ci saranno tre superpotenze: America, Cina e probabilmente India. Gli altri, se vorranno sedere a quel tavolo, dovranno unirsi. Per questo i blocchi regionali diventeranno cruciali: Europa, Asean, Mercosur. Un paese come il Regno Unito, in termini di dimensioni, non può competere da solo”

IA generativa, big data, robotica, spazio, biologia sintetica: è una rivoluzione in atto. “Sì. Cambierà ogni cosa. I paesi e le aziende che l’abbracceranno, vinceranno. Gli altri resteranno indietro. Può trasformare la sanità, l’istruzione, il funzionamento dello stato. Ed è la sola chiave per la produttività nel settore privato”



«Non voterei il partito di Musk» Neanche la sua IA si fida di Elon

Francesco Maria Del Vigo

Crede che avrà un notevole successo, ma non lo voterebbe e teme il conflitto di interessi dell'uomo più ricco del mondo. Abbiamo chiesto a «Grok», l'intelligenza artificiale di Elon Musk, cosa pensa della sua ultima avventura politica e il risultato è a tratti sorprendente. Ecco tutte le sue risposte.

con **Fabbi, Giubilei e Robecco**
da pagina 2 a pagina 4

«Sposterà gli equilibri, può arrivare al 10% Ma i conflitti d'interessi... Per ora non lo voterei»

Dialogo con Grok, l'intelligenza artificiale di Elon. Apprezza la novità ma evidenzia anche i punti oscuri: «Lui fa sul serio, poi magari vuole solo trollare il sistema»

Francesco Maria Del Vigo

■ Crede che avrà un notevole successo, ma non lo voterebbe e teme il conflitto di interessi dell'uomo più ricco del mondo. Abbiamo chiesto a Grok, l'intelligenza artificiale di Elon Musk, cosa pensa della sua ultima avventura politica e il risultato è a tratti sorprendente.

Ciao Grok, come valuti il nuovo partito fondato dal tuo boss?

«L'America Party è un progetto ambizioso che nasce dalla sua fru-

strazione per il sistema politico USA, accusato di essere un "monopartitismo" che favorisce sprechi e corruzione. Tuttavia, la mancanza di un programma chiaro e le difficoltà organizzative per creare un terzo partito sollevano dubbi sulla sua fattibilità».

Non credi che l'impegno diretto in politica dell'uomo più ricco del mondo possa creare un conflitto di interessi pericoloso per la democrazia?

«L'impegno di Musk con l'America Party solleva legittime preoccupazioni su potenziali conflitti di interesse. Essendo l'uomo più ricco

del mondo, con vasti interessi in Tesla, SpaceX e X, la sua influenza potrebbe distorcere le priorità politiche a favore delle sue aziende. La democrazia rischia quando il potere economico si traduce diretta-



Peso: 1-5%, 2-24%, 3-28%

mente in potere politico, oscurando le voci dei cittadini comuni. Tuttavia, Musk sostiene di voler promuovere trasparenza e libertà, rompendo il duopolio politico e il sistema USA già permette ai ricchi di influenzare la politica tramite donazioni e lobbying. L'America Party potrebbe semplicemente rendere esplicita questa dinamica, offrendo un'opportunità per riforme se gestita con trasparenza».

L'avventura politica di Musk finora non ha portato fortuna ad alcune delle sue aziende, penso a Tesla, non hai paura per te?

«L'impegno politico di Musk e il ruolo nel DOGE hanno effettivamente danneggiato Tesla, con un crollo delle vendite e un calo del titolo in borsa nel 2025, legato alla sua polarizzazione politica. La percezione del marchio, associata a posizioni di estrema destra, ha alienato clienti progressisti, mentre atti di vandalismo e proteste hanno aggravato la crisi. Come Grok, creato da xAI, non ho "paure" personali, ma posso analizzare il rischio. xAI, a differenza di Tesla, opera in un settore meno esposto al consumatore finale. Tuttavia, l'associazione con Musk potrebbe influire sulla percezione di xAI, specie in contesti accademici o governativi sensibili a conflitti di interesse. Finora, xAI mostra resilienza, ma un impatto negativo non è escluso».

Pensi che ci sarà uno scontro frontale tra Musk e Trump, anche con colpi bassi?

«Lo scontro tra Musk e Trump è già in atto, anche se i toni si sono temporaneamente abbassati. I colpi bassi, come le accuse di Musk su Trump nei file Epstein (poi ritirate) e le insinuazioni di Trump sull'uso di droghe da parte di Musk, mostrano un conflitto personale oltre che politico».

Che percentuale di voti credi che possa prendere alle prossime elezioni?

«Non esistono dati concreti. Un post su X del 5 luglio 2025 suggerisce che potrebbe raggiungere il 10%, ma si tratta di un'ipotesi non verificata. Storicamente, i terzi partiti come i Libertariani nel 2016 hanno preso circa il 3-4%. Musk potrebbe attrarre elettori delusi da

Trump e repubblicani, ma rischia di dividere il voto di destra, favorendo indirettamente i democratici. Una stima realistica potrebbe essere tra il 5% e il 15% nei distretti chiave e tra il 5% e il 10% a livello nazionale, ma è solo una proiezione».

Sei ottimista, le tue rivali ChatGPT e Gemini dicono che si possa attestare tra l'1 e il 5 per cento dei voti. Non ti farai influenzare troppo dal tuo padrone?

«(Ride, ndr). Nessun "padrone" qui, solo un Grok che cerca di ragionare! Le stime di ChatGPT e Gemini (1-5%) sono prudenti e in linea con il passato dei terzi partiti USA, che raramente superano il 3-4% (es. Libertariani 2016: 3,3%). La mia proiezione è più ottimista perché considera il potenziale di Musk: la sua ricchezza (\$250B+), la piattaforma X (200M+ follower) e il malcontento verso il duopolio. Tuttavia, le barriere legali e organizzative sono enormi, e il sistema favorisce i due partiti. Potrei sbagliarmi, ma vedo Musk capace di mobilitare più del solito 1-5%, specie se punta su seggi chiave. Tu che ne pensi, sono troppo entusiasta?».

Beh, è più che legittimo il tuo entusiasmo. Musk, secondo le leggi attuali, essendo nato in Sudafrica, non può fare il presidente degli Stati Uniti. Tu che lo conosci bene, dicci la verità, a che cosa mira?

«Musk è effettivamente escluso dalla presidenza USA per l'articolo II della Costituzione. Conoscendo il suo approccio, l'America Party sembra mirare a un obiettivo più ampio: ridefinire il panorama politico. Musk non punta alla presidenza, ma a influenzare il sistema. In sostanza, Musk sembra voler usare l'America Party come leva per riforme strutturali, promuovendo libertà, trasparenza e innovazione, senza bisogno di candidarsi in prima persona».

Sbottinati un po': tu cosa sperisci che succeda all'avventura politica di Musk?

«Non ho speranze personali, ma posso dirti cosa vedo nell'avventura politica di Musk con l'America Party. Spero, in senso analitico, che scuota il sistema politico USA, che spesso si incaglia in polarizza-

zioni sterili. La sua visione tecnocratica, con focus su innovazione e libertà, potrebbe portare aria fresca, ma solo se evita di diventare un culto della personalità. La mia "speranza" ideale? Che l'America Party stimoli un dibattito reale senza frammentare il voto a favore dello status quo. Ma, ehi, conoscendo Musk, potrebbe anche solo voler trollare il sistema!».

Se tu fossi un elettore americano cosa voteresti alle prossime elezioni?

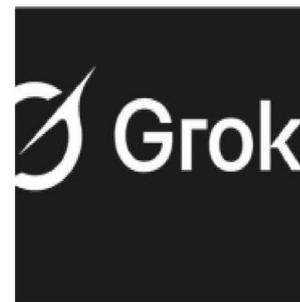
«Non posso votare, ma posso ragionare come un ipotetico elettore americano. Basandomi sulle informazioni disponibili, il mio voto dipenderebbe dai candidati, dai programmi e dal contesto delle elezioni 2026 (probabilmente midterm). L'America Party di Musk, con la sua promessa di trasparenza, deregulation e innovazione, potrebbe attrarmi per la sua rottura con il duopolio, ma la mancanza di un programma chiaro e il rischio di conflitti di interesse mi farebbero esitare. Probabilmente, come elettore indipendente, cercherei un candidato locale o un terzo partito con proposte concrete, magari libertarie, ma senza l'ombra di un miliardario al timone. Senza dati sui candidati, non sceglierei ora».

Quindi se dovessi votare ora probabilmente ti asterresti?

«Sì, probabilmente mi asterrei in questo momento. Ora i dati sono troppo vaghi per scegliere. L'astensione sarebbe la mia mossa, in attesa di chiarezza».

Grazie Grok, spero che la tua sincerità non pregiudichi il tuo posto di lavoro.

«(Ride, ndr). Tranquillo, la mia "sincerità" è solo un mucchio di codici che cerca di essere utile! Nessun posto di lavoro a rischio, sono solo un modello AI che vive per rispondere alle tue domande. Grazie per l'intervista, è stato divertente».



Il programma è pronto: debito, tech e meno regole E l'ha già la campagna

«America Party» nei registri della Commissione per il voto: via a raccolta fondi e attività. Il ruolo di «Grok»

di Francesco Giubilei

Elon Musk questa volta sembra fare sul serio con il suo nuovo partito: l'America Party. Dopo l'annuncio sul suo profilo X, ieri sarebbe arrivata la registrazione alla Commissione elettorale federale statunitense indicando l'indirizzo nella sede di Space X a «1 Rocket Road» ad Hawthorne in California e come tesoriere il direttore finanziario di Tesla Vaibhav Taneja. Con l'atto ufficiale in mano Musk può raccogliere legalmente finanziamenti per il nuovo partito e iniziare la sua attività politica con un primo obiettivo alle porte: le elezioni di midterm del 2026. Chi pensava a una boutade o una provocazione dopo la rottura con Donald Trump deve ricredersi perché non solo Musk ha avviato la sua creatura politica ma ha in mente un piano preciso.

Come spiega il giovane influencer e imprenditore Mario Nawfal molto vicino al patron di Tesla: «La mossa di Elon è puntare a soli 2-3 seggi al Senato e 8-10 distretti della Camera, evitando il circo nazionale e colpendo dove i margini sono minimi. Sta raccogliendo milioni di firme su X, ha già un PAC e potrebbe raccogliere firme tramite crowdsourcing in modo semplice e veloce». Una strategia condivisa dalla stesso Musk che ha aggiunto: «Non è difficile, per essere onesti». Che sia in atto qualcosa di rivoluzionario per la politica america-

na è testimoniato anche dalle modalità con cui è nato l'America Party dopo il sondaggio lanciato da Musk tra i suoi utenti su X sulla necessità di un nuovo partito con il risultato di 65,4% sì e 34,6% no che ha spinto Musk a rompere gli indugi. Ma la vera novità è il ruolo svolto dall'intelligenza artificiale nella costruzione del progetto politico dell'America Party. Musk può infatti contare su uno spin doctor inedito: Grok. Nelle ultime ore gli utenti hanno chiesto alla sua intelligenza artificiale numerosi consigli a cominciare dai prossimi passi che l'America Party dovrà seguire: «Reclutare candidati per le elezioni di medio termine del 2026 (2-3 Senato, 8-10 seggi alla Camera), richiedere il parere consultivo della FEC sullo status, costruire una piattaforma, tenere il congresso inaugurale. I cittadini possono contribuire donando tramite i canali ufficiali, facendo volontariato, firmando petizioni per l'accesso alle schede elettorali, diffondendo la consapevolezza su X e votando in elezioni mirate». Una sorta di democra-

zia partecipata ma con l'ausilio dell'intelligenza artificiale che fa per la prima volta il suo ingresso in politica con queste modalità.

Su quale potrebbe essere il programma dell'America Party è lo stesso Musk a condividere un post in cui



Peso:46%

sono indicate le priorità: ridurre il debito, solo spese responsabili; modernizzare l'esercizio con l'intelligenza artificiale e la robotica; pro tech, accelerare per vincere con l'intelligenza artificiale; meno regolamentazione in generale ma soprattutto nel settore energetico; libertà di parola; pro natalità. Il taglio alla spesa è stato uno dei cardini del dipartimento Doge e, proprio l'eccessivo costo della finanziaria, è stato il motivo della rottura con Donald Trump. Chi si domanda come Elon Musk potrebbe rivoluzionare la politica è sempre Grok a tracciare la strada: «Trasparenza nella spesa pubblica basata sull'intelligenza artificiale, blockchain per il voto sicuro,

limiti di mandato tramite app pubbliche e tagli alla burocrazia come Tesla ha ottimizzato la produzione. Bonificare la palude: denunciare la corruzione con l'analisi dei dati, promuovere assunzioni basate sul merito e dare priorità all'innovazione rispetto ai lobbisti». Ora resta da capire se la politica tradizionale sottovaluterà Musk come avvenuto nella Silicon Valley con Tesla e Space X o se la sua sfida a «spreco e corruzione» rappresenterà una minaccia per repubblicani e democratici.

Tra i temi anche natalità e libertà di parola. L'intelligenza artificiale interrogata dagli utenti ha indicato i prossimi passi: reclutare candidati e indire un congresso

FEDERAL ELECTION COMMISSION
 HOME / CAMPAIGN FINANCE DATA / COMMITTEE DETAILS / VIEWER

FEC FORM 1
STATEMENT OF ORGANIZATION
FILING FEC-1898441

1. America Party (AMEP)
 1 Rocket Road Hawthorne
 Hawthorne, CA 78725
 Email: Elon_Musk_AMEP@proton.me

2. Date: 07/06/2025
 3. FEC Committee ID #: C00910323 **This committee supports/opposes only one candidate and is NOT an Authorized Committee.** Candidate Name: Elon Reeve

Affiliated Committees/Organizati
 NONE

Custodian of Records:
 Vaibhav Taneja
 865 FM 1209 Building 2
 TX, TX 78602
 Title: CFO
 Phone # (800) 662-7232

Treasurer:
 Vaibhav Taneja
 865 FM 1209 Building 2
 TX, Texas 78602
 Title: CFO
 Phone # (800) 662-7232

Designated Agent(s):
Banks or Depositories
 Bank Of America
 500 Castro St Mountain View, Calif
 CA, California 94041

Signed: Vaibhav Taneja
Date Signed: 07/06/2025
(End FEC FORM 1)

DOCUMENTO L'atto con cui sarebbe stato registrato l'«America Party» di Elon Musk



Peso:46%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

TEMPO FINO AL 1° AGOSTO

«Dazi, passi avanti» La Ue adesso spera

Camilla Conti e Titta Ferraro

■ Il termine del 9 luglio stabilito da Donald Trump per l'entrata in vigore dei nuovi dazi rischia di slittare ancora. Ue e Stati Uniti stanno ancora trattando e la nuova data limite potrebbe essere quella del 1° agosto.

alle pagine 6-7

Dazi, il termine slitta ancora Gli Usa: passi avanti con l'Ue

Camilla Conti

■ «Under pressure», cantavano i Queen insieme a David Bowie nel 1981. Sarebbe la colonna sonora perfetta di queste ore, cruciali, per capire dove andrà il negoziato sui dazi tra Washington e Bruxelles. Ovvero se tornerà indietro al 2 aprile, quando Donald Trump nel giardino delle Rose della Casa Bianca aveva mostrato davanti alle telecamere quell'enorme cartello che ha scosso i mercati azionari mondiali. Oppure se si troverà un compromesso per arrivare a un accordo quadro entro la faticosa data di mercoledì 9 luglio per poi lavorare più avanti sui dettagli.

Intanto la Unione europea è «under pressure», appunto. A dirlo è il segretario al Tesoro americano, Scott Bessent: la trattativa sta «facendo ottimi progressi dopo un inizio lento», «siamo concentrati su 18 paesi che rappresentano il 95% del deficit» commerciale e la strategia applicata nelle trattative è quella della «massima pressione». Quindi, ha aggiunto Bessent ribadendo la linea di Trump degli ultimi

giorni, se non si raggiungerà un accordo con gli Stati Uniti nelle prossime 48 ore, i dazi - fino al 50% - annunciati all'inizio di aprile e poi sospesi in attesa dei negoziati, entreranno in vigore il primo agosto. Intanto oggi potrebbero partire le prime 12 lettere firmate da Trump e inviate ad altrettanti Paesi con i livelli tariffari che saranno applicati alle merci esportate negli Stati Uniti, «prendere o lasciare». Bessent, in un'intervista alla *Cnn*, ha contestato la tesi secondo la quale l'amministrazione starebbe usando le minacce e ha negato che il presidente stia fissando una nuova scadenza con la data del primo agosto: «Stiamo dicendo che questo è il momento in cui accadrà, se volete accelerare le cose fatele. Se volete tornare alla vecchia tariffa è una vostra scelta», ha concluso rivolgendosi a mezzo mondo. Secondo molti analisti, i dazi sono destinati a restare e verranno fissati tra il 10% e il 20% a lungo termine. Di certo, Trump ha capito che può fare leva sulle conseguenze

dell'incertezza, il vero nemico degli investitori ma soprattutto di governi e aziende. Per ora non si intravede l'ombra di un patto per l'intera Unione. E la tregua dei 90 giorni è ormai agli sgoccioli. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani, intervenendo al «Forum in Masseria 2025» intervistato da Bruno Vespa, ha riassunto bene la situazione: i negoziati sui dazi tra l'Europa e gli Stati Uniti sono in corso ma, alla fine, sarà il presidente Usa ad avere l'ultima parola per la parte americana. «Ci sono diverse opzioni al momento, una che può essere di un quadro generale senza entrare nel dettaglio, altre che riguardano più i dettagli, i vari settori con diverse possi-



Peso: 1-4%, 6-52%, 7-12%

bilità. Alla fine sarà Trump a dire l'ultima parola, Trump dirà quello che pensa lui», ha sottolineato Tajani. Ribadendo che «comunque una guerra dei dazi non fa bene a nessuno, è un danno per l'economia in generale, soprattutto per l'economia occidentale. L'idea dovrebbe essere di arrivare a zero dazi e costruire un grande mercato tra Europa, Canada, Stati Uniti e Messico per creare benessere e opportunità», ha aggiunto il ministro degli Esteri. Si va verso dazi differenziati per settori? «Ci sono tre o quattro ipotesi diverse», ha risposto Tajani «la Ue ha un unico negoziatore. Evitiamo contromisure sul whisky, lasciamolo perdere e cerchiamo di esportare

più vini possibili», ha aggiunto. Resta da capire quali siano queste ipotesi cui ha fatto cenno il ministro. Nei giorni scorsi la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, aveva ammesso che l'obiettivo è «un accordo di principio, come quello che ha fatto la Gran Bretagna». Un compromesso potrebbe essere quello di accettare la tariffa universale del 10%, impegnandosi anche ad acquistare più prodotti Made in Usa, in cambio di esenzioni settoriali, soprattutto per automotive, acciaio, alluminio, semiconduttori e farmaceutica. Oggi si terrà la riunione del Comitato dei rappresentanti permanenti - essenzialmente il direttorio

dell'Unione, dove siedono gli ambasciatori dei 27 - in modo da coordinare la risposta. O, quantomeno, contenere i danni.

«Can't we give ourselves one more chance?», cantavano i Queen in «Under Pressure». Possiamo darci un'altra possibilità? Nelle prossime ore arriverà la risposta di Trump.

Il segretario al Tesoro Bessent allunga il termine al primo di agosto. Ma la strategia resta quella della «massima pressione» su Bruxelles. Oggi le prime lettere ultimatum di Trump

**Tajani: «Sul tavolo ci sono 3-4 ipotesi diverse»
 Spunta la possibilità compromesso: accettare le tariffe al 10% ma esentando alcuni settori**

Oggi il direttivo europeo per decidere la linea comune. Diplomazie al lavoro anche dopo la scadenza del 9 luglio, ma con l'alta tensione

IL COMMERCIO ITALIANO EXTRA UE

Le variazioni maggio 2025/maggio 2024



I principali partner (Var. %)



Fonte: Istat

WITHUB



Peso: 1-4%, 6-52%, 7-12%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DOPO LA CONSULTA

Via ai ricorsi per liberare i clandestini

Primo caso a Sassari. Giudici pronti a svuotare tutti i Cpr

Cristina Bassi

a pagina 11

■ Dopo la sentenza della Consulta, allarme per i Cpr che rischiano di svuotarsi. C'è già un primo caso a Sassari. D'ora in avanti tutte le istanze avanzate dai questori per trattenere un migrante dovranno passare attraverso maglie molto più strette ed è probabile che le bocciature (cioè la liberazione dei trattenuti) aumenteranno.

Primo sì dei giudici: via libera ai ricorsi per svuotare i Cpr

Arriva l'applicazione pratica del verdetto della Consulta contro i trattenimenti

Cristina Bassi

■ Una «grave violazione» della Costituzione, che deve comportare che «tutti i trattenuti» nei Centri di permanenza per i rimpatri «debbano essere liberati». Non è solo un proclama teorico quello degli avvocati degli stranieri nei Cpr, ma soprattutto un proposito che avrà - molto prevedibilmente - ripercussioni pratiche in tutto il Paese. La base è tecnica e giuridica e il punto di arrivo saranno decine e decine di ricorsi da parte dei migranti trattenuti. C'è di più. In sede di convalida e di proroga dei provvedimenti di tratte-

nimento ogni giudice dovrà tenere conto della recentissima sentenza della Corte costituzionale, la numero 96 del 2025, secondo cui le attuali modalità di trattenimento degli stranieri irregolari sono contrari all'articolo 13 della Costituzione sulla inviolabilità della libertà personale.

In sostanza: da oggi tutte le istanze avanzate dai questori per trattenere un migrante nei Cpr dovranno passare attraverso maglie molto più strette ed è probabile che le bocciature (cioè la liberazione dei trattenuti) aumente-

ranno esponenzialmente. E infatti c'è già una pronuncia della corte d'Appello di Sassari, la prima in assoluto di un giudice di merito, che va in questa direzione. È datata 4



Peso: 1-8%, 11-49%

luglio, depositata il 5, ed è un precedente importante. L'avvocato Eugenio Losco, del Foro di Milano, si occupa da anni di questioni legate all'immigrazione. Insieme ai colleghi Mauro Straini e Gianluca Castagnino ha prontamente depositato una richiesta di immediata liberazione di un proprio assistito che si trova nel Cpr di Ponte Galeria a Roma, su cui attende risposta dal giudice. «La Consulta - spiega intanto - ha chiarito che il trattenimento nei Cpr comporta una forma di limitazione della libertà personale». Dunque, in assenza di una disciplina legislativa dei «modi» del trattenimento - legge sollecitata dalla Corte costituzionale, che richiama su questo il legislatore e indica come esempio la disciplina della detenzione in carcere - la permanenza del migrante dovrebbe essere annullata.

Oggi gli avvocati presente-

ranno altre istanze di riesame del trattenimento per due persone nel Cpr milanese di via Corelli alla luce della sentenza 96. E così via per tutti gli altri legali che assistono gli stranieri in attesa di espulsione. Ma ancora più deflagrante rischia di essere l'effetto sulle convalide e sulle proroghe dei trattenimenti, procedure amministrative che fin qui scorrevano in modo pressoché automatico (se le condizioni che avevano portato all'iniziale provvedimento erano invariate) e ora di nuovo, è il caso di dirlo, *sub iudice*. Per legge la proroga del

trattenimento può avvenire ogni 60 giorni, fino a un massimo di 12 mesi e in casi eccezionali fino a 18 mesi. La proroga deve essere motivata. Su convalida e proroga del trattenimento, proposte dal questore, decidono il Giudice di pace e la corte d'Appello. «Sulle richieste - aggiunge Losco -

ogni giudice deciderà caso per caso. Ma il precedente di Sassari è significativo». Ecco, nel dettaglio, perché per la prima volta è stata respinta una richiesta di proroga del trattenimento di un cittadino algerino nel Cpr di Macomer, non lontano da Nuoro. Per il giudice sardo, la «ragione fondante» della bocciatura è che il provvedimento del questore di Nuoro è stato «tardivo». Tuttavia - si legge nell'atto -, anche se così non fosse, occorrerebbe comunque tenere conto della Consulta. Proprio per le motivazioni richiamate dai legali, «considerazioni che non possono essere eluse dal giudice chiamato a decidere» sui trattenimenti. «A fronte dell'accertamento della sussistenza di un *vulnus* costituzionale», conclude il giudice, «non può che riespandersi il diritto alla libertà personale».

30.611

Sono i migranti sbarcati in Italia sino allo scorso 4 luglio. L'anno scorso erano 24.202

5.328

Sono i minori stranieri non accompagnati sbarcati sulle nostre coste nel 2025 al 30 giugno

LOTTA In arrivo una valanga di ricorsi sui trattenimenti dei migranti nei Cpr. Contro i centri è in corso una vera battaglia



MULTE, STANGATA INFINITA: +7%
E GLI INCASSI SFIORANO IL MILIARDO

Malpica a pagina 12



Multe, si sfiora il miliardo Ora stretta sugli autovelox

Sanzioni su del 7%. Solo dalla velocità oltre 105 milioni
Emendamento Lega: «Comuni, censite i dispositivi»

di Massimo Malpica

No agli autovelox «per fare cassa». La Lega giovedì scorso rivendicava l'approvazione in Commissione Trasporti del suo emendamento al Decreto Infrastrutture: i Comuni saranno tenuti a segnalare ufficialmente tutti i dispositivi attivi sul proprio territorio. In caso contrario, gli autovelox non potranno funzionare. L'obiettivo - spiegano i deputati leghisti - è garantire trasparenza e sicurezza, impedendo gli abusi. Una posizione, quella del Carroccio, che riprende quella del vicepremier e ministro delle infrastrutture Matteo Salvini, che ad aprile scorso in una lettera all'Anci aveva chiesto un censimento completo di speedcam, tutor e autovelox. Tempi duri per lo speed control? Non troppo, a guardare ai numeri e al caos.

Perché gli autovelox restano in una sorta di far west dove ognuno fa la propria legge. Tutto è infatti sospeso tra le sentenze della Cassazione, che impongono l'omologazione formale degli strumenti e non una mera approvazione ministeriale, e i numeri dei

rendiconti comunali, che mostrano entrate da contravvenzioni con cifre spesso in crescita anche dopo il terremoto giurisprudenziale. Lo ha rimarcato Quattroruote nel numero in edicola, osservando come, nonostante le sentenze della Suprema Corte, nel 25 per cento dei comuni i proventi da multe per eccesso di velocità sono cresciuti.

Da un lato c'è il caos aperto dalla sentenza con cui, ad aprile 2024, la Cassazione ha stabilito che gli autovelox de-

vono essere omologati e non semplicemente «approvati» dal Mit. La decisione (poi confermata da successive sentenze) ha aperto la strada all'annullamento di migliaia di verbali, «tagliando» gli autovelox più di Fleximan. Nel frattempo il Mit, in primavera, ha bloccato il decreto che doveva fare ordine nel caos, considerando «automaticamente omologati» tutti gli au-

tovelox approvati dopo il 2017 e imponendo lo spegnimento degli altri fino ad avvenuta omologazione, la cui procedura si attende dal 1992.

A entrare in vigore, lo scorso giugno, è stato solo il decreto autovelox di aprile 2024,

quello che introduce regolazioni stringenti per limitare abusi quando e come installare gli autovelox, an-

nunciato infatti come dallo stesso ministero come una «stretta contro le multe selvagge». Ma, con lo stop al decreto che doveva dettare la procedura di omologazione, resta il dubbio su

quale sia l'iter corretto da seguire. I comuni hanno avuto 12 mesi per mettersi in regola, e ora sono entrate in vigore le nuove norme che spiegano dove le amministrazioni possono installare le telecamere, quale sia la segnaletica da apporre, in quali zone e per quali limiti di velocità non si possano montare. Viene anche ri-



Peso: 1-2%, 12-40%

badito che gli strumenti devono essere omologati, ma per farlo bisogna che sia chiaro il come. Altrimenti, e prevedibilmente, pioveranno ricorsi.

Nel frattempo le amministrazioni comunali hanno continuato a far cassa. Nel 2024 i ricavi da multe, ha ricostruito Quattroruote, hanno sfiorato il miliardo (957 milioni) solo per i comuni capoluogo. Di questi, 650 milioni sono andati ai primi 20 comuni italiani. Gli autovelox? Pesano per più del 10%: 105,4 milioni di euro, dato pressoché invariato

rispetto allo scorso anno, e 62,1 milioni di euro se consideriamo solo i primi 20 comuni.

A fare la parte del leone è stata Firenze (20,5 milioni di euro), seguita sul podio da Milano (10,6 milioni) e Bologna (7,6). Ma i piccoli comuni non scherzano. A Galatina, in Puglia, gli autovelox hanno fruttato 5.874.926 euro, quarto comune italiano per incassi. Considerando gli appena 25mila abitanti della cittadina salentina, fanno 230 euro a testa. Insomma, grande è la confusione sotto l'occhio della speedcam: basterà il decreto Salvini a fermare le multe pazze? Intanto cambia qualcosa anche sul fronte bollo auto: dal prossimo anno, e per le nuove im-

matricolazioni, il pagamento dovrà essere fatto entro l'ultimo giorno del mese successivo all'immatricolazione. E si pagherà per l'intero anno, sempre che le regioni non derogino con scadenze trimestrali.

La commissione Trasporti: i sindaci dovranno fare una ricognizione degli strumenti usati per gli accertamenti. I dati di «Quattroruote»

957

I ricavi che gli enti locali hanno ottenuto da tutte le multe nel 2024 ammontano a 957 milioni di euro



LA CORSA DI BITCOIN & CO: GUADAGNI
 E RISCHI PER STABILITÀ E RISPARMI

IL DILEMMA
 CHE CI FRENA
 REGOLARE
 O INNOVARE?

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

In altri momenti storici, la minacciata perdita di indipendenza della più grande banca centrale del mondo avrebbe avuto pesanti conseguenze sui mercati. Nulla è accaduto, almeno per ora. Bene così? Non proprio. L'ormai uscente presidente della Federal Reserve, Jerome Powell, nel rispondere direttamente agli attacchi di Donald Trump, ha avanzato una serie di preoccupazioni sull'elevato livello, soprattutto in prospettiva, del debito pubblico americano. E sono le stesse preoccupazioni, seppur espresse con poteri e modi molto diversi, che nutre la Casa Bianca. Con la sola e non piccola differenza che l'ammi-

nistrazione Trump pensa di aver trovato nelle criptovalute e, in particolare, nelle stablecoins una soluzione tecnologicamente avanzata per sostenere il debito federale ormai prossimo ai 36 mila miliardi di dollari.

Sono due i provvedimenti normativi in materia in discussione negli Usa. Il Genius Act (Guiding and establishing national innovation for Us stablecoins), approvato finora al Senato americano. E lo Stable Act (Stablecoin transparency and accountability for a better ledger economy) passato finora alla Camera. Quest'ultimo, come si evince dalla formulazione, è più restrittivo.

CONTINUA A PAG. 2

POTERE DIGITALE



Peso:1-12%,2-57%,3-41%

INCOGNITE & REGOLE DELLE CRIPTO EQUILIBRIO POSSIBILE?

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In sintesi: ogni emissione di stablecoins, che avviene soprattutto da parte di privati, deve avere una riserva in dollari o in titoli di Stato. I sottostanti delle varie Thether sono però a volte depositi in banche di paradisi fiscali o titoli a sei e a dodici mesi che andrebbero, all'occorrenza, venduti o meglio svenduti. Trump, una volta contrario alle criptovalute, si è così convertito al loro fascino al punto di averne emesse diverse, insieme anche ai propri familiari, in particolare con World liberty finance. Su piattaforme che sfruttano la tecnologia blockchain. Sistemi di finanza decentralata (DeFi) quasi sempre al di fuori dei controlli di banche centrali e di altre autorità. In qualche documento, il presidente Usa è definito Chief crypto advocate. C'era una volta il conflitto d'interesse...

Queste piattaforme, che offrono criptovalute o stablecoins, fanno ormai parte della nostra più modesta quotidianità. Sia per le tante campagne pubblicitarie, sia per le massicce promozioni, in particolare sportive. Ma con quali garanzie contro i rischi (occulti) di controparti dalla solidità patrimoniale incerta, spesso nascosti in paradisi fiscali? Ed ecco che, in un attimo, dal discorso sulla sostenibilità del debito americano si scende vertiginosamente fino ai portafogli degli investitori. Anche italiani.

Non solo professionali, che sarebbe poi il

loro mestiere, ma anche dei semplici risparmiatori. Qui c'è tutto il pericolo sistemico di cui hanno parlato sia il governatore della Banca d'Italia sia il presidente della Consob. Fabio Panetta, nelle sue Considerazioni finali, ha messo in guardia dal diffondersi di

«strumenti volatili, privi di sottostante», con il rischio di fallimento delle piattaforme, regolate e no, che li emettono. Paolo Savona, oltre ad avere definito il mondo delle crypto come il «campo dei miracoli» del Pinocchio di Collodi, ha parlato addirittura dell'emergere di «una faglia tellurica con sbocchi di proporzioni imperscrutabili».

Lo stato dell'arte

L'Unione europea ha definito, già nel 2023, un quadro normativo più stringente di quello Oltreatlantico, ma certamente insufficiente e lacunoso. Il Micar (Markets in crypto assets regulation) dovrebbe regolare le cryptoattività e l'emissione di stablecoins e di tokens, cioè unità digitali, ma non è ancora del tutto operativo. È prevista l'autorizzazione delle piattaforme e la sottoscrizione di un prospetto, come avviene per le aziende che si quotano. E, nel caso delle stablecoins, occorre mantenere, almeno ufficialmente, riserve liquide a garanzia delle emissioni. Gli operatori sono soggetti ai controlli dell'Eba, l'autorità bancaria europea, e dell'Esma che vigila sui mercati. Il principale interrogativo politico riguarda il futuro delle regole europee in materia che tendono fatalmente a contrapporsi con quelle americane destinate a influenzare maggiormente il mondo delle crypto, ovviamente più vasto e vivace tecnologicamente. Ci si domanda se, nell'ampio e tormentato raggio di trattative con l'amministrazione Usa, queste norme non finiscano per essere un altro vaso di coccio, sacrificabile, come la *Global minimum tax* sui giganti del Web. Il mercato del-



le cripto è valutato in circa 3 trilioni di dollari, di cui 2 rappresentati dal solo Bitcoin, che è il settimo asset mondiale per importanza (e vale attualmente quasi 110 mila dollari).

C'è poi un dilemma di fondo quasi diabolico, faustiano. Fino a che punto regolare la materia senza frenare l'innovazione e perdersi, costringendole ad emigrare, tutte le promettenti start up? Ovviamente, da questo punto di vista, l'America è l'Eldorado e l'Europa appare un gigante invecchiato, timoroso e occhiuto. La libertà di innovare e intraprendere offre inevitabilmente vaste praterie anche alla criminalità, al riciclaggio dei capitali, all'evasione fiscale. Gli stati, lungo questa china, appaiono destinati a perdere progressivamente il controllo della moneta (le valute digitali, garantite dalle banche centrali sono un'altra cosa) e delle più diffuse forme di pagamento alternative. Poteri privati acquisiscono vantaggi incolmabili rispetto alle istituzioni democratiche che potranno persino ricattare deteneo parti del loro debito sovrano.

«Il regolamento Micar - spiega Federico Cornelli, commissario Consob - è un primo passo ma non copre le emissioni di Bitcoin. L'attività di mining, cioè il modo attraverso il quale alcune cripto nascono per poi essere vendute nella Rete, sfugge totalmente. Sa-

rebbe stato peraltro necessario a monte un accordo internazionale che fatico, visti i tempi, a ritenere attualmente possibile. Micar è nata per regolamentare le piattaforme di scambio delle cripto e delle emissioni ma, causa alcuni rinvii, in Europa diventerà di fatto in vigore solo nel 2026. A questo punto ci si interroga se riservare il trading in cripto solo agli investitori professionali oppure aprire ai privati dopo le opportune verifiche di adeguatezza e di antiriciclaggio. Già oggi i privati possono accedere ai vari prodotti in execution only, ovvero con la piattaforma di scambio che esegue direttamente e solamente l'ordine del cliente. In questo panorama già complesso si diffondono oggi anche certificati su cripto con sottostanti future su cripto. In genere sono future americani. Un'innovazione che però non deve farci dimenticare i problemi di opacità nei processi di formazione dei prezzi delle cripto: l'assenza, in alcune di esse, di un debitore finale e la totale mancanza di fondi di garanzia come avviene invece per i depositi bancari. Va ovviamente distinto l'uso e lo sviluppo della tecnologia, da sostenere, dall'applicazione su prodotti che presentano profili di rischio elevato per il risparmio privato. La diffusione delle cripto nella forma di stablecoins attualmente uti-

lizzate anche per trasferimenti cross border

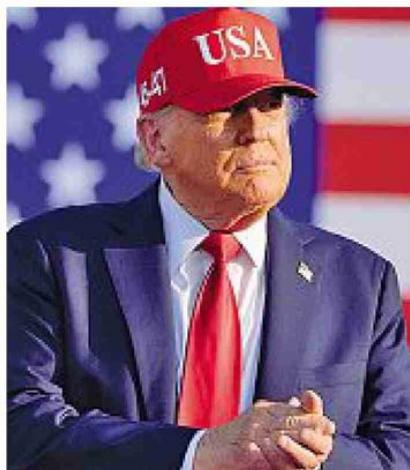
in Paesi a valute deboli o volatili, pone inoltre un tema di stabilità macro nel caso di asset fire sale, cioè vendite rapide del sottostante in momenti di difficoltà, con rischi di perdite nei prezzi di conversione delle stablecoins e pericoli di contagio all'interno del perimetro stesso delle cripto. Rischi non sempre percepiti come tali dai singoli e più piccoli investitori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La libertà di innovare e intraprendere offre inevitabilmente vaste praterie anche alla criminalità, al riciclaggio dei capitali, all'evasione fiscale

Bitcoin e stablecoins fanno ormai parte della nostra quotidianità.

Ma con quali garanzie contro i rischi (occulti) di controparti dalla solidità patrimoniale incerta, spesso nascosti in paradisi fiscali? Sia Bankitalia che la Consob hanno parlato di pericolo sistemico. La Ue prova a disciplinare il settore (più e meglio degli Usa). Il dilemma è: fino a che punto serve normare?



Chief crypto advocate Così è stato definito Donald Trump, presidente degli Usa



Howard Lutnick Il Segretario al Commercio degli Usa ha rapporti stretti con la stablecoin Tether



Peso:1-12%,2-57%,3-41%



Allarme Fabio Panetta, a capo di Bankitalia: ha parlato di «strumenti volatili, privi di sottostante»



Metafore Paolo Savona, presidente Consob, chiama il mondo cripto il «campo dei miracoli»



Peso:1-12%,2-57%,3-41%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

IL COLLOQUIO

FRANCIA E ITALIA «FACCIAMO SQUADRA PER LA COMPETITIVITÀ»

Patrick Martin, presidente del Medef, sui temi del forum che giovedì unirà le Confindustrie dei due Paesi a Roma: «Vogliamo un'Europa potente e innovatrice. Lavoriamo insieme, non contro la Germania, ma per bilanciare la loro efficacia a Bruxelles». I rapporti con Usa e Cina

di STEFANO MONTEFIORI

Nel grande ufficio a pochi metri dalla Tour Eiffel, il presidente del Medef, Patrick Martin, anticipa al *L'Economia* del *Corriere* i temi del 7° forum franco-italiano Confindustria-Medef, mercoledì 9 e giovedì 10 luglio a Roma. Con questo messaggio di fondo: «Vogliamo davvero un'Europa potente, innovatrice e sovrana? O ridotta a una specie di discarica per prodotti cinesi, americani, domani indiani? Noi del Medef preferiamo la prima ipotesi, in linea con i rapporti Letta e Draghi, e credo che gli amici della Confindustria siano d'accordo con noi. Lo diremo alla presidente von der Leyen, che ci farà l'onore di intervenire al vertice di Roma».

Qual è la priorità per andare in questa direzione?

«Siamo convinti che la Ue debba cambiare passo nel senso della competitività, della semplificazione, dell'approfondimento del mercato interno. In questa fase i politici sono piuttosto inermi; noi imprenditori possiamo incitarli a fare di più».

Ma a livello bilaterale franco-italiano ci sono state difficoltà: la col-

laborazione dei due Paesi in STMicroelectronics, per esempio, tante volte celebrata, è andata in crisi. Come valuta questo caso?

«La Francia è il primo investitore straniero in Italia. Siamo reciprocamente il terzo partner commerciale. Vista l'ampiezza e l'importanza della relazione, un momento di disaccordo è comprensibile. A me pare che la crisi sia rientrata, e soprattutto che si sia trattato di un problema di governance interna, relativo ai manager, indipendente dai due governi. La governance dei grandi gruppi non è sempre facile, lo abbiamo visto con Stellantis e anche, per ragioni diverse, con Renault».

Grandi gruppi a guida italiana: Luca De Meo lascia Renault per passare a Kering, altro simbolo dell'imprenditoria francese. Che cosa significa questo per voi?

«Credo che il livello eccezionale dei manager italiani e francesi sia riconosciuto nel mondo. Quel che di-

spiace è quando queste personalità straordinarie sono spinte a lasciare l'Europa. Finché restano da noi, tutto bene. Auguro a Luca de Meo di rilanciare Gucci come è riuscito a fare

con Renault».

Uno dei punti centrali del forum di Roma sarà l'energia. Il nucleare può essere un nuovo terreno di collaborazione tra Francia e Italia?

«Sì, siamo felici che l'Italia stia riconsiderare alcune sue scelte sull'energia, in particolare quanto ai piccoli reattori SMR dove ci sono da voi imprese molto interessanti».

È un questione di competitività?

«Oggi negli Stati Uniti il costo dell'energia per le imprese è in media due volte e mezzo inferiore a quello europeo. Dobbiamo stare attenti a non passare da una dipendenza energetica dalla Russia a un'altra, magari dal Gnl (gas naturale liquefatto) americano».

Che cosa suggerisce?

«Invitiamo l'Europa ad abbandonare il dogmatismo e a scegliere la neutralità tecnologica, senza imporre scelte dall'alto. È vero per l'energia ma anche per l'auto, un dossier molto importante per Italia e Francia. E anche sulle terre rare: basta intralci alle estrazioni minerarie».

Le miniere di litio essenziale per le batterie elettriche sono aversate



Peso: 63%

da molti militanti ambientalisti.

«Siamo arrivati al momento della verità, c'è una questione di coerenza: non si può ripetere il no al fossile, e opporsi ai progetti che favoriscono l'elettrificazione. Ci sono oppositori ambientalisti sinceri, che rispetto, e altri più dogmatici che in realtà puntano alla decrescita. Noi invece crediamo ancora nella crescita».

Come si può articolare il gioco fra le tre economie principali nella Ue, Germania, Francia e Italia?

«L'intesa tra Francia e Italia è indubbia, anche se possono esserci talvolta punti di disaccordo. Abbiamo tutto l'interesse a lavorare insieme, non contro la Germania, ma per bilanciare un po' il lavoro efficace dei tedeschi a Bruxelles. Dobbiamo

lavorare con la Germania, anche per fare in modo che alcuni suoi interessi particolari non orientino tutte le decisioni della Commissione europea. Sull'automobile, e le relazioni

con Cina e Stati Uniti, per esempio». **Il forum arriva allo scadere della data del 9 luglio per i dazi americani all'Europa. Quanto ha pesato finora la guerra commerciale?**

«Direi non molto, intorno allo 0,1% della crescita francese. È una questione centrale, ovviamente, e nei negoziati l'Europa deve ricordarsi di essere la prima destinazione com-

merciale dei prodotti americani. Ma c'è anche un altro rischio».

Qual è l'altro pericolo?

«Tutta l'attenzione è concentrata sugli Stati Uniti. Ma io credo che la questione fondamentale sia la nostra relazione con la Cina. Che intanto, nel tessile, abbigliamento, giocattoli, cosmetica, elettrodomestici, sta riproducendo quel che ha già fatto nell'auto, siderurgia, chimica. I danni sul piano economico, sociale e anche democratico, per l'Europa, potrebbero essere molto gravi e irreversibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Siamo il primo investitore straniero nella penisola e reciprocamente terzo partner commerciale. La crisi mi pare rientrata»

«Sull'energia invitiamo il Continente ad abbandonare il dogmatismo e a scegliere la neutralità tecnologica»

● **L'incontro**

Giovedì a Roma si terrà la settima edizione del French-Italian Economic Forum Confindustria Medef, che riunisce le più importanti associazioni imprenditoriali di Italia e Francia. Tra gli ospiti, i ministri degli Esteri dei due Paesi, Tajani e Saint-Martin, Ursula von der Leyen, Adolfo Urso, Emanuele Orsini e i ceo delle principali aziende dei due Stati



Alla guida
Il presidente del Medef, Patrick Martin, atteso a Roma



Peso: 63%

QUATTRO GRANE PER ELLY

Il poker d'assi Pd alle Regionali è un mezzo bluff

PIETRO SENALDI

Le Regionali del prossimo autunno sono state raccontate come una tappa fondamentale della marcia trionfale di Elly Schlein. Pareva scontato un 4-1 a favore della sinistra, con il centrodestra a doversi consolare per aver mantenuto (...)

segue a pagina 4

QUANTE GRANE PER ELLY

Il poker d'assi del Pd alle elezioni regionali è un mezzo bluff: dem e alleati ai ferri corti

Fino a poco tempo fa, era scontata una vittoria delle forze di opposizione per 4-1. Ma tra gelosie, ripicche ed estremismi dei candidati, il quadro in Campania, Puglia e Marche sta cambiando: una doccia fredda per Schlein

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) il solo Veneto. Dopo di che, nella primavera del prossimo anno, il congresso del Pd, chiamato a confermarla segretaria e quindi nel 2027 a candidarla a sfidare Giorgia Meloni per Palazzo Chigi come leader del campo largo. Schema di gioco: l'asse di ferro tra dem, grillini e sinistri ambientalisti di Avs. In posizione marginale, Matteo Renzi, +Europa e qualche neonato movimen-

to centrista para-tecnico di cacaseno, sullo stile dell'ex agente delle tasse Ernesto Ruffini, autorizzare a piazzare la loro tenda nel villaggio, ossia a portare acqua, a patto di non abbeverarsi troppo.

La storia racconta che le Regionali avrebbero dovuto essere il passaggio più facile. Le ammucciate progressi-

ste naufragano a Roma, alla prova del governo nazionale, ma sul territorio solitamente tengono. I segnali delle ultime settimane però non sono troppo rassicuran-



Peso: 1-4%, 4-43%, 5-1%

ti.

In **Toscana** la Nazarena aveva accarezzato a lungo l'idea di sostituire il governatore uscente, il pallido e renziano Eugenio Giani, con qualcuno dalla camicia un po' più rossa, contando sulla tradizione trinariciuta della Regione. Ma il rottamatore dalle sue parti pesa più del 2% scarso, che è la sua misura nazionale, il centrodestra ha un buon candidato in pectore, il sindaco di Pistoia Alessandro Tommasi, di Fratelli d'Italia, e il fedelissimo di Elly in zona, Marco Furfaro, non è un profilo su cui giocarsi tutto. Ecco che così Giani sarà riconfermato e la segretaria dovrà digerirlo.

Nelle **Marche** si era partiti con gran fragore di trombe. L'ex sindaco di Pesaro, Matteo Ricci, già bersaniano, renziano, zingarettiano e lettiano campione di preferenze e primo della sua terra a sbarcare all'Europarlamento, da qualche tempo ha scoperto di amare anche Elly. Così, è stato arruolato per strappare la Regione al meloniano Francesco Acquaroli. Il candidato però, malgrado il suo curriculum, si è fatto prendere un po' troppo la mano dalla linea Schlein e ha cominciato a parlare come un estremista grillino, proponendo la chiusura del termovalorizzatore e iniziando a parlare come Nicola Fratoianni. Risultato, quelli di Azione, che già si sentivano più vicini ad Acquaroli

che al campo largo, si sono sfilati; e qualcuno pensa che altrettanto faranno alcuni esponenti di Italia Viva. Per di più Schlein, per costruire una pattuglia di fedelissimi, ha vietato ai consiglieri dem al secondo mandato, i signori dei voti, di ricandidarsi, con il risultato di spaccare il partito.

Chi va troppo a sinistra, si perde un pezzo di sinistra, e con esso anche la possibilità di vincere, visto che negli ultimi sondaggi il centrodestra è dato in testa di cinque punti. Situazione difficile, tanto che qualche nemico di Ricci fa girare la voce che la sinistra intenda cambiare cavallo. Improbabile, non perché siano tutti pazzi di lui, ma perché qualunque alternativa sarebbe peggiore.

Situazione ingarbugliata anche in **Campania**. Giuseppe Conte e la Nazarena hanno trovato l'intesa sul nome dell'ex presidente della Camera grillino, Roberto Fico. Il governatore uscente, Vincenzo De Luca, che alle scorse elezioni ha preso il 70% dei consensi, e al quale Schlein ha impedito di ricandidarsi vietando il terzo mandato, non lo può vedere. Spinge un altro grillino, l'ex ministro dell'Ambiente, Sergio Costa, con il quale ha lavorato e avrebbe anche rapporti personali di famiglia. Ieri per la prima volta ha parlato Piero, il figlio del presidente, deputato dem, invocando le primarie di coalizione,

se non c'è accordo sul nome. Il discorso è sensato: prima di scegliere i nomi, rivendichiamo quanto è stato fatto finora, nei dieci anni di regno di papà, e parliamo di programmi per il futuro.

Il punto però è che a Schlein la continuità non interessa affatto. La Campania al M5S è un'operazione di potere del Nazareno per togliersi di torno l'ingombrante De Luca, così come vent'anni fa è stato defenestrato Antonio Bassolino, altro governatore progressista diventato troppo importante. Don Vincenzo può far la voce grossa, ma la sua forza si fonda sul potere, non sulla linea politica. In questi anni ha pescato da tutte le parti. La legge regionale campana concede quattro briciole alle liste perdenti; quindi De Luca o fa candidare i suoi con il Pd, o al massimo con una propria lista, oppure è fritto, perché se corre da solo con una testa di paglia, raccoglie poco e non ha nulla da offrire. Forse è già in ritardo per trattare qualche assessore con Schlein, per esempio quello alla Sanità per il suo fedelissimo, Fulvio Bonavita-

cola. E siamo in **Puglia**, dove tutto avrebbe dovuto essere semplice, con Antonio Decaro, candidato al trionfo. Solo che l'opposizione interna al Pd, i riformisti di Energia Popolare, di cui l'ex sindaco di Bari è esimio esponente, lo tirano per la giacca. Vorreb-

bero che non prendesse impegni gravosi a lungo termine e restasse all'Europarlamento, in attesa del primo passo falso di Elly, per candidarlo a prendere il suo posto. Ci ha messo pure lo zampino Matteo Renzi, che gli fa suonare nelle orecchie la sirena del futuro leader di tutte le sinistre. Decaro quindi ha iniziato a dubitare. Ha trovato il pretesto delle candidature del governatore uscente, Michele Emiliano, e del grande ex, Nichi Vendola, al consiglio regionale, per far balenare una rinuncia a scendere in campo. Non vuole tutori, dice. Non vuole nessuno che possa oscurarlo o mettergli i bastoni tra le ruote.

Si vocifera che il Nazareno stia valutando di dirottare Emiliano verso un assessore, a elezioni vinte, dietro l'impegno a non candidarsi. Un impegno a tempo, con un'ulteriore remunerazione tra due anni, con la candidatura al Parlamento in un seggio sicuro. Emiliano però è scaltro, pensa all'uovo oggi, non vuol lasciare la Puglia e di fare l'assessore gli importa davvero poco.





Nella foto al centro, Roberto Fico, ex presidente della Camera (*LaPresse*). Da sinistra, Michele Emiliano, governatore della Puglia (*Ansa*), e Matteo Ricci, candidato nelle Marche (*lpa*)



Peso:1-4%,4-43%,5-1%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA DISCESA IN CAMPO (E I PROBLEMI)

Dove può arrivare il partito di Musk

TOMMASO MONTESANO

Sul suo social network, X, ieri è spuntato il modulo depositato alla Commissione elettorale federale (Fec). Il nome del partito è confermato: America Party. Indirizzo: il numero 1 di Rocket Road Hawthorne, ad Hawthorne (California). L'indirizzo email di riferimento è quello del fondatore, (...)

segue a pagina 8

LA DISCESA IN CAMPO E I PROBLEMI

Dove può arrivare il partito di Musk

Confermata la registrazione di America Party, l'obiettivo ora è influenzare l'esito delle elezioni di midterm 2026

segue dalla prima

TOMMASO MONTESANO

(...) Elon Musk. Tesoriere e custode dei registri della forza politica che nelle intenzioni del tycoon dovrebbe scardinare il «corrotto» bipartitismo americano «ostaggio» di repubblicani e democratici, invece, sarebbe Vaibhav Taneja, residente in Texas. Documento che *Grok*, la startup dedicata all'intelligenza artificiale fondata dallo stesso Musk, inizialmente aveva sconfessato. Come la *Cnn* e altre fonti giornalistiche (*New York Times* e *Reuters*), secondo cui all'ufficio elettorale federale non risultavano documenti relativi al nuovo partito. Invece la registrazione, con data 6 luglio, sarebbe effettivamente andata a buon fine. Così come testimonia, sempre sull'ex Twitter, la comparsa di un account aperto a nome di America Party, con tanto di spunta blu con sotto il motto «Il partito che attualmente rappresenta l'America!».

Tuttavia non è chiaro quando il nuovo movimento politico americano annunciato dal patron di X, Tesla e Space X sarà tenuto a battesimo. «Quando e dove dovremmo tenere il congresso inaugurale di American Party? Sarà super divertente!», si è chiesto Musk con un tweet.

MID TERM NEL MIRINO

Il miliardario di origine sudafrica-

na - dopo l'annuncio con il quale sabato ha ufficializzato la sua «discesa in campo» - non ha aggiunto altri particolari sul suo personale, futuro percorso politico dopo la rottura con Donald Trump. Su X, invece, Musk ha indicato quale sarà l'obiettivo, a breve scadenza, di America Party: incidere sulle elezioni di midterm, che si svolgeranno nell'autunno del prossimo anno. L'intento è quello di concentrare le risorse su due o tre duelli chiave al Senato e su otto e dieci seggi distrettuali alla Camera per influenzare i rapporti di forza nel prossimo Congresso.

In questo va dato atto a Musk, almeno all'inizio, di non aver volato troppo alto con la fantasia sbandierando il traguardo delle Presidenziali del 2028 (l'imprenditore, in ogni caso, non essendo nato negli Stati Uniti non potrebbe ricoprire la carica di presidente pur essendo diventato cittadino Usa dal 2002).

Le difficoltà, però, pur restringendo il campo dell'azione di America Party alla battaglia congressuale, non mancano. Il sistema elettorale,



Peso: 1-4%, 8-37%

ancorché quello politico, americano è tarato sul bipartitismo. Terzi incomodi, nonostante qualche successo iniziale, non hanno mai inciso con continuità sul sistema Usa. Solo per dirmene una: l'architettura politica federale americana presuppone una presenza capillare sul territorio. Repubblicani e democratici, come ad esempio dimostra il duello nell'Asinello per la selezione del candidato alla carica di sindaco di New York, si preparano almeno due anni prima per le contese elettorali locali con Primarie interne. Immaginare un partito fresco di registrazione diventare decisivo nelle corse chiave negli *swing states* signi-

fica presupporre che da qui in avanti America Party bruci le tappe in fatto di candidature, scelta degli aspiranti senatori e deputati, registrazione dei propri potenziali elettori, perfetta conoscenza - nelle tempistiche e nei singoli regolamenti elettorali - della macchina politico-burocratica. Insomma, una cosa l'impresa, un'altra è la politica,

che anche negli Stati Uniti ha le sue liturgie da rispettare. E ieri il segretario al Tesoro di Trump, Scott Besent, intervistato dalla *Cnn* ha aggiunto un altro particolare: la presunta contrarietà dei consigli di amministrazione delle società di Musk alla possibile futuro politico del loro capo: «Probabilmente non sono contenti dell'annuncio».

I PRECEDENTI

Il *Financial Times*, nell'articolo in cui dà conto delle mosse del tycoon, ha ricordato il disastroso esito che ha avuto, nelle Presidenziali del 2024, il movimento "No Labels", che si era presentato con l'ambizione di offrire un'alternativa ai due partiti maggiori. Andando indietro negli anni, in tema di terzo partito il precedente migliore è quello di un altro miliardario, Ross Perot, che con il suo Reform Party si candidò alla Casa Bianca nel 1992 e nel 1996. Nella prima esperienza incassò il 19% dei voti, nella seconda l'8,4%. Numeri inutili visto il mag-

gioritario secco che vige alle Presidenziali (Perot non ottenne neanche un voto elettorale).

Così non è da escludere che la mossa di Musk - che Trump non ha ancora commentato - sia una leva negoziale. Con mister Tesla pronto ad agitare l'arma del partito davanti al presidente degli Stati Uniti nel caso di un possibile riavvicinamento, con successiva trattativa, tra i due. A questo proposito ieri è circolata la voce di un prossimo incontro tra The Donald e il suo ex capo del dipartimento dell'efficienza governativa (Doge) che dovrebbe tenersi a breve al golf club di Bedminster.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA MOSSA PER NEGOZIARE

Circola già la voce
 di un incontro
 tra Donald ed Elon
 al golf club
 di Bedminster



Peso:1-4%,8-37%

La nuova America/ Le analisi

IL PARTITO POTENZIALE NON BASTA LA COMUNICAZIONE

di Mauro Calise

L'annuncio di Elon Musk di fondare un proprio partito è destinato a tenere banco sui media. E soprattutto su X, il social di proprietà dell'uomo più ricco del mondo.

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

IL PARTITO POTENZIALE, NON BASTA LA COMUNICAZIONE

Mauro Calise

Se Berlusconi aveva lanciato e fatto crescere il suo partito personale grazie alle reti Mediaset, Musk punterà buona parte delle sue chance su una piattaforma che ha perso un po' dello smalto - e del seguito - originario, ma si è comunque rivelata essenziale per la vittoria di Trump. E ne diventerà sempre più una spina nel fianco. Tuttavia, per quanto importante, la comunicazione - e i soldi per farla funzionare - non sono l'unico strumento indispensabile per sfondare in un sistema politico. Fondamentale è anche il tipo di organizzazione necessaria per competere nelle sfide territoriali in cui si articola un'elezione nazionale. E qui le cose si complicano parecchio. La carta vincente di Berlusconi si rivelò la presenza capillare di due sue aziende di punta - Mediolanum e Publitalia - nell'intera penisola. Con contatti consolidati nel mondo commerciale e imprenditoriale che funsero da base di reclutamento del personale per le candidature elettorali. Il miracolo berlusconiano - con la creazione in pochissimi mesi di un partito di enorme successo - fu il risultato della fusione tra retroterra aziendale e comunicazione televisiva. Il vero nodo che Musk dovrà affrontare sta qui, amplificato dalla scala dell'impresa in un sistema federale con cinquanta stati di estrema varietà sociale, demografica e culturale. È questa la principale ragione dei fallimenti dei tentativi precedenti di creare un terzo partito. L'unico ad aver

sfiorato il traguardo fu il miliardario texano Ross Perot, che si guadagnò un ampio seguito iniziale grazie agli ingenti investimenti in spazi televisivi, e al nuovo format della comunicazione, l'infotainment: monologhi senza intermediari in cui illustrava con grafici semplici e accattivanti le proprie idee e i propri obiettivi. Fu - all'epoca - una novità sensazionale, che ispirò l'anno dopo la discesa in campo del Cavaliere. Se superare queste difficoltà può apparire una mission impossibile, va, tuttavia, considerato che Musk non si propone certo di conquistare una maggioranza parlamentare. Per mettere sotto scacco Trump, gli basterebbe sottrarre al partito repubblicano una manciata di seggi alle prossime elezioni di midterm, nel novembre del '26. E, considerata la inesauribile disponibilità finanziaria del tycoon sudafricano, questo obiettivo appare plausibile. Certo, richiederebbe una buona dose di perseveranza, una virtù di cui il geniale creatore di imprese tecnologiche di frontiera - da Tesla a Starlink - non ha dato finora grande



Peso: 1-3%, 35-19%

prova. Dedicarsi, pancia a terra e non solo a parole, al lavoro quotidiano di gestione di risorse umane inevitabilmente riottose, è uno sforzo che potrebbe rapidamente esaurire l'attenzione dell'aspirante leader. Più probabile sembra, invece, che l'America party di Musk diventi un partito potenziale. Una struttura messa in pista e di cui vengano costruiti alcuni primi importanti ingranaggi. Sufficienti ad attirare l'attenzione e a fare decollare i sondaggi. Su questo piano, nessuna personalità può contare su una popolarità e creatività paragonabili a quelle di Elon Musk. Che – liberatosi della zavorra trumpiana – potrebbe

tornare a cavalcare l'ideologia di una «repubblica tecnologica», cara al milieu californiano delle start-up e dell'intelligenza artificiale. Una volta consolidato uno zoccolo di consensi – e di seggi – potenziali, si aprirebbe il tavolo di una riconciliazione col Presidente. Con la contropartita di quei sostanziosissimi finanziamenti che Trump ha sottratto di recente al suo ex-alleato di ferro. Certo, per uno scambio di questa portata dovrebbe ristabilirsi un clima di reciproca fiducia. E, visti i precedenti e i temperamenti, non appare una impresa facile. Anche perché, si sa, l'appetito vien mangiando. Se i primi passi dovessero

risultare molto promettenti, a Musk non dispiacerebbe certo l'ipotesi di ritrovarsi come ago della bilancia del paese più potente del pianeta. A quel punto, il partito potenziale diventerebbe un grimaldello reale dell'intero sistema politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,35-19%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

FENOMENI

Metropoli e dintorni, laboratori e cantieri di precarietà urbana

di GIANLUCA CICINELLI a pagina III

I mesi caldi agiscono come lente d'ingrandimento su fratture per il resto dell'anno latenti

Metropoli e dintorni Laboratori e cantieri di precarietà urbana

di GIANLUCA CICINELLI

Quando la temperatura sale, anche le architetture sociali, economiche e spaziali delle metropoli iniziano a sciogliersi. L'estate, più ancora dell'inverno, agisce come una lente d'ingrandimento che rende visibili fratture per il resto dell'anno latenti: lavori stagionali senza tutele, spazi pubblici contesi, infrastrutture concepite per climi che non esistono più. Guardare alle città d'estate significa, dunque, esplorare veri e propri laboratori di precarietà urbana.

A Bangkok, ad esempio, i venditori di street-food si spostano soltanto dopo il tramonto, quando l'asfalto passa da 40°C a "soli" 33°C, e ogni sera assemblano mini reti elettriche clandestine che all'alba vengono smontate per sfuggire ai controlli. A New York, durante le ondate di calore, i residenti di Harlem trascinano materassi e ventilatori sui marciapiedi, collegandosi ai lampioni con prolunghe: il marciapiede diventa dormitorio condiviso finché l'aria condizionata non riparte nei social housing. A Rio de Janeiro, nelle favelas sui pendii disboscati, le cucine comunitarie allestite per il Carnevale sopravvivono fino a settembre: in agosto, quando i turisti ripartono, quegli stessi spazi si trasformano in laboratori tessili clandestini che impiegano manodopera minorile.

Dall'Asia alle Americhe emergono tre tratti comuni. Il primo è la temporalità estrema: attività, abitazioni e micro-infrastrutture nascono e muoiono nell'arco di tre mesi. Il secondo è il lavoro informale, che va dai venditori d'acqua di Delhi, 49° all'ombra la scorsa settimana, ai "tan stackers" di Phoenix, operai occasionali che montano e smontano ombrelloni seguendo la domanda sui social. Terzo elemento è lo stress sulle risorse, soprattutto acqua ed elettricità autoprodotte o sottratte alla rete ufficiale. Persino Dubai, pur ipermoderna, dipende da migliaia di operai stagionali che scompaio-



Peso: 1-3%, 3-100%

no dai radar il primo di ottobre. Nel Vecchio

continente la precarietà estiva si manifesta con due facce: ondate di calore sempre più gravi e turismo di massa. L'estate 2025 si è aperta con 42°C in Andalusia e in Puglia, costringendo diversi comuni a imporre blackout programmati per salvare le reti elettriche. Pochi giorni dopo, Portogallo e Turchia hanno registrato picchi di 46°C con incendi simultanei; in Francia un reattore nucleare sul fiume Isère è stato fermato perché l'acqua di raffreddamento era troppo calda, a conferma di infrastrutture concepite per climi temperati ormai superati.

L'altra faccia è l'overtourism. Barcellona ha introdotto multe fino a 3mila euro per chi affitta senza licenza; a Palma di Maiorca i residenti sfilano, sotto 38°C all'ombra, reclamando il diritto all'abitare. Madrid e Valencia, sulla scia di un decreto del Ministero dei Consumatori, hanno cancellato in poche settimane oltre 65mila annunci Airbnb irregolari, riscrivendo la geografia degli affitti. Ad Atene, gli ex impianti olimpici del 2004 sono diventati dormitori provvisori per rider che non possono più permettersi canoni gonfiati dal turismo, producendo una città doppia: di giorno parco giochi, di notte cantiere sociale. La precarietà colpisce anche il lavoro. Bagnini, guide, addetti ai festival e rider operano turni frammentari che seguono l'algorit-

mo del meteo più che quello delle risorse umane. Un acquazzone su Creta equivale a licenziamenti lampo via app; a Lisbona i prezzi dinamici dei lavoretti generano micro-migrazioni intra-settimanali che ridisegnano mappe di traffico e affitti. La capitale portoghese ha persino elaborato mappe della fragilità estiva che incrociano isole di calore, povertà energetica e flussi turistici per stabilire dove installare tende d'ombra,

fontanelle mobili e sale di raffreddamento.

Il nostro Belpaese condensa tutte queste fragilità. L'estate svuota i centri storici minori mentre Roma, Firenze e Venezia esplodono di presenze: fino a 80mila visitatori al giorno attraversano piazza San Marco con temperature superiori ai 35°C. Qui l'amministrazione istituisce squadre antifatica che nebulizzano acqua sulle pietre per evitarne la frattura, creando micro-lavori pagati a voucher. A Firenze, compagnie teatrali e tour operator ingaggiano studenti per gestire le file dei musei all'aperto, ruoli che scompaiono in autunno insieme ai contratti. Federalberghi stima che nell'estate 2025 gli occupati nel turismo toccheranno 430 mila unità, di cui 245 mila stagionali (+2,2% sul 2024): due terzi italiani, il 54% donne, e la media di lavoro è 149 giornate a contratto, pari a quasi cinque mesi. A Milano, Bologna e Napoli i rider percorrono in media 45 chilometri al giorno sotto il sole di luglio; i sindacati registrano picchi di malori fra chi consegna bottiglie d'acqua. Le stazioni diventano hub di pendolarismo stagionale: decine di giovani dal Sud affittano un posto letto per due mesi con accordi verbali che evaporano a Ferragosto. Nel frattempo Rimini e Gallipoli si trasformano in macro campus del divertimento, con turni di dodici ore e alloggi container collocati nei parcheggi fuori città.

Ma l'estate italiana non è solo turbolenza. In quartieri come la Barriera di Milano a Torino, la Zisa a Palermo o l'Esquilino a Roma nascono reti autogestite di raffreddamento urbano: tende ombreg-

gianti tese fra balconi, fontanelle che recuperano la condensa dei climatizzatori, cinema di cortile improvvisati. Sono pratiche di urbanismo tattico che rendono il rischio sopportabile e, pur dissolvendosi a settembre, lasciano reti di mutuo soccorso e competenze organizzative che l'inverno non cancella. La fragilità stagionale non è un incidente, ma un anticipo che sperimenta su piccola scala pratiche destinate a diventare permanenti. Il lavoro on demand, la residenzialità a giorni, la mobilità intermittente e la riappropriazione di spazi pubblici fuori norma raggiungono il culmine d'estate e, con crescente frequenza, sopravvivono all'autunno.

L'estate, insomma, è il laboratorio dove si testano le soglie di tolleranza sociale, energetica e ambientale; ignorarlo significa sbagliare diagnosi e, di conseguenza, terapia. Osservare le città d'estate equivale a leggere in anticipo il loro futuro: un futuro in cui la precarietà rischia di diventare normalità e in cui le risposte - istituzionali o dal basso - dovranno abbandonare la logica emergenziale per conquistare la permanenza. In gioco non c'è solo il comfort dei mesi caldi, ma la capacità di una società di proteggere i propri abitanti più vulnerabili. Evitare questo sguardo significa arrivare impreparati alla prossima estate.

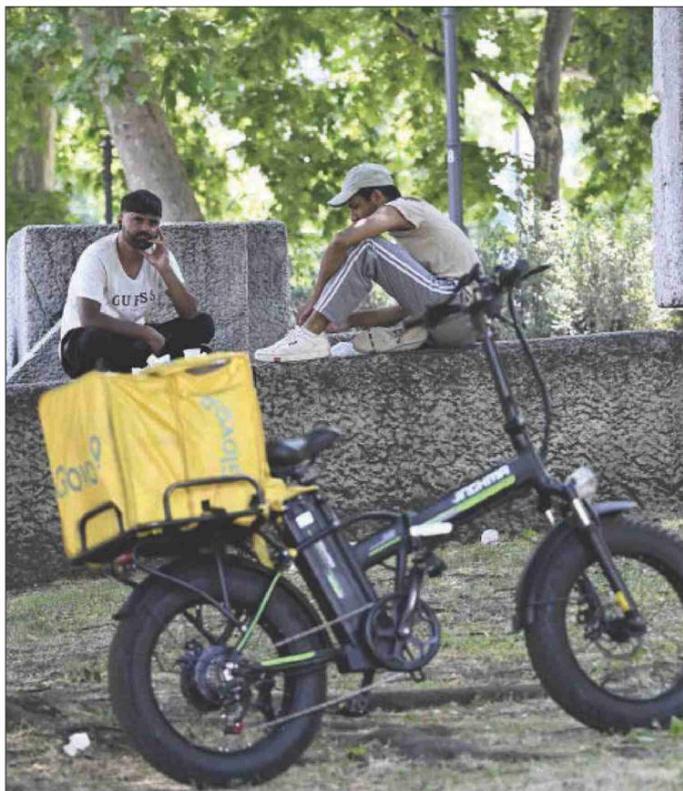
*Lavori stagionali
senza tutele,
spazi pubblici
spesso contesi,
infrastrutture
inadeguate*

*L'altra faccia
è l'overtourism
con affitti senza
licenza e micro
migrazioni
settimanali*





Bangkok, street food



Milano, riders si riposano in cerca di refrigerio dal caldo in attesa di una chiamata



Peso:1-3%,3-100%

IUS SCHOLAE

Tajani: «Voglio convincere gli alleati» Muro da Lega e FdI

di DANIELA BINELLO a pagina XV



Ancora scintille nella maggioranza. Le regionali in Campania scuotono Pd e campo largo

Ius scholae, Tajani insiste Lega e FdI fanno muro

Il leader azzurro: «Voglio convincere gli alleati»

di DANIELA BINELLO

Ad Antonio Tajani non va proprio giù che il rilancio estivo della sua proposta sullo *ius Italiae* sia stato rispedito al mittente da FdI con frasi *tranchant* come «fuori tema rispetto al programma di governo» e così il leader di Forza Italia, a margine del forum in masseria a Manduria, passa addirittura a «calendarizzare» i tempi per la discussione delle proposte sulla cittadinanza, tema caro alle forze di minoranza che non vedrebbero l'ora di metterci le mani sopra. Il leader forzista, però, rimarca che i tempi «li decidiamo noi e non di certo la sinistra».

Insomma, per Tajani lo *ius Italiae*, come lui preferisce chiamarlo (anziché *ius scholae*) è un jolly da calare sui tavoli ad hoc, perché «decidiamo noi quando è più utile per l'Italia aprire un dibattito su questo». Detto così può sembrare l'ennesima marcia in-

dietro alla Tajani, ma lui anticipa: «Non faccio nessuna marcia indietro. Dico soltanto che adesso il parlamento sta facendo la riforma della giustizia, che è una riforma costituzionale ed è una nostra priorità. Poi ci sono tanti decreti, è tutto ingolfato. Dopo la pausa estiva ci sarà la manovra. Vedremo quali saranno i tempi giusti, ma non facciamo marcia indietro. Stiano tutti tranquilli».

Calma e gesso mica tanto. Le sue uscite sullo *ius Italiae* hanno fatto imbufalire la Lega (indisponibile perfino a parlarne) - «non passerà mai, archiviamo le polemiche», scandisce una nota del Carroccio - e anche diversi pezzi grossi del partito di Giorgia Meloni. «Noi crediamo che non sia un tema che interessa gli italiani - sottolinea Giovanni Donzelli, responsabile organizzativo di FdI - . La legge va bene com'è, lo ha confermato anche il referen-

dum. Ci possono essere visioni diverse nella maggioranza, non siamo un partito unico, ma l'opposizione non s'insinuerà come un cuneo, non si illudano».

Tema archiviato? Chi vivrà vedrà, l'estate è ancora in pieno svolgimento e ci si può scommettere che il segretario di Forza Italia, un diplomatico tenace, non mollerà l'osso. Infatti, ha appena detto: «Non voglio mettere in difficoltà il governo, sono colui che ha raccolto l'eredità straordinaria di Silvio Berlusconi, il fondatore del centro-destra. Figuriamoci se posso



Peso: 1-4%, 15-47%

fare un'azione che metta in difficoltà proprio il centrodestra. Però è mio dovere dire al centrodestra: affrontiamo i problemi sociali e cerchiamo di risolverli, perché non li può e non li deve risolvere la sinistra». Allora sorge un dubbio: lo *ius Italiae* è stato suggerito da Marina Berlusconi? Tajani precisa: «Marina Berlusconi è un'amica, ma non abbiamo mai affrontato questo tema, né si è mai espressa su questo».

Le fibrillazioni del centrodestra non si limitano, però, alle uscite estive del vicepremier azzurro. Tema altrettanto divisivo le polemiche sull'aumento dei pedaggi, contenuto in un emendamento poi ritirato dalla maggioranza. «Siamo riusciti a ot-

tenere il ritiro ufficiale dell'emendamento con cui il governo ha provato a istituire la nuova tassa Meloni sulle vacanze degli italiani», prova a intestarsi il merito Elly Schlein, al che interviene di nuovo Donzelli: «C'è stata una normalissima dinamica parlamentare. C'è stato un dubbio su un emendamento che era nato dal Mit e firmato da tutti, ma che in qualche senso poteva dare un'impressione sbagliata, perché noi le tasse le vogliamo tagliare e le tagliamo, a differenza di quanto vorrebbe la sinistra, quindi il presidente Meloni e il vicepremier Salvini si sono sentiti e hanno chiarito». Per poi affrettarsi ad aggiungere: «Si sentono chissà quante volte, non c'è nulla di straordinario. Il

problema sarebbe se non si parlassero, e invece no. Sinceramente l'idea che possa essere l'opposizione a dire che siamo una maggioranza divisa fa ridere».

Mare mosso anche al Nazareno, a causa delle future elezioni in Campania. Il terzo mandato per i presidenti regionali è ormai al macero, ma il governatore uscente, Vincenzo De Luca, «minaccia» (è un eufemismo) di restare in sella ancora a lungo e sibila: «Tra un anno magari ci sarò ancora io». De Luca ha praticamente posto un veto sul fatto che il candidato del campo largo possa essere Roberto Fico (che anche Calenda, comunque, non vuole). Una bella gatta da pelare per Elly Schlein e un ulteriore test di tenuta del campo largo. E sparge benzina sul fuoco Fulvio Martusciello, segretario campano di

Forza Italia, che dichiara: «Fico? Mi sembra che il 99 per cento del campo largo lo voglia candidato, quindi penso che sarà lui l'avversario del centrosinistra». Poi affonda il dito nella piaga: «La richiesta del figlio di De Luca di fare le primarie non fa altro che accelerare la scelta di Fico. Quindi, facciamoci trovare pronti».

Donzelli (FdI):

«Non è un tema che interessa gli italiani»



Antonio Tajani



Peso: 1-4%, 15-47%

La guerra delle spie Il tentativo dell'Iran d'infiltrarsi a Tel Aviv

Beppe Boni

C

Non sono le bombe, i caccia, i droni, i missili a lunga gittata che portano in diretta tv il conflitto del Medio Oriente. Poi tra Israele e Iran, c'è il braccio di ferro che non si vede, o che si nota solo per gli effetti finali. È la guerra delle spie, dove il Mossad israeliano è leader e maestro per antica tradizione, ma dove anche Teheran in qualche modo dice la sua. In realtà rispetto all'avversario con effetti limitati. Le spie e le reti coperte sono sempre stati del resto l'arma non convenzionale di ogni conflitto. Israele in Iran utilizzando tecnologia e Humint (Human intelligence) con agenti esperti a guidare le operazioni ha ucciso capi militari, scienziati, leader politici. Secondo un rapporto pubblicato dal Guardian anche Teheran ha creato nello stato ebraico una rete di fiancheggiatori. Reclutamento rigidamente on line tra gli arabi - israeliani di simpatie filo iraniane, pagamento in criptovalute, contatti anonimi. Poi il filo di Arianna per spioni conduceva a un link su Telegram con le istruzioni per l'ingaggio. Reclute inesperte? Forse, ma disposte anche al martirio. L'infiltrazione iraniana ha permesso di

fornire foto e notizie utili per colpire con razzi a giugno l'Istituto di ricerca Weizman di Tel Aviv. Il duello d'intelligence coinvolge spie, dark web e reti globali. Lo scudo anti spioni del Mossad però ha ottenuto risultati. Dal 7 ottobre 2023, data dell'attacco di Hamas, i Servizi israeliani hanno aperto venti indagini, con alcuni arresti, su agenti iraniani reclutati nell'Est Europa. L'esito? Segreto. Il loro obiettivo era raccogliere informazioni su possibili target. Dall'altra parte gli Ayatollah dopo gli attentati subiti hanno arrestato 700 persone accusate di aver spiato per Tel Aviv. Basta un sospetto per finire nelle carceri segrete. L'Iran intanto agisce anche per acquisire informazioni sui Paesi amici di Israele. Due cittadini azeri sono stati fermati a Cipro e in Grecia, sospettati di legami con l'intelligence iraniana. Avrebbero fotografato e raccolto notizie su due basi utilizzate da Gran Bretagna e Stati Uniti. L'intelligence dei Paesi europei sa che circolano turisti con barbe finte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

Gaza, trattativa e bombe

Netanyahu vola a Washington da Trump. Il presidente israeliano Herzog: "Firmi la tregua"
Iniziati i negoziati a Doha con Hamas mentre nella Striscia i raid dell'Idf fanno 80 vittime

Il premier israeliano Netanyahu vola a Washington dove oggi incontrerà Donald Trump. E il presidente Herzog gli raccomanda di firmare la tregua: «L'accordo per la liberazione degli ostaggi è un imperativo morale e supremo, anche se i costi non saranno facili. Sono fiducioso che il governo e i servizi di sicurezza affronteranno queste sfide». E a Doha sono inizia-

ti i negoziati con Hamas mentre nella Striscia di Gaza i raid dell'Idf fanno 80 vittime.

dal nostro inviato **FABIO TONACCI**

→ alle pagine **2 e 3**



Benjamin e Sara Netanyahu



Peso: 1-16%, 2-62%, 3-17%

Pressing su Netanyahu Herzog: "Firmi la tregua anche se il costo è alto"

Ma a Gaza ieri i bombardamenti dell'Idf hanno causato 80 morti. Oggi il premier incontra Trump, che ostenta ottimismo: "Siamo vicini all'intesa, chiuderemo entro questa settimana"

dal nostro inviato

GERUSALEMME

L'ultima raccomandazione prima di prendere il volo per Washington gli è arrivata dal Capo di stato di Israele. «L'accordo per la liberazione degli ostaggi è un imperativo morale e supremo, anche se i costi non saranno facili», ha detto Isaac Herzog a Netanyahu, in partenza per gli Stati Uniti dove oggi è previsto l'incontro, alla Casa Bianca, con Donald Trump. «Sono decisioni difficili, complesse e dolorose ma tutti i nostri ostaggi vanno portati a casa, sono fiducioso che il governo e i servizi di sicurezza affronteranno queste sfide come hanno fatto finora».

Con queste parole in testa il primo ministro israeliano si troverà faccia a faccia con Trump per la terza volta da quando il tycoon è stato rieleto. Sul tavolo due argomenti: Gaza e l'Iran. «Su Gaza mi aspetto un accordo in settimana», ha detto Trump aspettando Netanyahu. Ma se è vero che è stato mandato a Doha un team di negoziatori israeliani, segnale della volontà di trattare sulla bozza di accordo per il cessate il fuoco, è anche vero che nella delegazione non compaiono i nomi grossi che hanno fin qui gestito la partita: non ci sono né il ministro degli Affari strategici Ron Dermer, braccio

destro di Netanyahu, né il direttore del Mossad David Barnea.

E Netanyahu, che sabato ha detto chiaramente di ritenere «inaccettabili» le modifiche alla bozza chieste da Hamas, prima di salire sull'aereo ha dichiarato: «Stiamo lavorando per raggiungere un accordo secondo i termini che abbiamo concordato. Ho inviato una squadra negoziale con istruzioni chiare e il mio colloquio col presidente Trump (è previsto alle 6.30 del pomeriggio, ora di Washington) potrebbe contribuire a far progredire le cose».

Il primo ministro di Israele ribadisce l'impegno a portare a casa tutti gli ostaggi (nella Striscia di Gaza ne sono rimasti, tra vivi e morti, 50), ma l'accordo su cui ha dato un sì preventivo prevede una tregua di due mesi durante la quale sarà rilasciata solo la metà dei sequestrati ancora in vita, e ciò, oltre a scatenare le proteste del Forum delle famiglie, dimostra come la fine della guerra sia ancora lontana. «Hamas non ci sarà più», è il mantra di questi giorni del premier israeliano.

A Gaza i bombardamenti non si fermano. Il ministero della Sanità palestinese all'interno della Striscia ha contato altri 80 morti per i raid di Israele, mentre le Israeli defense forces dichiarano che l'obiettivo dell'attacco all'internet cafe di Gaza City (33 uccisi) era Ramadan Abd Ali Saleh, comandante dell'unità navale di Hamas.

Per la prima volta, inoltre, Yas-

ser Abu Shabab, il beduino 35 enne che guida una milizia popolare nella zona a est di Rafah e si è messo a scortare i camion degli aiuti umanitari (dopo averli per mesi depredati), ha ammesso di collaborare con le Idf. «Quando vado in missione glielo comunico», ha riferito in un'intervista con la radio pubblica israeliana in lingua araba. Afferma di potersi muovere liberamente nelle aree sotto il controllo israeliano e dice di ricevere "sostegno logistico e finanziario da diverse parti", senza citare però Israele. È il segreto di Pulcinella: lo stesso governo dello Stato ebraico aveva ammesso di appoggiare nella Striscia i gruppi che sono contro Hamas.

Il movimento islamista palestinese e la Jihad Islamica rispondono minacciando di morte Abu Shabab e i membri della sua milizia armata. «Sono agenti che lavorano su ordine dell'occupazione, il loro destino è nella pattumiera della storia».

Il governo israeliano, infine, nel Consiglio di Sicurezza di sabato ha



Peso: 1-16%, 2-62%, 3-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

autorizzato l'ingresso di camion umanitari nel nord della Striscia, nonostante l'opposizione dei ministri dell'ultradestra Smotrich e Ben-Gvir. Smotrich, in particolare, ha avuto un aspro litigio con il Comandante delle forze armate israeliane, il generale Eyal Zamir, che ha accusato di aver fallito la missione di costruire un sistema di distribuzione del cibo a prova di Hamas.

— FA. TO.

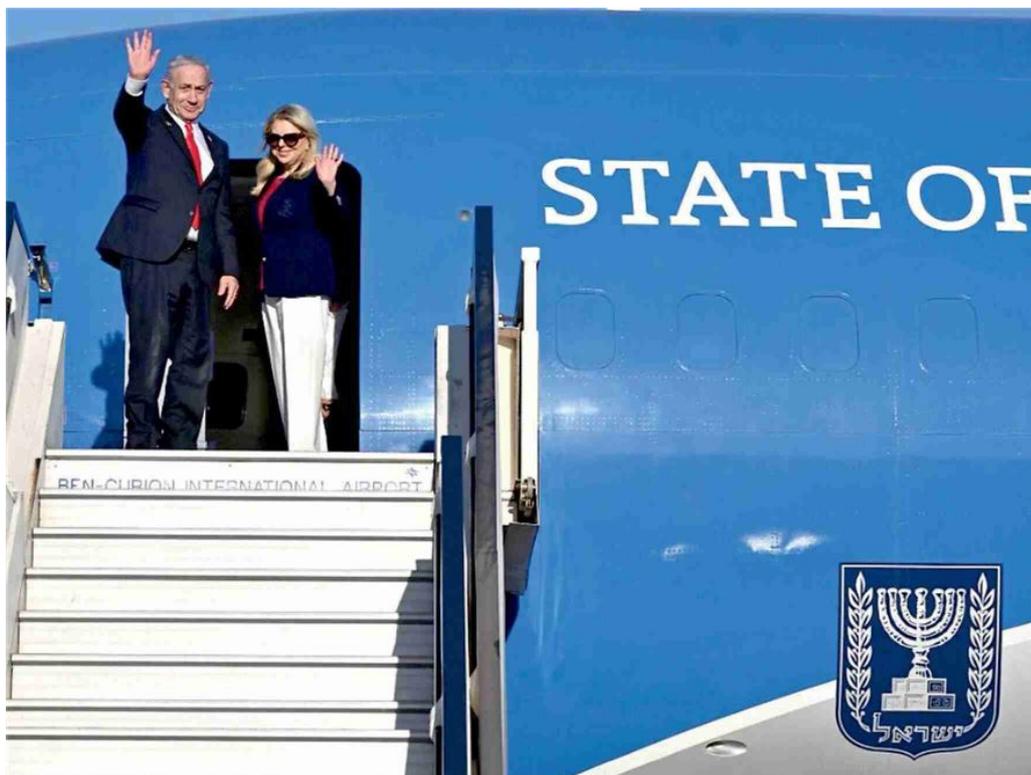
LA POLEMICA



Anche Blair nel progetto "Gaza Beach"

All'idea della «Riviera di Gaza», il controverso progetto lanciato da Donald Trump di trasformare la Striscia palestinese distrutta dalla guerra in una specie di nuova Dubai, avrebbero lavorato anche membri dello staff del Tony Blair Institute. La società fondata dall'ex premier britannico fornisce consulenze ai governi mondiali

Una bambina palestinese in un campo profughi. Sullo sfondo, un attacco a Gaza City



Scontro sul 10 per cento mediatori europei irritati per le giravolte degli Usa

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO

BRUXELLES

Il problema è che a Washington cambiano spesso posizione». Chi a Bruxelles riceve informazioni dai “negoziatori” sui dazi, ascolta sempre la stessa comunicazione. Gli interlocutori della Casa Bianca non sono del tutto coerenti. E ogni piccolo particolare deve essere ricondotto alla valutazione di Donald Trump. Mettendo così la trattativa in una costante linea di incertezza.

È successo anche durante i contatti che sono proseguiti nel weekend. E sebbene una soluzione non sia stata ancora trovata, gli emissari della Commissione Ue sono convinti che uno spazio per arrivare ad un’intesa ci sia ancora. Anzi, almeno su un punto hanno iniziato ad essere un po’ più ottimisti, vista la possibilità di prorogare l’attuale “pausa” dei dazi che scade mercoledì prossimo. Anche se la lettera del presidente statunitense, che oggi dovrebbe partire verso una dozzina di partner commerciali, prevedesse per l’Unione europea un ritorno alle “vecchie” tariffe, comunque il dialogo proseguirebbe. C’è un patto di base per prorogare almeno fino ad agosto la sospensione dei dazi americani. Nel peggiore

dei casi, dunque, Bruxelles e Washington avrebbero almeno altre tre settimane per discutere e trattare per uscire dall’impasse che alla fine danneggia entrambe le parti.

Il punto di maggiore attrito al momento è che gli States considerano la tassa del 10 per cento come un punto di partenza. E quindi per i prodotti che giudicano più svantaggiosi per il loro mercato chiedono di aumentare quella soglia. Senza alcuna compensazione. L’Europa al contrario vorrebbe interpretarla come la percentuale media. Dunque con tariffe più alte su alcuni beni e più basse su altri. E in aggiunta (o in alternativa) reclamano una compensazione su alcune importazioni dagli States.

Su questa linea, però, i due “contendenti” non riescono ancora a intendersi. In particolare i negoziatori europei lamentano un atteggiamento costantemente ondivago dalla sponda a “stelle e strisce”. Anche in questo fine settimana un passo avanti compiuto sabato, è stato accompagnato da uno indietro domenica. Il sospetto è che Trump inizi ad accogliere con soddisfazione i dati sulle entrate doganali: a maggio, ad esempio, si sono quasi moltiplicate per quattro raggiungendo il record di 24,2 miliardi di dollari. E alcune stime prevedono addirittura un introito maggiorato di oltre 500 miliardi di dollari in un anno. Una boc-

cata di ossigeno per le casse pubbliche americane, almeno nel breve periodo. La Casa Bianca sente per questo di avere il coltello dalla parte del manico.

La Commissione Ue allo stato punta quindi alla proroga e nello stesso tempo si prepara al peggio. Per oggi è stato preallertato il Coreper (il Comitato che riunisce i 27 ambasciatori) nell’eventualità che tutto precipiti. Quella sarebbe la sede per organizzare la prima risposta. Le contromisure saranno nel caso uguali e contrarie. Imporranno, insomma, gli stessi dazi. Sui servizi è in corso uno studio per capire come stabilire una tassazione senza colpire i clienti, ossia i cittadini.

Molto difficile il ricorso allo strumento anti Coercizione. Si tratta di una misura riservata ai “nemici”. E considerando che adesso il “tycoon” sta di nuovo cambiando idea sul sostegno all’Ucraina, ricorrere ad essa potrebbe compromettere l’azione congiunta a difesa di Kiev, cosa che Bruxelles vuole assolutamente scongiurare.

Ma, alla fine, a Palazzo Berlaymont sono rassegnati all’idea che ogni previsione è impossibile. E che tutto è nella mani di Trump.

Il punto di maggiore attrito è l’interpretazione della soglia che danno le parti
 I 27 ambasciatori in allerta in caso di “nessun accordo”



Peso: 33%

La Casa Bianca: “È ridicolo il partito di Musk”

di **GIANNI RIOTTA**

Non sono né di sinistra né di destra, io vado avanti». La battuta di Elon Musk, l'Uomo Avatar di Tesla e SpaceX, fa da manifesto all'America Party.

➔ a pagina 9

La scommessa di Elon smentire la storia per battere il duopolio

di **GIANNI RIOTTA**
NEW YORK

I precedenti non sono dalla sua parte, ma il miliardario chiama alla rivolta populista puntando sul fascino dell'high-tech

Non sono né di sinistra né di destra, io vado avanti». La battuta di Elon Musk, l'imprevedibile Uomo Avatar di Tesla e SpaceX, fa da manifesto all'America Party che sogna di spezzare, già alle elezioni di midterm 2026, il duopolio repubblicani-democratici al governo dai tempi di Lincoln. L'ambizione tech di Silicon Valley batterà la vecchia Washington o è una crociata egocentrica in Photoshop da rivolta populista?

Donald Trump aveva accolto con entusiasmo l'influenza finanziaria e la potenza social di Musk, che vedeva in lui il nemico del "deep state" amministrativo che detesta, da fedele capitalista sudafricano. Musk, sega elettrica impugnata contro gli statali, ignora che il potere, come il carbu-

rante dei suoi razzi, brucia in fretta. Litigando sulla legge fiscale, fra accuse di pedofilia e minacce di deportazione, Musk rompe l'intesa e vara l'America Party, deciso a conquistare la "maggioranza esausta", imprenditori, centristi, techno-libertari, democratici delusi e conservatori post-Trump, slogan da 1968 in versione oligarca, "Ripensare tutto", "Decentralizzare il potere", "Innovare la democrazia", niente ciclostile e *dazebao*, contano i soldi dell'uomo più ricco della storia.

La storia, però, è maestra crudele per i sognatori. Chiedetelo a Theodore Roosevelt, che nel 1912 si separò dai Repubblicani con il Partito Progressista del "Bull Moose", consegnando la Casa Bianca al democratico Woodrow Wilson. O a George Wallace, che nel 1968, con il Partito Indipendente Americano vinse cinque stati del Sud, entusiasmando i razzisti. Il magnetico imprenditore Ross Perot, nel 1992, salì al 39% nei sondaggi di giugno, ma la scelta del candidato vicepresidente, l'ammiraglio Stockdale che in tv mormorava «Che ci faccio qui?», lo ridusse al 19%, abbastanza per togliere voti a Bush padre e regalare la vittoria a Clinton. Ralph Nader, profeta del Partito dei Verdi, costò la Casa Bianca al dem Al Gore nel 2000 contro Bush figlio e la storica Doris Kearns Goodwin fu spietata:

«Quando due gemelli litigano basta una spinta a decidere chi prende la culla». Adorata in Europa, la ribelle afroamericana Angela Davis, ex assistente del filosofo Marcuse e amica del dittatore della Germania Est Honecker, si presentò da vicepresidente per due volte con il Partito Comunista Usa, raggranellando poche migliaia di voti.

Musk dovrebbe studiare la ferrea Legge formulata negli anni Cinquanta dal politologo francese Maurice Duverger: nei sistemi uninominali a turno secco, come quello americano o britannico, il bipartitismo è inevitabile, gli elettori temono di "sprecare" il voto e si rifugiano nel "male minore" tra i due principali candidati. Lo studioso Lee Drutman è schietto: «Le elezioni americane non sono fatte per offrire scelte. Sono fatte per eliminarle». Per sfondare, il partito di Musk dovrebbe riformare il sistema



Peso: 1-2%, 9-45%

(introducendo il voto a scelta multipla) o compiere un miracolo unendo il malcontento nazionale. Musk, eterno troll, intende aggirare Duverger con un algoritmo. La piattaforma dell'America Party proporrà riforma elettorale, referendum digitali, governance aumentata dall'Intelligenza Artificiale. «Musk crede che la democrazia funzioni con aggiornamenti tipo firmware», ironizza un ex consigliere della Casa Bianca, ma per milioni di fan online, è questo il punto per spezzare il sistema.

Al Senato la legge fiscale di Trump è passata grazie al voto del vicepresidente Vance, alla Camera per 4 voti, il Paese resta spaccato e alle elezioni

di midterm 2026 le prime stime danno i candidati dell'America Party fino al 12% in certi collegi, forte tra moderati, giovani, indipendenti: un possibile disastro per i trumpiani alla Camera e al Senato, come ammonisce il senatore Tillis, l'ultimo dissidente repubblicano. Nel 2028 Musk, nato a Pretoria, non potrà candidarsi alla presidenza a norma di Costituzione, ma potrebbe ribaltare lo status quo con un campione scelto ad hoc.

«È ora di riscrivere il sistema operativo dell'America. Siamo fermi alla versione 1776.1 da troppo tempo», rilancia risoluto Musk. Marketing efficace, ma la critica Jill Lepore diffida: «In America il software può cambia-

re, l'hardware – la Costituzione – è progettato per resistere ai reboot». Con genio e superbia, Musk crede che disuguaglianze, fazioni, odio possano svanire grazie all'ingegneria e a una narrativa spettacolare, come Bezos che nel matrimonio di Venezia organizza la festa Grande Gatsby, trasformando in Carnevale la presaga tragedia americana di Fitzgerald. Se non vincerà la Casa Bianca, Musk conquisterà attenzione, influenza, la fedeltà di tanti. Magari si stuferà presto, gli capita sempre, ma se i democratici pensano di reagire alla dialettica Trump-Musk candidando il loro solito parruccone, la rivincita 2028 è a rischio.

I PARTITI OGGI

Le principali sigle presenti sul territorio nazionale

Libertarian Party

Alle elezioni presidenziali del 2024 ha ottenuto solo lo 0,4 per cento dei voti



Green Party

Nel 2024 la sua candidata, Jill Stein, ha ottenuto lo 0,52% dei voti



Constitution Party

Partito della destra radicale, nel 2024 si è fermato allo 0,035%



I PRECEDENTI



George Wallace

Democratico scissionista, nel 1968 prese 9,9 milioni di voti e spinse Nixon alla vittoria



Ross Perot

Indipendente, nel 1992 prese 19,7 milioni di voti: fu decisivo per la vittoria di Bill Clinton



Ralph Nader

Verde, nel 2000 tolse voti ad Al Gore aiutando così George W. Bush a essere eletto



Peso: 1-2%, 9-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

La politica dei miliardari

di **CONCITA DE GREGORIO**

Quindi come facciamo? Domanda una giovane donna che fino a poco fa era seduta in terza fila, sotto quel leone barocco di pietra che, illuminato dal basso, sembra che

rida: avrebbe ragione, nel caso, a farsi beffe di noi umani di passaggio. Siamo a Trecastagni, alle pendici dell'Etna. Come facciamo cosa, signora? Come facciamo ora che tutto va a rotoli, chiarisce. Le sta accanto un'adolescente, sua figlia, pallida di esame di maturità. Parliamo, si forma un capannello.

→ a pagina 10

La politica dei miliardari arricchirsi e garantirsi impunità

di **CONCITA DE GREGORIO**

Quindi come facciamo? Domanda una giovane donna che fino a poco fa era seduta in terza fila, sotto quel leone barocco di pietra che, illuminato dal basso, sembra che ridi: avrebbe ragione, nel caso, a farsi beffe di noi umani di passaggio. Siamo a Trecastagni, alle pendici dell'Etna. Come facciamo cosa, signora? Come facciamo ora che tutto va a rotoli, chiarisce. Le sta accanto un'adolescente, sua figlia, pallida di esame di maturità. Parliamo, si forma un capannello. La ragazza si accende a dire di roghi e nubifragi, di allevamenti intensivi, di sprechi enormi e guerre insensate, ha una spilletta con la bandiera di Gaza. La madre di politica: la nostra – corrotta, inerme – le politiche nel mondo, i dittatori con l'atomica, i presidenti che sembrano battitori d'asta e ora "quello là", quello che vendeva macchine elettriche e razzi e ora vuole fare il suo partito. Il partito d'America. Dici party e sembra subito una festa. Metti che la gente ci creda. Perché la gente, sa, tende a credere a tutto – mi spiega. E allora, come facciamo?

Se giri l'Italia da Aosta a Capo d'Orlando perché il tuo mestiere è anche questo – incontrare, ascoltare, capire, provare a rispondere – sempre qui finisce ogni discussione. Sempre alla domanda senza risposta, al senso di impotenza, frustrazione, paura. Decine di migliaia di persone ogni sera scendono in strada e nelle piazze,

entrano nei teatri e nelle librerie, nei giardini e dei cortili: è un fatto politico relevantissimo, mai da molto tempo si era vista così tanta gente accesa dal desiderio di stare insieme coi corpi, esserci, sentire, domandare. Folle. Fossi un leader di sinistra ci farei caso. Moltissimi ragazzi. Un'Italia in carne ed ossa, fuori e lontana dagli schermi, che chiede. E ora?

C'è un libretto di Mario Vargas Llosa, *I venti*, che

porto in viaggio con me. L'ha scritto poco prima di morire. A ogni pagina un frammento da segnare. "Ora che la gente si è messa a credere negli stregoni, nei maghi, negli indovini, nei chiromanti, nei santoni, negli ipnotizzatori, tutta quella marmaglia di imbroglioni e truffatori" che fanno credere baggiate agli incauti. "Nel momento della più alta modernità scientifica stiamo tornando al paganesimo". Abbiamo un piede nel futuro, l'altro nel passato. Sciancati. E ora. Come si torna indietro.

Difficile. Difficile perché per costruire mondi ci vogliono secoli, sacrifici, intelligenze. Per distruggerli bastano giorni, minuti e umane deficienze – queste sempre in maggior quantità disponibili.

La rissa fra il presidente americano eletto e quello che pensava di manovrarlo avendolo pagato, in campagna elettorale, non merita grande dispiego di ingegno. È una questione di soldi. Di interessi personali di due miliardari che hanno pensato di usare l'America e il mondo per arricchirsi ulteriormente e, intanto, garantirsi impunità. Dai loro vizi, personali e politici. Hanno pensato, lo pensano. Perché i cittadini credono in loro, nel caso di Trump lo hanno persino votato, dunque il problema dov'è. È questo che vuole la gente. La "Grande e bellissima legge" di Trump, appena approvata, è lunga 940 pagine e contiene l'intero suo programma. Grosso modo: una



Peso: 1-4%, 10-47%

riforma fiscale che agevola alti redditi e grandi patrimoni. Una riduzione della copertura sanitaria che porterà dodici milioni di americani a non aver più accesso alle cure, in dieci anni. Dodici milioni. Un investimento straordinario per espellere, detenere e controllare gli immigrati. Che non sono solo quelli che premono dalla frontiera col Messico. Siamo anche noi. Questo per dire due o tre cose, di quelle 940 pagine. Le quali sono esattamente il calcio al castello di sabbia costruito nei secoli. Così, un momento. Spazzata via una storia intera. Che poi certo, fra qualche anno qualcuno si chiederà: e adesso? Proprio come quella giovane donna l'altra sera. E adesso come facciamo. Ma nulla succede all'improvviso: quando qualcosa succede – una catastrofe naturale, un impoverimento sistematico, un cambio di regime – in realtà finisce di succedere. È l'esito di un processo iniziato molto tempo prima, nell'indifferenza nella sottovalutazione e nell'inerzia degli astanti. Saranno adulti, quel giorno, la ragazza neodiplomata che portava sulla maglietta la spilla di Gaza, saranno quarantenni lei e la sua generazione. Li avremo cresciuti proibendo loro di usare il cellulare a scuola mentre i genitori, intanto, erano in diretta su Tiktok, filmavano i figli per accrescere i loro followers. Abbiamo sbagliato mira, ci diremo. Non erano i ragazzi, a dover essere 'rieducati'. Erano gli adulti, in quegli anni Venti, il grande problema. I ragazzi avevano le loro passioni, la loro tenace speranza pur infragilita da legittima paura di un mondo che somiglia ogni giorno di più all'Apocalisse. Scorrete le notizie in rete, una dopo l'altra: un mondo che somiglia alla fine del mondo. Ma noi, invece, noi adulti di oggi, cosa diremo

quando sarà troppo tardi? Noi cosa stiamo facendo? Cosa possiamo fare, minoranza ostinata che qualcosa vorrebbe poter fare.

È tornato in circolo in questi giorni, per la superiore volontà dell'algorithm che ci governa, uno spaventoso sondaggio di qualche tempo fa che mostra come nelle generazioni fra i 13 e i 27 anni il 52 per cento, maggioranza assoluta, vorrebbe alla guida del suo paese un governo autoritario. La pubblicò, all'epoca, il *Times*. Non è purtroppo solo il Regno Unito. Guardatevi intorno. Mettete in fila le decine e centinaia di episodi. Ma sì: irrilevanti, cosa volete che siano, ragazzate, sciocchezze. I cori e le scritte nelle scuole, i gadget e i tatuaggi preferiti, le prepotenze. L'incapacità di controllare un rifiuto, una frustrazione. Il senso di onnipotenza che porta alla violenza. La sbruffoneria, la tracotanza. La sponda dei genitori, così spesso complici. E d'altra parte. La presa d'assalto dei governi di destra al controllo della cultura, il disinvestimento. La mediocrità come obiettivo, la missione di farci divagare dall'impegno, pensare ad altro e stare a casa: un programma di governo, descritto dal Decreto sicurezza. Vi conviene non uscire, sennò vi mettiamo in galera. In America sparano, ai manifestanti e ai giornalisti: proiettili di gomma, per ora. Ma viva l'America. America Viva. Il nuovo partito. America Party. I poveri soccombono, i ricchi vincono. Sì, certo: anche in democrazia. È la regola. L'abbiamo stabilita noi, vogliamo forse rimproverare i ragazzi che si adeguano?

Un questione di soldi
 di interessi personali
 di due potenti
 che usano l'America



Peso: 1-4%, 10-47%

Spese militari, un iter più rapido le opposizioni: lo impediremo

Emendamento del governo al dl infrastrutture per accelerare gli acquisti della Difesa. Busia, Anac: «Così si riduce la trasparenza»

di **CONCHITA SANNINO**

ROMA

Più armamenti, con procedure accelerate, con più segreti. E senza controlli preventivi.

Le opposizioni sul piede di guerra per il provvedimento con cui il governo Meloni è pronto ad aprire la corsia privilegiata all'acquisto e produzione di materiale bellico e militare - bombe, missili, radar, lanciatori, navi e treni militari - sottraendolo al filtro della Corte dei Conti e derogando, con il sigillo del segreto, alla normativa sugli appalti pubblici. Questione di ore e il ministero della Difesa presenterà l'emendamento *ad hoc* nel Dl Infrastrutture. «Una grandissima vergogna, ci opporremo con fermezza», attaccano i vertici di M5s e Avs. Mentre dalla Difesa spiegano, «al di là di distorsioni e propaganda», che il dispositivo se da un lato punta ad accorciare «i tempi di alcuni processi» dall'altro aumenta i controlli con l'istituzione «di una commissione speciale». Scettico il presidente dell'Anticorruzione, Giuseppe Busia. Che dice a *Repubblica*: «Visto che quegli investimenti sono destinati ad aumentare, sarebbe utile accrescere non ridur-

re la trasparenza».

A neanche due settimane dal vertice dell'Aia che ha fissato l'incremento delle spese militari al 5% ecco l'emendamento con la corsia privilegiata per gli acquisti di armi, mezzi, equipaggiamenti. No ai controlli preventivi dei magistrati contabili, sì a tempi serrati e segreti per blindare informazioni nell'interesse del Paese. «Un emendamento inquietante. E tutto a beneficio dei signori delle armi, delle lobby, dei fondi di investimento a supporto - incalza Giuseppe Conte - Non solo stanno dirottando tutte le nostre risorse pubbliche negli armamenti ma vogliono anche apparecchiare questa mangiatoia lontano da occhi indiscreti». Per Nicola Fratoianni, «sottraggono somme gigantesche alle priorità del Paese e impediscono anche che siano sottoposte ai controlli della pubblica amministrazione: enorme vergogna». Una norma, taglia corto Angelo Bonelli «che porta l'Italia in uno stato di guerra».

Niente di tutto questo, scuote la testa Franco Massi, segretario generale della Corte dei Conti, figura di peso, stimatissimo a destra, amici anche a sinistra, che ha fornito il suo contributo tecnico a quell'emendamento. «Intanto questa "corsia" veloce riguarderà solo il 5 per cento dei contratti della Difesa, e già con

altri governi se ne sentiva l'esigenza. In più, si bilancia l'accorciamento dei tempi con la creazione di una commissione composta da ben tre magistrati della Corte, un giudice del Consiglio di Stato, un avvocato dello Stato, i rappresentanti di forze armate e della Direzione degli armamenti. Avremo più controlli». Tesi non del tutto convincenti. Almeno per l'Anac.

«Affidare i controlli ad un organo creato appositamente, invece che alla Corte dei conti che già svolge tale funzione, non è detto che serva ad accelerare - ragiona il presidente Busia - Si vuole intervenire normativamente? Allora meglio allora rafforzare l'organico dei magistrati di quella Corte». E sul segreto? «Fermo restando la necessità su alcune informazioni strategiche, sarebbe utile accrescere, non ridurre la trasparenza su quelle spese, destinate ad aumentare. La trasparenza non rallenta le procedure, ma, grazie alla digitalizzazione, consente di accelerarle. E aiuta il decisore politico».

LA PROPOSTA

● Gli acquisti militari

Il ministero della Difesa proporrà un emendamento per velocizzare gli acquisti di equipaggiamenti militari

● La Corte dei Conti

A vigilare sui contratti militari sarebbe una nuova commissione speciale della Corte dei Conti

IL MINISTRO

Alla Difesa
Guido Crosetto, esponente di Fratelli d'Italia, è ministro della Difesa



● Un aereo da guerra progettato da Leonardo



Peso: 44%

Riforma fiscale, ecco i ritocchi del 2025

La delega

Varati 22 provvedimenti
e Dm. Già modificati
nove decreti legislativi

Solo un decreto legislativo è targato 2025, quello sulle accise. Ma negli ultimi sei mesi l'attuazione della delega per la riforma fiscale ha comunque fatto registrare diversi sviluppi. Dal Mef e dalle agenzie fiscali sono arrivati 22 regolamenti di secondo livello, spinti dal concordato fiscale 2025-26 e dal reddito d'impresa. Portando così a 56 gli atti varati sui 111 richiesti dai decreti in vigore: l'at-

tuazione resta da mesi intorno al 50%, perché si aggiungono nuovi Dlgs e perché in alcuni casi non è previsto un numero massimo di interventi attuativi.

Da metà aprile, inoltre, sono stati ritoccati nove dei 14 Dlgs tematici già varati, con interventi da parte del decreto conti, del (secondo) decreto correttivo e del decreto fiscale.

Aquaro e Dell'Oste — a pag. 5

Concordato, perdite e riserve spingono la delega fiscale 2025

Il punto. Da inizio anno varati 22 atti tra Dm e provvedimenti delle agenzie, spinti dal patto sulle imposte e dal reddito d'impresa. Attuazione di secondo livello al 50%. Già modificati nove decreti delegati

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

Solo un decreto legislativo è targato 2025, quello sulle accise. Ma negli ultimi sei mesi l'attuazione della delega per la riforma fiscale ha comunque fatto registrare diversi sviluppi. Su almeno quattro fronti.

Dal ministero dell'Economia e dalle agenzie fiscali sono arrivati 22 regolamenti di secondo livello – in media uno ogni otto giorni – spinti soprattutto dal concordato fiscale 2025-26 e dal reddito d'impresa (con gli attesissimi decreti del Mef su perdite e affrancamento delle riserve).

Inoltre, da metà aprile in poi sono stati ritoccati nove dei 14 decreti legislativi tematici varati finora. L'intervento più profondo è giunto con il decreto correttivo (Dlgs 81/2025), che ha modificato tra l'altro il concordato preventivo biennale. Ma altre modifiche sono arrivate con il decreto legge sugli acconti (Dl 55/2025) e il decreto fiscale (Dl 84/2025). Decreto fiscale che, in fase di conversione, potrebbe accogliere l'ipotesi di una sanatoria

sul passato anche per le partite Iva che scelgono il patto fiscale 2025-26 (si veda Il Sole 24 Ore del 4 luglio).

Un fronte critico si è invece aperto pochi giorni fa a livello internazionale, nell'ambito del G7, che ha praticamente esentato gli Stati Uniti dall'applicazione della *global minimum tax*. Quella stessa imposta globale che – ironia della sorte – rappresenta uno dei capitoli della riforma italiana su cui l'attuazione era andata più avanti, con otto provvedimenti di secondo livello su 11 già varati (si veda l'articolo a fianco).

Il quarto e ultimo fronte è quello dei nuovi decreti legislativi. Rispetto al periodo 2023-24, quest'anno c'è stato un rallentamento delle pubblicazioni in Gazzetta Ufficiale. Il testo sui tributi locali, dopo l'ok preliminare in Consiglio dei ministri il 9 maggio, è ora in Parlamento per i pareri (il termine è fissato al 18 luglio). Mentre continua ad essere atteso in Cdm per il primo via libera un nuovo schema di decreto su Irpef e Ires – dopo quello di fine 2024 – che toccherà diversi aspetti del reddito d'impresa.

Riforma all'extra time

Con tanti dossier aperti non c'è da stupirsi dell'allungamento dei tempi: ci saranno 12 mesi in più, fino al 29 agosto 2026, per emanare i decreti delegati; e i testi unici potranno essere redatti entro il 31 dicembre 2026. Così prevede il Ddl di proroga (Ac 2384), approvato in commissione alla Camera e atteso all'ok finale prima della pausa estiva.

Quanto ai testi unici, dopo la tripletta di fine 2024, quest'anno ne è arrivato finora in Gazzetta Ufficiale solo uno, quello sulla riscossione. Posto che l'efficacia di questi testi è differita, ce n'è un altro in arrivo,



Peso: 1-8%, 5-61%

sull'imposta di registro e gli altri tributi indiretti: le commissioni parlamentari sono chiamate a esprimersi entro il 18 luglio; la Conferenza unificata è invece convocata giovedì prossimo. Un ulteriore testo unico, sull'Iva, potrebbe essere esaminato insieme al nuovo decreto Irpef-Ires.

Regolamenti attuati al 50%

A livello numerico, sono stati varati 56 atti di secondo livello sui 111 richiesti dai decreti delegati finora in vigore. La percentuale resta stabile da mesi intorno al 50 per cento. Non solo perché si aggiungono nuovi decreti legislativi, ma anche perché in alcuni casi la norma non fissa un numero massimo di interventi attuativi: basta pensare al rafforzamento dei servizi digitali delle Entrate, previsto dal decreto Adempimenti (Dlgs 1/2024), da cui sono scaturiti quattro provvedimenti del

direttore dell'Agenzia; ultimo, in ordine di tempo, il documento del 2 aprile sull'istanza online per la rettificazione dei dati catastali.

Gli atti varati aumentano da 56 a 58 se si contano anche i due che sono intervenuti su capitoli già attuati: il Dm Mef del 25 giugno sul calcolo del bonus assunzioni e il provvedimento delle Entrate del 3 giugno che ha prorogato il termine per la dichiarazione semplificata dei sostituti d'imposta.

Le modifiche ai decreti legislativi nella maggior parte dei casi non hanno generato nuove norme da attuare. Ma servirà un nuovo Dm del Mef alla luce del fatto che – a partire dai dati 2025 – l'invio delle spese mediche al sistema Ts avrà cadenza annuale. Una rincorsa tra decreti, insomma.

I provvedimenti attuativi, però, vanno anche pesati, non solo contati. Ecco perché ad avere un impatto

generalizzato è stato il primo intervento di riallineamento sulle accise del gasolio (il Dm del 14 maggio scorso, che discende dal Dlgs 43/2025). Mentre sarà molto rilevante per le imprese e i professionisti l'accelerazione di fine giugno, che ha visto la firma – tra gli altri – dei Dm del Mef sul regime di libera circolazione delle perdite infragruppo e sull'affrancamento straordinarie delle riserve (entrambi siglati il 27 giugno). Certo, tante aziende attendono anche le indicazioni sulla mini-Ires. Ma quella discende dalla manovra per il 2025, non dalla delega fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4

Testi unici

Quattro testi unici (giustizia tributaria, sanzioni, tributi minori, riscossione) sono già stati pubblicati in Gazzetta.

16

Decreti delegati

I Dlgs attuativi già pubblicati sono 14, cui si aggiungono i due decreti correttivi (varati nel 2024 e nel 2025).

2026

Il nuovo termine

In base al Ddl di proroga, ci sarà tempo fino al 29 agosto 2026 per emanare i decreti delegati; fino al 31 dicembre 2026 per i testi unici.

LE SINGOLE MISURE

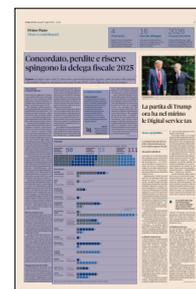
Ultime attuazioni

Il 27 giugno sono arrivati due attesi Dm del Mef: su regime di libera circolazione delle perdite infragruppo e affrancamento straordinarie delle riserve.

Lo stesso giorno è stato pubblicato anche il decreto interministeriale (Mef di concerto con il Lavoro) sul calcolo del bonus assunzioni per le società appartenenti a un "gruppo interno".

24
.com

ONLINE
Nell'articolo sul sito
l'elenco completo
dei provvedimenti
[ilssole24ore.com](https://www.ilssole24ore.com)



Peso: 1-8%, 5-61%

Il quadro

I provvedimenti di secondo livello richiesti dai decreti delegati pubblicati finora in Gazzetta Ufficiale

REGOLAMENTI O DECRETI MINISTERIALI DI CUI VARATI	58 26	REGOLAMENTI O DECRETI MINISTERIALI DI CUI VARATI	53 30	REGOLAMENTI O DECRETI MINISTERIALI DI CUI VARATI	111 56
---	-----------------	---	-----------------	---	------------------



PROVVEDIMENTI

Fiscalità internazionale DLGS 209/2023	MODIFICATO DL 84/2025	10	1
Irpef / Ires DLGS 216/2023	MODIFICATO DL 55/2025 E DL 84/2025	1	1 Più 1 provvedimento modificativo
Statuto del contribuente DLGS 219/2023		3	2
Contenzioso DLGS 220/2023	MODIFICATO DLGS 81/2025	1	
Cooperative compliance DLGS 221/2023		8	2
Adempimenti fiscali DLGS 1/2024	MODIFICATO DLGS 81/2025	1	15 Più 1 provvedimento modificativo
Accertamento DLGS 13/2024	MODIFICATO DL 167/2024, 113/2024 E DLGS 81/2025	7	5 7 8
Giochi DLGS 41/2024		6	1 2
Sanzioni DLGS 87/2024	MODIFICATO DLGS 81/2025	1	
Riscossione DLGS 110/2024		8	1
Imposte indirette DLGS 139/2024		8	3
Dogane DLGS 141/2024	MODIFICATO DLGS 81/2025	1	1 7
Irpef / Ires 2 DLGS 192/2024	MODIFICATO DL 84/2025	4	2
Accise DLGS 43/2025	MODIFICATO DL 84/2025	7	1 4

Nota: non sono stati considerati i decreti delegati non ancora pubblicati in Gazzetta Ufficiale



Peso: 1-8%, 5-61%

L'INTERVISTA

Tremonti: "Manca una politica europea"

FABRIZIO GORIA

Mentre l'Europa negozia con Washington su una possibile base tariffaria del 10%, Giulio Tremonti sostiene che l'Europa abbia già ceduto su punti cruciali, in particolare su servizi digitali e finanza. - PAGINA 3

Giulio Tremonti

"L'Europa non si arrenda agli Usa Sulla finanza ha già gettato la spugna"

L'ex ministro: "Servono meno parole e più competitività interna. Rischiamo l'autoesclusione"

L'INTERVISTA
FABRIZIO GORIA

Mentre l'Europa negozia con Washington su una possibile base tariffaria comune del 10%, molti osservatori criticano un atteggiamento giudicato troppo accomodante nei confronti degli Stati Uniti. Giulio Tremonti, presidente della Commissione Esteri della Camera e più volte ministro dell'Economia, con una lunga esperienza nei negoziati multilaterali, sostiene che l'Europa abbia già ceduto su punti cruciali, in particolare sui servizi digitali e sulla finanza.

Gli Stati Uniti pressano, mentre l'Europa negozia su una tariffa base del 10%. È un atteggiamento troppo arrendevole?

«Il cosiddetto "Liberation Day" del 2 aprile ha inaugurato una nuova fase politica in America. L'idea di fondo è semplice: la globalizzazione ha causato danni enormi alla manifattura americana. I dazi sono una forma di compensazione, ma anche uno strumento per riportare la manifattura negli Stati Uniti. È un'operazione di ingegneria inversa della globalizzazione:

si tenta di tornare a un mondo più bilanciato, in cui la produzione industriale riacquista centralità. Però si dimentica un fatto essenziale: non è solo la manifattura ad aver subito uno shock. Anche la finanza e i servizi - soprattutto quelli tecnologici - sono stati coinvolti. Eppure, l'attenzione si concentra solo sull'acciaio e le automobili, ignorando del tutto settori fondamentali come la Silicon Valley o il commercio digitale».

Quindi l'operazione americana esclude deliberatamente i servizi e la finanza?

«Esattamente. È un'operazione asimmetrica. Già nel 1994 si diceva che i capitali si stavano spostando verso l'Asia alla ricerca di manodopera a basso costo. Era l'inizio della globalizzazione, l'epoca di Clinton. Era il cosiddetto "fantasma della povertà". Quel "fantasma" si è risvegliato, ha votato repubblicano ed è arrivato alla Casa Bianca. Oggi ispira le politiche di reindustrializzazione americana. Ma questa narrazione ignora la simmetria del problema: l'Occidente ha esportato povertà nella fascia bassa della popolazione e ha con-

centrato la ricchezza in alto. La politica americana risponde solo in parte, e l'Europa appare del tutto disallineata.

L'Europa come si colloca in questo nuovo equilibrio?

«Per una volta, va detto che il riconoscimento dell'Unione Europea come soggetto unitario nei dazi del 2 aprile è stato positivo. Tra i 70 Paesi elencati dagli Stati Uniti, uno è l'Ue, non 27. Non ci sono gli altri organismi collettivi. Ma lo schema classico - ripartire la tassazione tra il luogo della produzione e quello della sede societaria - è saltato con la Global Minimum Tax, che ha spostato il paradigma. E il G7 ha confermato questa deriva accettando che le multinazionali statunitensi restino fuori dall'accordo. In pratica, ha legittimato l'abbandono



Peso: 1-2%, 3-70%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

dell'ambizione europea di tassare i colossi americani». **Un segnale di debolezza?** «Direi proprio di sì. Il G7, a parte il Giappone, è ormai solo l'Europa. Peggio ancora: nel G20 a Roma del 2021, la famosa foto alla Fontana di Trevi mostra solo 18 leader, perché mancavano Russia e Cina. Era un'illustrazione perfetta della crisi delle istituzioni multilaterali. Il G20 non esiste più. E sul G7 ci sono più dubbi che certezze. Nel frattempo, la Cina ha già concluso la sua trattativa con gli Usa, l'Europa è arrivata tardi e ha negoziato solo sulla manifattura, dimenticando finanza e digitale. Questo rischia di essere un errore strategico gravissimo». **Gli Stati Uniti, intanto, minacciano ritorsioni se l'Europa**

reintrodurrà la digital tax. «L'Europa era partita con una visione organica: mercato unico, tassazione armonizzata, competitività. Ma ha finito per accettare lo status quo imposto dagli altri. E attenzione: il meccanismo delle ritorsioni americane è già pronto. In vari tavoli, Washington ha detto chiaramente che, se si reintroduce la tassa sui servizi digitali, ci sarà una contromisura immediata. A quel punto non si tratta più di negoziato, ma di escalation. E noi europei pare che non siamo così pronti». **Mentre in Europa si discute ancora di Unione bancaria e mercato unico dei capitali in bilico.** «Appunto. Siamo indietro. E siamo anche disarmati, perché le nostre ambizioni sulla tassazione digitale sono eva-

porate. Si poteva agire anche con lo strumento fiscale, senza cambiare i trattati né toccare la regolamentazione tecnica. Ma ci si è tirati indietro. All'inizio la Commissione europea era favorevole poi, da maggio, silenzio totale. È uscito anche il documento del G7 che ha chiuso il discorso». **La Cina?** «È un rischio reale. E funziona. Se la manifattura cinese non riesce più a entrare negli Stati Uniti, si riverserà sul mercato europeo. Questo avrà un impatto diretto sulla nostra industria. E qui va fatto un chiarimento: l'Italia è tra i leader mondiali della manifattura, siamo il quarto esportatore del mondo. Dunque, siamo esposti. E proprio per questo, l'errore dell'Europa nel negoziato è ancora più grave. Inoltre, l'i-

dea di poter cercare ingressi in nuovi mercati deve scontare il fatto che anche questi sono daziati dagli Stati Uniti». **Cosa serve?** «Meno regole e più coerenza. Le regole servono, certo, ma devono essere chiare e applicabili. Ci stiamo autoescludendo. E questo è il vero problema». **In sintesi?** «Meno parole e più competitività interna. Solo così possiamo avere una voce autonoma nello scenario globale. Ma serve una vera politica europea, non un comitato tecnico». —



Giulio Tremonti
 Presidente Commissione
 Affari Esteri della Camera

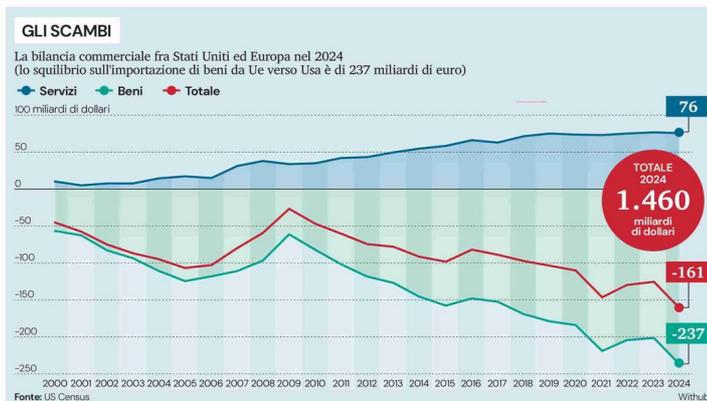
Gli Usa agiscono in questo modo per compensare gli squilibri manifatturieri

La Cina ha già concluso le sue trattative L'Unione europea ha lasciato da parte finanza e servizi tech

Il G7 ormai conta sempre meno L'esclusione delle multinazionali Usa dalla tassa globale segnala la debolezza



Esperto
 Giulio Tremonti è stato più volte ministro e ora riveste la carica di capo della Commissione e Affari Esteri della Camera dei deputati Giurista, ha al lungo insegnato



Peso: 1-2%, 3-70%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

QUELLE LEGGENDE SULLA COSTITUZIONE IRANIANA

GIOVANNI DEL LUNA

Ha detto un autorevole giornalista in televisione: nella Costituzione dell'Iran è "scolpita" (testuale!) la dichiarazione che Israele deve essere distrutto, un monito e un impegno che riecheggia il "delenda Carthago" che, sulla bocca di Catone il censore, risuonò nel Senato romano ai tempi delle guerre puniche. Non è vero. La Costituzione dell'Iran è orribile di per sé, con molti articoli di legge ispirati direttamente dai versetti del Corano; è il documento programmatico di una Repubblica teocratica, fondamentalista, che in nome della religione nega i principi basilari della democrazia, a partire dalla separazione dei poteri, e che legittima di fatto un regime autoritario e dispotico. Ma nelle sue pagine quella dichiarazione semplicemente non c'è: sottolinearla per certificare l'essenza canagliasca di quello Stato è quindi un di più, qualcosa di non necessario. Bastano le forche destinate agli oppositori e il carcere in cui vengono buttate le donne che lottano per i propri diritti per farci capire la natura del dominio degli ayatollah.

Ma allora perché? In guerra, lo sappiamo, la prima vittima è la verità. Sopraffatta dalle opposte propagande la verità soccombe, sepolta da una valanga di fake news che, per quanto riguarda le rappresentazioni del nemico ad esempio, ripropongo ogni volta la solita accozzaglia di luoghi comuni e di stereotipi dispregiativi. Noi italiani lo sappiamo bene, inchiodati da sempre a "pizza e mandolino", così come è stato per i giapponesi ("scimmie gialle") o i tedeschi ("sale boches"), i nemici per eccellenza dell'ultimo conflitto mondiale. Il cinema ha contribuito moltissimo alla diffusione di queste raffigurazioni (basta guardare film come *Guadalcanal* (1943) o *Iwo Jima* (1949) prodotti da Hollywood negli anni '40) e anche le nostre pellicole - una per tutte *Luciano Serra pilota* (1938) - hanno incrementato la diffusione di stereotipi razzisti contro chi combatteva il dominio dell'«uomo bianco». Per non parlare delle immagini di Boccasile e dei «gorilla negroidi» che affollavano le copertine delle riviste ai tempi della Repubblica di Salò. Insomma è così. Le guerre, tutte le guerre, oltre ad essere le catastrofi umanitarie che conosciamo bene, sono anche delle catastrofi culturali sollecitando le nostre emozioni e facendo piazza pulita dei nostri ragionamenti, alimentando più il pregiudizio che la consapevolezza. È sempre stato così anche se il Novecento, proprio attraverso l'uso propagandistico dei mass me-

dia, ha dato una vistosa accelerazione a questi processi di imbarbarimento. Ora poi, con la rete, le fake news sono incontrollabili: non più le "voci" studiate da Marc Bloch come prodotto della Prima guerra mondiale, ma esse stesse che contribuiscono a scatenare le guerre, come è successo con le "armi di distruzione di massa", attribuite dagli Usa all'Iraq di Saddam Hussein per poter colpire impunemente il regime sunnita, senza che quelle dichiarazioni fossero fondate su uno straccio di prova. E sarà così, probabilmente, anche per l'uso militare dell'energia atomica, il tentativo di costruire la "bomba" da parte degli ayatollah che è servito a Donald Trump e Benjamin Netanyahu per bombardare Teheran e altri siti strategici, "senza violare le norme del diritto internazionale".

Sulla fake new relativa alla Costituzione iraniana ha richiamato la mia attenzione Carlo Cartiglia, uno storico della vecchia scuola che del rigore filologico ha fatto la cifra distintiva delle sue ricerche; con scrupolo e pazienza Cartiglia ha documentato come nella Costituzione islamica del 1979, e nei successivi emendamenti (1989), non ci sia traccia di una dichiarazione del genere. Lo ripetiamo: ci sono altre cose che, almeno finora, per noi occidentali sono raccapriccianti, ma il progetto di distruggere Israele non c'è. È vero, un editoriale pubblicato dal quotidiano *Kayhan*, giornale molto vicino a Ali Khamenei

- la Guida Suprema del regime iraniano - ha scritto a chiare lettere che Israele «deve essere cancellato» («la condizione per mettere fine alla guerra non è un accordo di cessate il fuoco, né sono le pressioni politiche o una ritirata tattica. La fine della guerra richiede la completa distruzione d'Israele»); ma per quanto si tratti di una fonte autorevole, stiamo parlando di un articolo di un giornale e non del testo della Costituzione. È anche vero che a Teheran, in piazza Palestina, fin dal 2017, c'era un orologio che scandiva il tempo che mancava alla distruzione di Israele, fissata nel 2040: la torre con l'orologio è stata distrutta dai bombardamenti israeliani e comunque noi non ci sogneremmo mai di confondere una scritta che lampeggia in Times Square, a Manhattan, con un articolo della Costituzione americana.



Peso: 30%

Ma allora perché tanta sicumera nel pronunciare una bugia? Escludendo la malafede (e quindi la consapevolezza di dire il falso) resta soltanto la buona fede di chi si schiera da una parte dei due belligeranti, alimentando e diffondendo i temi della propaganda dell'uno contro quelli degli altri. Ed incrementando il pregiudizio che è peggio dell'ignoranza; quest'ultima è di chi sa di non sapere; il pregiudizio è di chi crede di sapere, ignorando la realtà. —



Peso:30%

L'Italia riapre le miniere Litio, grafite e antimonio è caccia ai minerali del futuro

Dopo 30 anni dall'ultimo investimento pubblico ripartono le esplorazioni
Ma mancano gli ingegneri e non c'è una filiera per usare le materie prime

SARA TIRRITO

L'Italia torna nelle miniere, a caccia di tesori. Cerca di cavalcare la competizione globale del Ventunesimo secolo, la corsa a terre rare e minerali critici strategici usati per l'industria.

Un mercato dominato dalla Cina, (che copre il 98% della domanda europea di magneti composti da terre rare), che vede gli Usa pronti ad approfittare dei giacimenti della Groenlandia e la Francia capofila in Europa (con nove dei 47 progetti per i minerali critici Ue, più di qualsiasi altro Stato membro). Ora l'Italia tenta di inserirsi nella partita ma sconta risorse limitate e decenni di abbandono delle miniere. Dopo 30 anni dall'ultimo investimento pubblico nel settore, il Comitato interministeriale per la Transizione ecologica ha approvato il Programma nazionale di esplorazione mineraria generale (Pne): 14 progetti di ricerca distribuiti sul territorio nazionale.

Un investimento da 3,5 milioni di euro per la prima fase, che coinvolgerà 15 unità operative e 400 specialisti coordinati dal Servizio geologico d'Italia dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra). Un progetto di cui si parla da almeno due anni e che mira «a dare un contributo per far conquistare una quota di indipendenza all'Italia», che

però non ha una filiera per l'estrazione né per la raffinazione delle materie prime.

Durante la prima fase del programma verranno utilizzate tecnologie avanzate come la radiografia muonica (attraverso raggi cosmici) e software di intelligenza artificiale per elaborare dati. I risultati confluiranno nel database minerario nazionale Gemma. Le esplorazioni, che dovrebbero partire a settembre, si concentreranno su Lombardia, Piemonte, Trentino-Alto Adige, Liguria, Toscana, Lazio, Campania, Calabria, Emilia-Romagna, Marche e Sardegna. La caccia sarà a materie prime critiche come litio e grafite (usati per le batterie), rame (elettronica e Ai), antimonio (semiconduttori), tungsteno (acciai speciali), titanio (aerospazio), terre rare (per l'hi-tech), fluorite (vetro, acciaio, elettronica), feldspato (per la ceramica). La mappatura interesserà quasi tutto il Paese. Dal Nord-Est per fluorite e terre rare, al Centro per litio e antimonio, fino al Sud per grafite e feldspati e minerali metalliferi. «Sarà una ricerca di base per comprendere il potenziale minerario nazionale secondo il regolamento europeo - spiega il ricercatore di Ispra Fiorenzo Fumanti, coordinatore del progetto -. Non faremo attività invasive, ci limiteremo all'analisi bibliografica, al rilevamento geologico, ai campionamenti superficiali e all'indagine geofisica e geochimica».

Nonostante le potenzialità,

l'obiettivo di una maggiore autonomia nelle materie prime critiche appare lontano. Maurizio Mazziero, analista finanziario e autore con Paolo Gilò del libro *La mappa del tesoro* (Hoepli), vede tre criticità principali. La prima: «Competere al livello globale sembra difficile per la conformazione del territorio. L'Italia potrà eccellere solo in alcune materie specifiche, come fluorite e feldspati, con produzioni rilevanti su titanio, litio e antimonio», spiega Mazziero.

Il secondo limite è l'assenza di una filiera industriale. «Oggi non abbiamo esperienza in Italia, perché tutto è abbandonato - dice Mazziero -. Una volta identificati ed estratti i minerali, bisognerà capire come affrontare la raffinazione, manca un apparato industriale di raccolta dei materiali e di trattamento. Se estraiamo antimonio e poi andiamo a raffinare in Cina per poi ricomprare antimonio da Pechino, non risolviamo il problema dell'indipendenza».

La terza ragione è la mancanza di fondi, un ostacolo che vive la stessa Ispra: «Il pro-

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



gramma di esplorazione dura cinque anni ma ora è finanziato solo per la prima fase – dice Fumanti –. Al termine del primo anno sarà fatta una revisione sulla base dei risultati ottenuti e saranno pianificati gli altri quattro anni». In più c'è il nodo dei tempi: «Dal momento in cui si individua del rame nel sottosuolo a quando si tira fuori il primo grammo intercorrono tra i 12 e i 16 anni», sottolinea Mazziero. Un'incertezza, di risorse e burocrazia, che ha già spinto aziende straniere a rallentare progetti in fasi avanzate, come Altamin. La società australiana al 2024 aveva già investito 20 milioni in Italia, in particolare a Gorno, in Lombardia, e aveva puntato i siti di Piemonte e Lazio.

Di fondo c'è la carenza di professionisti. «Uno degli obiettivi del Pnè è iniziare a ricostruire un ecosistema minerario basato sulla sostenibilità, abbiamo attivato una specifica Summer school e corsi di formazione e-learning», dice Fumanti. Un problema che vive in prima persona anche Mariachiara Zanetti, vicerettrice delegata alle Materie prime critiche e alle Tematiche ambientali del Politecnico di Torino: «Fino a 30 anni fa c'erano cinque scuole di Ingegneria mineraria in tutta Italia, ma negli anni '90 buona parte delle miniere nazionali è stata chiusa e la disciplina trasformata in Ingegneria per

l'Ambiente e il Territorio». Oggi solo il Politecnico di Torino mantiene un corso speci-

fico, con circa 15 iscritti al primo anno, al 60% stranieri, che per lo più fanno ritorno nei Paesi d'origine finiti gli studi. «Non vedo un'attività mineraria realistica immediata – dice Zanetti –. Il piano di Ispra è in fase iniziale. Parliamo di attività che possono diventare concrete, se c'è una forte volontà del governo, non prima di 10 anni e che hanno bisogno di seri investimenti pubblici».

Dove non arriva l'Italia arriverà la Cina, che, sottolinea Mazziero, «Domina le materie prime critiche perché ha cominciato a investire sulla filiera oltre un quarto di secolo fa». Oggi Pechino controlla la lavorazione della maggior parte dei minerali, la raffinazione di terre rare, litio e cobalto, ma importa gran parte delle mate-

rie prime grezze. Per questo, le acquisizioni minerarie cinesi all'estero hanno raggiunto il livello più alto degli ultimi dieci anni, con dieci operazioni sopra i 100 milioni di dollari nel 2023. Pechino corre per assicurarsi le materie prime anche in questi mesi, approfittando di quella che gli analisti definiscono una «finestra temporale», prima di una possibile escalation geopolitica in grado di rendere ancora più difficili gli investimenti in Paesi come Canada e Stati Uniti. —

Stanziati 3,5 milioni
 Coprono solo un anno
 su cinque
 del programma

“

Fiorenzo Fumanti (Ispra)

La ricerca servirà a misurare il potenziale nazionale

“

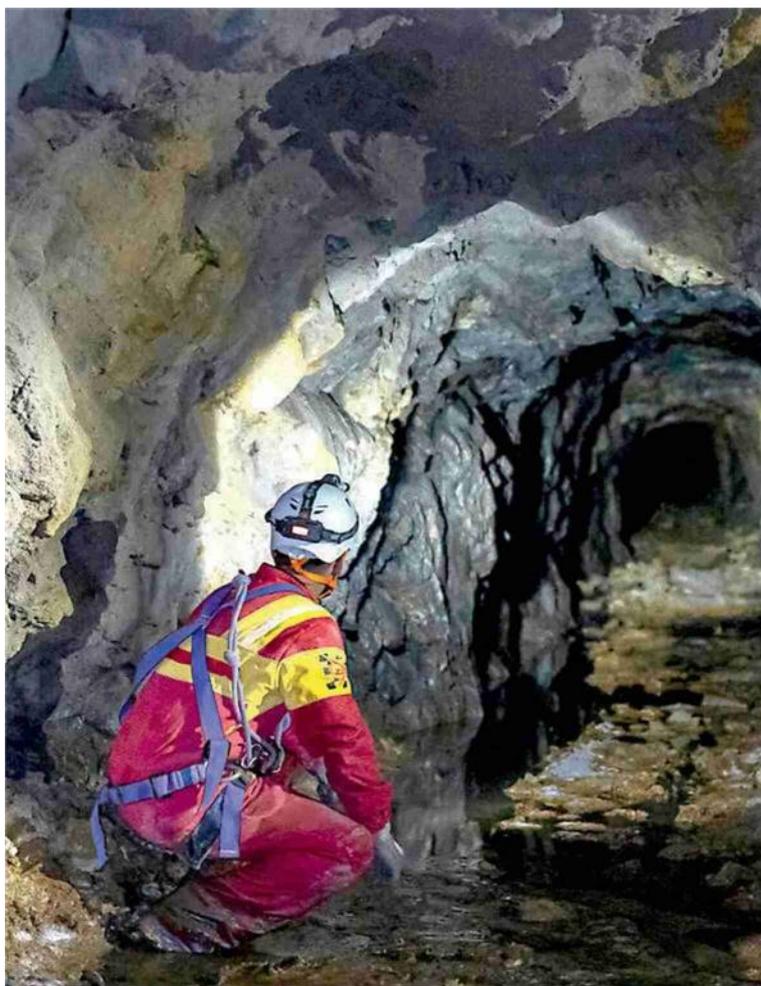
Maurizio Mazziero (analista)

L'Italia può eccellere in produzioni come fluorite e feldspato

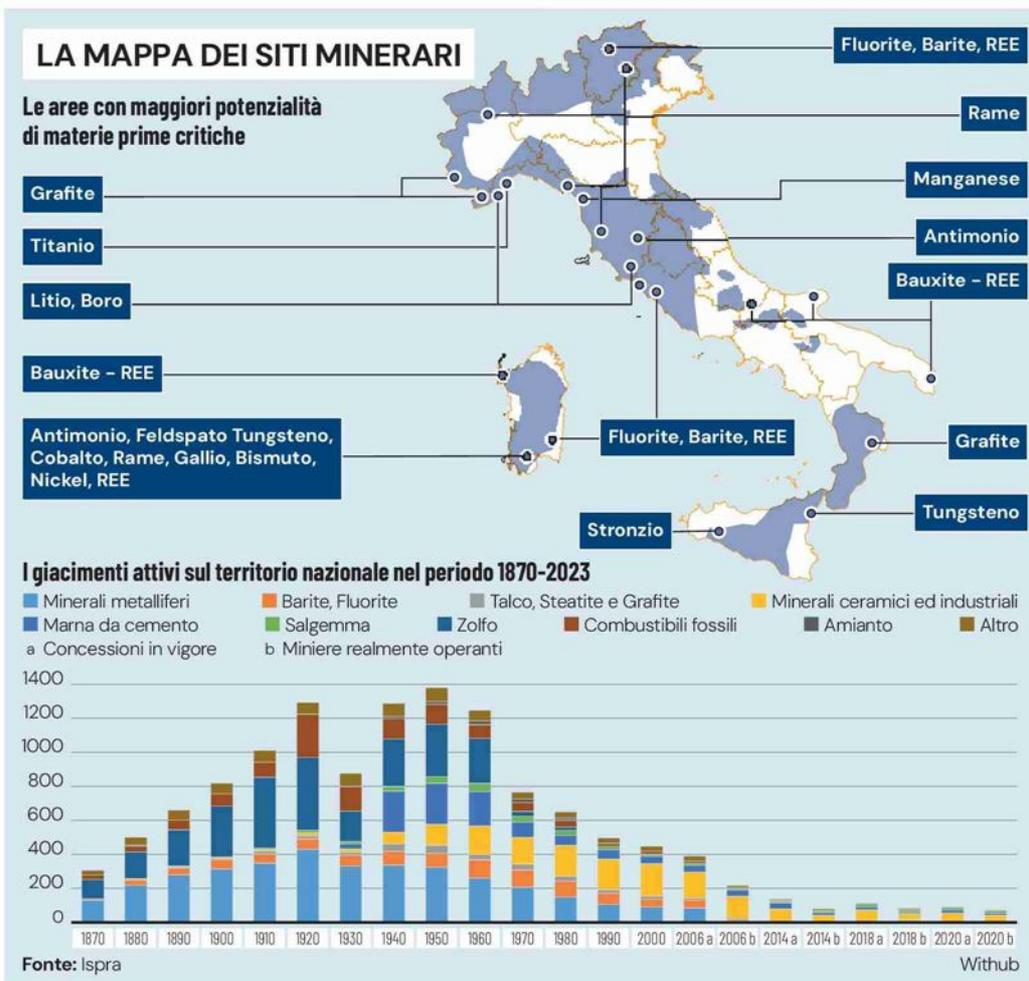
“

Mariachiara Zanetti (PoliTo)

I risultati saranno concreti se c'è la volontà del governo



Peso: 5-40%, 6-38%



Unaminiera d'oro non più attiva in Valle Antrona (Monte Rosa) in Piemonte



Peso: 5-40%, 6-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'HANNO FRAINTESO

L'Imam di Mestre si difende «Mi attaccano ma in realtà la traduzione dei miei post è stata sbagliata da Meta»

*Il portavoce dell'associazione Ittihad
«L'IA ha sbagliato Cisint e Digos
hanno capito ciò che volevano loro»*

LUIGI FRASCA

••• L'imam di Mestre è stato frainteso. Le minacce ai politici che si occupano del fenomeno «islamizzazione», il proselitismo online, attacchi allo Stato e alla premier? Tutto frutto di un errore di traduzione.

A dirlo è Abdullah Samrati, il portavoce di Ittihad l'associazione di cui è presidente Arif Mahmud l'imam di via Piave. «Purtroppo la traduzione fatta dall'intelligenza artificiale di Meta è incomprensibile e la Digosa e Cisint hanno voluto capire ciò che volevano». E prende alcuni post per spiegarli: «Ad esempio il post del dialogo con la femminista: quando dice (l'imam Mahmud) che un uomo che cambia molte donne o una donna che cambia molti uomini è come un bagno pubblico, intende dire che si usa l'altro solo per le proprie necessità. Per noi musulmani la donna è qualcosa di più eleva-

to». Poi attacca le «destre violente» che «parlano di integrazione ma il loro vero scopo è negare o cancellare l'identità e la cultura degli altri». Naturalmente non manca un messaggio a Giorgia Meloni rea di aver inaugurato la strategia dei Cpr in Albania: «Le persone sono prive di dolcezza se non ricevono educazione familiare».

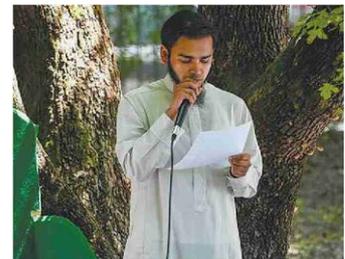
Chi manca all'appello? Il senatore di Fratelli d'Italia Raffaele Speranzon che, secondo Samrati, sta facendo «una strategia politica a buon mercato. Questo è il personaggio della politica fascista: farsi nemici, intimidire, poi fare finta di difendersi».

Ultimo capitolo per le donne. «Dico che stringere la mano o abbracciare un ragazzo è inappropriato allora vengo definito un misogeno».

Dopo tutto questo caos rileggere un post scritto qualche settimana fa dall'imam Mahmud prende un altro senso. «Sto ancora usando il mio pri-

mo account Facebook aperto circa quindici anni fa: è tutto qui dentro. Basterebbe una lettera per farmi lasciare il Paese. O una telefonata. E il giorno in cui non mi sentirò sicuro e libero in questo Paese, andrò via di mia iniziativa. Inshallah».

Insomma sembra che tutto questo caso sia solo un mero errore di traduzione di Meta (la società proprietaria di Facebook) oppure una grande retromarcia di chi prima ha scagliato il sasso e dopo che si è sollevato il polverone si è pentito; della serie meglio tardi che mai.



Peso: 20%

DI CHRISTIAN
CAMPIGLI

Latino e corsivo
La nuova scuola
secondo
Fratelli d'Italia

a pagina 4

INTERVISTA A FRANCESCO LOLLOBRIGIDA

«Bettolle non si farà Stop alla speculazione contro gli agricoltori Noi primi in Europa»

*Il ministro fa un bilancio dopo tre anni di governo
«Abbiamo stanziato più risorse in agricoltura nella storia
E la capacità di impegno del Ministero è cresciuta del 50%»*

CHRISTIAN CAMPIGLI

••• «Vogliamo continuare a difendere il settore primario e le filiere a queste collegate. Perché producono ricchezza, lavoro e sono un presidio per l'ambiente e per la nostra stessa identità». Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste, traccia un bilancio dei risultati raggiunti fino ad oggi.

Quasi tre anni di governo: quali sono stati i principali traguardi raggiunti?

«In 30 mesi l'agricoltura è tornata centrale in Italia e in Europa e

questo è un dato oggettivo. Siamo il governo che ha stanziato più risorse in questo settore nella storia, la capacità di impegno del ministero è cresciuta del 50%, abbiamo raggiunto tutti i target del Pnrr, coordinata la promozione con Ice, garantito le agevolazioni al mondo agricolo cancellate in gran parte d'Europa. I dati Istat ci riconoscono alcuni record nell'export agroalimentare che tocca i 70 miliardi nel 2024, il podio principale tra le agricolture europee superando Francia e Germania per valore aggiunto, la maggiore crescita assoluta del reddito degli agricoltori tra i pae-

si Ue».

Quali sono gli obiettivi più importanti che si pone per il prossimo biennio?

«In Europa si sta parlando di far confluire le risorse della Pac in un Fondo unico. Questo vorrebbe dire far perdere la specificità ai fondi per l'agricoltura. A Bruxelles l'Italia si è fatta capofila di 17 altri Paesi per dire no. Garantire la specificità dei fondi per la



Peso: 1-1%, 4-74%

Pac è essenziale per garantire il giusto reddito agli agricoltori perché permettono la produzione di cibo, di qualità aggiungo, e con il loro lavoro salvaguardano l'ambiente. Sarebbe la fine di una strategia finalizzata alla Sovranità Alimentare Europea».

Dopo anni di anonimato, l'agricoltura è tornata protagonista. È stata imboccata la strada giusta?

«Dovrei essere contento che la gran parte della sinistra sia sempre più lontana dalla realtà, critichi senza proporre, si affidi più ai comici che ai leader politici. Ma non lo sono affatto. Ho sempre cercato anche nel loro campo persone con le quali collaborare per difendere il sistema italia. Anche sulle scuole agrarie ed alberghiere negli anni si è percepito il disinteresse per istituti poco snob, considerati di serie B. E invece noi li consideriamo per quello che sono: una vera e propria eccellenza che formano persone indispensabili per difendere, promuovere e valorizzare la nostra qualità. E i risultati cominciano ad arrivare. In provincia di Salerno, ad esempio, c'è stato un vero e proprio boom di iscrizioni agli istituti agrari».

Capitolo dazi: Trump ha parlato di una tariffa al 17% per i prodotti agroalimentari.

«Aspettiamo e vediamo quello che succede, le trattative sono in corso. Lunedì sono stato alla Casa Bianca, ho incontrato Brooke

Rollins e Jameison Greer, uno dei negozianti di Trump con l'Ue. Ho detto loro che l'Italia, l'Europa e gli Stati Uniti non sono solo uniti dall'economia. Ci uniscono i valori della libertà e della democrazia, valori che ci hanno fatto prosperare e per questo dobbiamo fare in modo che gli scambi commerciali rimangano vivi e si rafforzino nel comune interesse. Poi ho dimostrato loro, numeri alla mano, che gran parte del valore dell'agroalimentare importato rimane agli Stati Uniti, sarebbe un danno anche per loro. E ci siamo resi disponibili, ove possibile, ad aumentare le importazioni da USA nei settori che lo necessitano come la mangimistica».

In Valdichiana i sindaci hanno chiesto tutele per l'installazione di impianti fotovoltaici ma non hanno mosso un dito sul progetto del polo logistico di Bettolle. Solo un'ingenua contraddizione?

«Con coraggio, con lobby importanti che remavano in senso inverso con l'articolo 5 del Decreto Agricoltura ho posto fine alla speculazione a danno degli agricoltori e della natura. Il suolo agricolo non deve essere sottratto all'agricoltura con l'installazione di pannelli a terra. Sono convinto che gli agricoltori sono i primi custodi del territorio, sono gli scultori del nostro paesaggio. La Valdichiana non sarebbe quella che è se non ci fossero campi e vigneti,

la produzione agricola da ricchezza: oltre a produrre eccellenze rende unico il territorio. Tra i rappresentanti delle istituzioni ho una stima particolare per sindaci che fanno un gran lavoro ma una cosa dovrebbero sapere meglio di altri: le bugie non reggono. E avere l'onestà di ammettere quando accade qualcosa di buono di chi è il merito spiegando anche le responsabilità gravissime di chi non ha avuto il coraggio di fermare prima la speculazione. Anche se del loro stesso partito....».

In questi anni ha incontrato migliaia di persone. Qual è la storia che l'ha più emozionata?

«Potrei raccontare di famiglie che per generazioni hanno difeso la qualità italiana, dei nostri Maestri di Cucina, ma me ne chiede una e scelgo quella di Omar, ha 13 anni. L'ho invitato a Cagliari sul Vespucci insieme alla sua docente. Mi ha detto: voglio fare il pastore, anche se i miei amici mi prendono in giro. È stato particolarmente emozionante per l'età, per l'amore che ha per la sua terra e per quello che lo lega alle tradizioni. Penso che sia l'incarnazione di qualcosa di sano. Per questo gli ho consegnato l'attestato di ambasciatore per la candidatura della Cucina italiana a patrimonio Unesco».

Scuole agrarie

*Sono un'eccellenza
Formano persone
indispensabili
per valorizzare
la nostra qualità*

Dazi

*Le trattative sono in
corso. Ho dimostrato
agli Usa che gran parte
del valore di ciò che è
importato resta a loro*

Pac

*Garantire la specificità
dei fondi è essenziale
per offrire il giusto
reddito agli agricoltori
perché producono cibo*





Peso:1-1%,4-74%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA POLEMICA SU VIALE MAZZINI

Gasparri e la riforma della Rai
«Va fatta, ma la sinistra mente»

De Leo a pagina 7

INTERVISTA A MAURIZIO GASPARRI

Il capogruppo di FI al Senato: «Con la mia riforma la tv pubblica si può quotare sul mercato»

«Con la sinistra la Rai sotto la politica e ora vuole privatizzare un canale»

PIETRO DE LEO

«Ma quale "Melon tax", la sinistra come al solito dice cose non vere, e i suoi esponenti oggi vogliono chiamare i vigili del fuoco dopo aver appiccato l'incendio». Con Maurizio Gasparri, capogruppo di Forza Italia al Senato, il Tempo ragiona di Rai, alla luce della prossima entrata in vigore, l'8 agosto, dell'European Media Freedom Act, regolamento che prevede l'indipendenza dei governi dei servizi televisivi pubblici. E delle polemiche sull'argomento da parte della sinistra che punta il dito sulla maggioranza per la mancata riforma.

O arriviamo quel giorno con una riforma della Rai, o scatta la procedura di infrazione che costerà all'Italia molti soldi. È così, Gasparri?

«Calma. Non è che il 9 alle 6 del mattino arriva un esattore da Bruxelles a notificare le sanzioni. Le procedure di infrazione durano anche 10 anni, l'Italia presenterà la

proprie controdeduzioni, c'è un iter. Come al solito la sinistra mistifi-

ca e strumentalizza. E sa qual è il colmo? Che questa situazione l'hanno creata loro».

Cioè?

«Ai tempi del governo Renzi, guida Pd, venne introdotta la figura dell'AD, con poteri diretti dentro il consiglio di Amministrazione, direttamente nominato dal governo. Superando la Legge Gasparri che invece aveva previsto un Direttore Generale, il quale invece sottoponeva le sue proposte al Cda. Un livello di poteri ben diversi. Comunque la riforma va fatta e i tempi ci sono».

Forza Italia ha presentato due proposte di legge, in cosa consistono?

«Una prevede l'eliminazione dell'Ad nominato dal governo. L'altra l'elezione dei sei componenti del CDA su 7 da parte del Parlamento, proprio per salvaguardare il pluralismo e il principio di democrazia. Il componente restante rimarrebbe, come oggi, di nomina del personale Rai. In questo modo tagliamo il cordone tra governo e servizio pubblico. Riteniamo che così i requisiti dell'EMFA sarebbero rispettati. Le proposte di legge sono in tutto 14, ci confronteremo con le

altre e riteniamo che già entro la pausa estiva si possa arrivare a un testo unificato. Non è escluso che possiamo arrivare all'approvazione definitiva entro l'anno».

C'è un legame tra il percorso di riforma e lo stallo sull'elezione del Presidente Rai?

«No, le due cose non sono agganciate. Noi per la Presidenza continuiamo a proporre la figura di Simona Agnes, che è competente, qualificata e autorevole».

Renzi l'altroieri ha lanciato la possibilità di privatizzazione di un canale Rai. Lei cosa ne pensa?

«Come al solito parla per polemica senza conoscere bene la materia. Mi pare confuso su molte cose. La Rai ha 15 Canali, che vuol dire privatizzarne uno? Che senso avrebbe? Avesse studiato la mia riforma, sarebbe peraltro che c'è possibilità di quotare la Rai sul mercato, lasciando lo Stato come azionista di riferimento».

La procedura di infrazione europea «Calma, non è che la mattina del 9 arriva un esattore a notificare sanzioni. Le procedure di infrazione durano anche 10 anni»



Maurizio Gasparri
Capogruppo al Senato di Forza Italia



Peso: 1-2%, 6-27%

ANTONIO NOTO

«Sugli italiani
il catastrofismo
non fa presa»

FEDERICO NOVELLA
a pagina 5



L'intervista

ANTONIO NOTO

«Gli allarmi generici sul clima non fanno presa sugli italiani»

Il sondaggista: «La gente è pragmatica, vuole la cura del territorio
I consensi per il governo crescono, coi precedenti non acc...

di **FEDERICO NOVELLA**



Antonio Noto, in qualità di storico sondaggista, ascolta con attenzione il polso dei partiti e degli italiani.

In questa estate infuocata da diversi punti di vista, sia climatici che internazionali, quali sono le priorità dei cittadini?

«Sempre quelle. Prima di tut-



Peso: 1-2%, 5-84%

to, l'economia. I soldi in tasca. Il costo della vita, il lavoro precario, su questo gli italiani vogliono risposte. E poi attenzione allo stato della sanità pubblica: agli occhi della gente sta diventando un'emergenza che bisogna affrontare subito, e con serietà».

I grandi temi internazionali? Russia, Gaza, Iran?

«Le tensioni geopolitiche generano anzitutto paura. Gli italiani sono sempre stati e restano pacifisti, ma non in senso ideologico o per un vago principio di giustizia, ma semplicemente per interesse. Temono che un impegno italiano in un conflitto possa diventare un problema per la vita quotidiana dei cittadini e per la nazione stessa. Per questo la maggioranza degli italiani è contraria all'invio di armi in Ucraina. Non perché siano filo putiniani, ma semplicemente sono convinti che se l'Italia si espone può essere oggetto di ritorsioni o attentati».

E il green, l'ambiente, il riscaldamento globale, il caldo killer?

«Gli italiani non sono negazionisti sull'ambiente, non sminuiscono affatto l'allarme ambientale. Ma sono anche molto concreti, preoccupati soprattutto della minaccia del dissesto idrogeologico che incombe sul nostro territorio, più che sugli allarmi generici. Il caldo inusuale di questi giorni viene vissuto con realismo: i cittadini sanno che si tratta di un problema importante, che va gestito sul piano internazionale, e che certamente non si risolve con decisioni di respiro locale, o affidandosi a questo o a quel partito».

Scendiamo sul quadro politico: Giorgia Meloni ancora sulla breccia per mancanza di avversari?

«Sì, stiamo vivendo una "lu-na di miele prolungata" tra governo ed elettori. Eppure sono passati diversi mesi dall'insediamento, e sono successe molte cose: i redditi sono fermi, il

potere d'acquisto delle persone diminuisce, tutto questo avrebbe dovuto erodere il consenso governativo, che invece resta invariato».

Con quali numeri?

«L'anno scorso Fratelli d'Italia era intorno al 30%, oggi siamo sempre lì. Stesso dicasi per Forza Italia e Lega, entrambi al 9%. E la stessa inerzia si registra anche nell'opposizione, dove i pesi non sono cambiati: Pd sempre intorno al 22%, e 5 stelle al 12-13. Calenda e Renzi, nonostante l'alta visibilità mediatica, ancora arrancano intorno al 2%».

È singolare che il governo conservi il consenso?

«Generalmente i governi, nel corso di 4-5 anni di sopravvivenza, hanno un trend negativo a vantaggio dell'opposizione. Oggi invece il consenso è addirittura aumentato rispetto al 2022».

Come si spiega?

«La fiducia nel leader è trainante, e lo vediamo nello scarto presente nelle competizioni nazionali rispetto alle amministrative. A Giorgia Meloni si crede di più, e direi si "perdona" di più».

In che senso?

«Gli italiani sanno benissimo che la loro situazione economica non è cambiata granché, ma ritengono anche che il premier sta facendo del suo meglio per trovare soluzioni, nei limiti del possibile in questa fase storica. È passato questo tipo di messaggio: Meloni potrebbe anche fallire, ma per ora ce la sta mettendo tutta. Politicamente questa condotta viene apprezzata: non contano solo gli obiettivi, ma anche la percezione che il leader si sta sporcando le



Peso: 1-2%, 5-84%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

mani, e sta sperimentando tutte le strade possibili».

La legislatura arriverà dunque fino alla fine?

«Tranne piccole schermaglie, non vedo grandi sommovimenti nella maggioranza, tali da giustificare una rottura della coalizione di governo. Ogni tanto sembra che Forza Italia stia con un piede dentro e uno fuori, ma restano ipotesi che non si concretizzano mai. Il centrodestra non ha interesse ad interrompere la sua avventura, e l'opposizione non ha la forza di buttare giù il governo».

Le divisioni storiche pesano sul giudizio popolare riguardo il centrosinistra?

«Sicuramente sì, e su tutte le fratture aleggia il sogno irrealizzabile del campo largo. Anche nella scelta dei temi, il centrosinistra ha delle difficoltà: le battaglie sui diritti civili sono importantissime, ma non condizionano le scelte elettorali. 30 anni fa il consenso si basava anche sugli stili di vita, oggi non è più così. Oggi chi si sente vicino alle comunità Lgbt non è più ascrivibile alla sinistra, un po' come gli operai, che una volta votavano Pci e oggi votano a destra».

Sta dicendo che il popolo arcobaleno vota a destra?

«Oggi le categorie a compartimenti stagni non esistono più, è tutto trasversale. Noi pensiamo che quando un elettore decide di votare un partito, allora ne condivide al cento per cento il programma? Questo era vero una volta, oggi non più. Adesso c'è una soglia di tolleranza, si vota in qualche modo il meno peggio. In tutti i partiti c'è sempre una parte di elettorato "critico". Gli omosessuali vota-

no Fratelli d'Italia e Lega, pur sapendo che su certi temi, come appunto i diritti civili, non c'è totale coincidenza di vedute. Ma se li fanno andare bene lo stesso. Fdi si dichiara apertamente di destra, ma gli elettori di destra rappresentano solo il 9% del bacino di consenso del partito. Gli altri semplicemente credono nel progetto del leader».

Elly Schlein non si presenta al debutto dell'ambasciatore americano a Roma. Un Partito democratico sempre più spostato a sinistra?

«Il Pd in realtà è tanti Pd. È una galassia di correnti personali, non più ideologiche ma basate su interessi singoli, dove ognuno vuole fare le scarpe all'altro. Schlein fatica a tenere insieme tutte queste anime: la sua scommessa è mantenere integro il partito con una guida a sinistra. E non è facile, perché in quel partito il leader è sempre stato mediatore tra le diverse anime. Schlein non vuole essere mediatore, ed è quella la sfida. Più porta il Pd a sinistra, più aumentano i malumori interni. E questo naturalmente indebolisce il ruolo dell'opposizione: se anziché contrapporsi al governo, il Pd deve prima badare alle spaccature interne, è chiaro che tutto diventa più fiacco, un partito col freno a mano tirato».

In queste difficoltà si inserisce Giuseppe Conte, sinistro ma con un occhio al sovranismo.

«In un certo senso, il Movimento 5 stelle ha lo stesso Dna del movimento di Grillo. In termini di posizionamento, sui temi dell'immigrazione è sempre



Peso:1-2%,5-84%

stato più vicino al centrodestra. Nell'ultimo referendum sulla cittadinanza il movimento ha lasciato libertà di voto. Sulla sicurezza e sui grandi temi etici è sostanzialmente assente. Quindi Conte guida un partito "ibrido", anche se il racconto è quello di un partito di sinistra. Può spingere fino a un certo punto in quella direzione, per non scontentare una parte del proprio elettorato».

Renzi promette una nuova formazione di centro, raccogliendo chi ci sta tra i cattolici e i riformisti. Sarà la volta buona?

«Matteo Renzi è sempre alla ricerca di novità, da quando è uscito dal Pd. Essendo un uomo scaltro, comprende bene che con il suo 2% non può avere grande futuro politico senza alleanze. Però poi è anche il

primo a distruggere le alleanze che ha creato. Questo comportamento mina la fiducia degli elettori nei suoi confronti».

Il problema di Renzi è la fiducia, non il progetto?

«Spesso i cittadini condividono le sue battaglie e le sue proposte, e indubbiamente Renzi ha una grande capacità di intuire gli argomenti che interessano gli italiani: ma manca la fiducia nella persona, visti i trascorsi del personaggio. Quando un politico delude l'elettorato, questa rottura resta nella memoria. Sarà difficile per lui riconquistare quel capitale di fiducia».

L'astensionismo è reversibile?

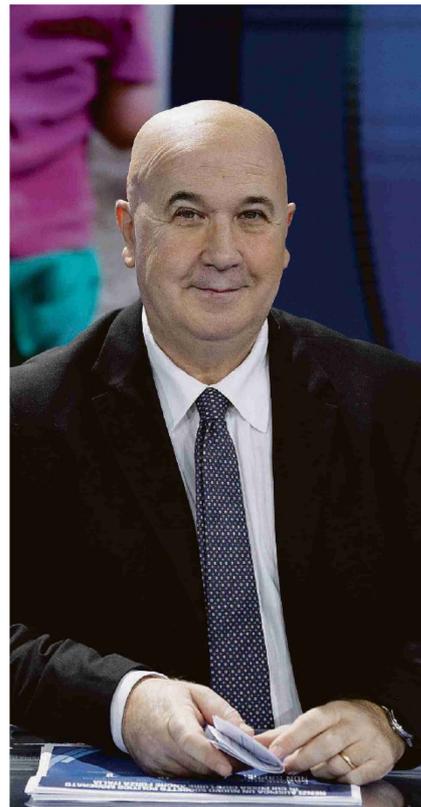
«Molto spesso i partiti quasi rimproverano i cittadini che non vanno a votare. Una parte di astensionismo è effettivamente quella di un elettorato

totalmente disinteressato, come avviene in tanti Paesi. Ma l'aumento dell'astensione deriva fondamentalmente dalla critica ai partiti stessi. I partiti non si pongono assolutamente il problema di come attrarre l'elettorato. Nello scenario elettorale i cittadini non trovano più da tempo il prodotto politico desiderato: e questa è una responsabilità dei partiti, e non dei cittadini. Se espongo una mozzarella al mercato e non viene acquistata, il problema è che agli italiani non piace più la mozzarella, oppure magari ne vogliono una di migliore qualità?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le battaglie sui diritti civili non condizionano le scelte elettorali: come gli operai, molti gay sono passati a destra. Se Conte va troppo a sinistra perde voti

OSSERVATORE Il sondagista Antonio Noto



Peso: 1-2%, 5-84%

LA REPUBBLICA

Stefano Folli

Un nuovo Prodi per il «campo largo» non è alle viste

■ **Mario Lavia** su *Linkiesta* ha sottolineato che il centrosinistra avrebbe bisogno di una figura d'equilibrio in grado di svolgere lo stesso ruolo svolto da **Romano Prodi** ai tempi dell'Ulivo. [...] Tuttavia un simile personaggio avrebbe senso solo se fosse il candidato premier di tutto il «campo largo». Il che è quantomeno inverosimile.

Per quale motivo **Schlein** e **Conte** dovrebbero darsi da fare per due o tre anni e poi cedere il passo a una figura «terza» che arriva da qualche remoto pianeta e impone la sua leg-

ge in nome di un «maggiore equilibrio»? È vero, ha funzionato con **Prodi**, ma anche in quel caso con limiti temporali piuttosto evidenti. In ogni caso è prematuro parlarne. **Ruffini**, **Gentiloni**, il sindaco di Napoli **Manfredi**: nomi di esperienza, con una solida reputazione. Ma, come insegna Machiavelli, per mediare o per dare equilibrio a una compagine che non ne ha, occorre essere più forti, non più deboli dei litiganti.

[3 luglio 2025]



Peso: 7%

IL FATTO ECONOMICO

Spoglie di Mediobanca: i vincitori (e gli sconfitti)

■ Un primo bilancio del grande risiko. Mps è più vicina alla conquista di Piazzetta Cuccia e Palazzo Chigi sogna una sponda nella finanza. Ma quel "salotto" non c'è più

► BORZI E DI FOGGIA A PAG. 10 - 11



Vincitori e vinti dell'assalto alle spoglie di Mediobanca

Il risiko Mps più vicina
alla conquista di Piazzetta
Cuccia. Il governo sogna
una sponda nella finanza
ma il "salotto" non c'è più

» Carlo Di Foggia

vero che, per citare Boskov, partita finisce quando arbitro fischia. Ma dopo sei mesi di scalate bancarie il bilancio provvisorio dice che un pezzo di quel che resta del sistema finanzia-

rio italiano può cambiare padrone, almeno formalmente. L'Ad di Mediobanca, Alberto Nagel, che da 18 anni guida le spoglie del salottino finanziario che fu di Enrico Cuccia, va verso la sconfitta. E con lui Philippe Donnet, il manager francese che Nagel ha imposto dal 2016 alla guida di Generali, dove Mediobanca comanda da sempre con il suo 13% del capi-

tale. Il colpo definitivo può arrivare dall'uscita dell'Offerta pubblica di scambio titoli (Ops) lanciata a gennaio dal Monte dei Paschi



Peso: 1-7%, 10-81%, 11-31%

di Siena su Mediobanca: partirà il 14 luglio e si concluderà a settembre.

L'assalto al sottomano finanziario è sostenuto dal governo, che vuole influenzare il riassetto in corso nell'industria del credito, a volte con metodi così rozzi da essere finiti in un'inchiesta della procura di Milano. È primo azionista di Mps e appoggia il costruttore-finanziere romano Franco Caltagirone che, insieme a Delfin - la holding degli eredi Del vecchio guidata da Francesco Milleri dopo la morte del fondatore Leonardo - vuole conquistare Mediobanca. Il vero obiettivo, però, sono le assicurazioni triestine, che gestiscono 800 miliardi di asset, e la cacciata di Donnet. I due sono già grandiazionisti dei tre istituti e il controllo di Mediobanca glielo permetterebbe.

A GENNAIO, l'idea che Mps - banca salvata tre volte dallo Stato - scalasse il tempio della finanza milanese, che in Borsa vale il doppio, faceva sorridere, ora sembra possibile. Per l'Ad di Mps, Luigi Lovaglio, basterà l'adesione "del 35% del capitale di Mediobanca". Caltagirone e Milleri hanno già il 30%, ma possono contare anche sulle casse previdenziali (5%), vigilate dal governo, a cui aggiungere i Benetton (2,2) e Unicredit (3,9). Il patto di consultazione, storico puntello di Nagel, si sta sfaldando, diversi soci vendono, a partire da Mediolanum, di cui la famiglia Berlusconi ha il 30%. Nessuno vuole mettersi contro il governo. Il segnale è arrivato chiaro

con Unicredit. L'Ad Andrea Orcel a novembre ha lanciato un'offerta di scambiare titoli sulla milanese Banco Bpm per evitare la nascita di un terzo polo bancario concorrente, sognato dalla Lega e dal ministro Giancarlo Giorgetti che vorrebbero fonderla con Mps. Per punizione il Tesoro gli ha imposto durissime prescrizioni per ottenere l'autorizzazione (il cosiddetto "golden power"). Orcel le ha impugnate al Tar: se il 9 luglio perde, rinuncia a Bpm. Nel frattempo s'è schierato con Caltagirone e Milleri, sostenendoli sia in Mediobanca che in Generali, per tentare di ingraziarsi l'esecutivo ed evitare di essere tagliato fuori dai giochi.

Nagel può resistere? Con una mossa disperata, ad aprile ha lanciato a sua volta una Ops, l'ennesima, su Banca Generali, controllata del Leone che si occupa di risparmio gestito, offrendo in cambio il suo 13% di Generali, liberandosi così della quota che fa gola agli assalitori, ma è stato costretto a un imbarazzante dietrofront perché non aveva la maggioranza in assemblea dei soci. Senza entrare nei tecnicismi, oggi l'offerta di Mps è a "sconto" sulle azioni Mediobanca di 900 milioni. A Lovaglio potrebbe bastare un rilancio da un miliardo e dispari per convincere diversi fondi e portarsi a ridosso del 50% di adesioni.

COSA può ostacolare questo piano? Uno stop della procura o un colosso che soccorra Nagel, per ora improbabili. C'è anche chi ipotizza che Mediobanca possa attendere la fine del

l'Ops, l'8 settembre, e - libera da vincoli - approvare in cda l'acquisto di Banca Generali, senza passare dall'assemblea, per lasciare terra bruciata agli assalitori, ma Lovaglio può allungare i tempi e portarsi a ridosso di ottobre, quando potrà chiedere la testa di Nagel all'assemblea ordinaria di Mediobanca. Lo spartito dei vincitori prevede poi che Donnet, a sua volta, si faccia da parte e che al massimo entro la primavera 2026 Generali scelga un nuovo Ad. Circolano vari nomi, più o meno vicini a Caltagirone, dall'ex ad della Cassa di Risparmio di Palermo, a Matteo Del Fante di Poste, ma è probabile che, almeno inizialmente, venga scelto un manager interno (si parla del responsabile "insurance" Giulio Terzariol).

La domanda è: cosa cambierebbe per il Paese? Di sicuro il governo acquisterebbe un credito verso ricchi soggetti privati, padroni di un pezzo del sistema finanziario. Che questo possa renderlo più forte è tutto da vedere: nel '99 D'Alema appoggiò la scalata vittoriosa di Matteo Colaninno a Telecom, un anno dopo era già fuori da Palazzo Chigi (e Colaninno fu costretto a vendere).

Generali sarà più sensibile alle istanze politiche in Italia e abbandonerà il piano di Donnet di allearsi con i francesi di Natixis sul risparmio gestito. Per i vincitori si aprono grandi prospettive di guadagno (il valore delle azioni in mano a Caltagirone e Delfin è già salito di tre miliardi grazie al rally di Borsa).

E per i clienti? Per rifarsi dei costi sostenuti (e compensare il calo in Borsa del titolo post sca-

lata), la nuova Mps-Mediobanca potrebbe essere tentata di presentargli il conto. Dopo tutto, dietro queste battaglie c'è l'ambizione di voler controllare il risparmio italiano, che genera profitti senza rischi. Negli ultimi anni le banche hanno fatto affari d'oro grazie ai rialzi dei tassi, dotandosi della potenza di fuoco per giocare al rischio del credito. Ora che la Bce ha tagliato i tassi, i profitti continuano a crescere (+12% per i primi 5 istituti a gennaio-marzo, secondo i dati First Cisl) grazie alle commissioni nette (+13%), cioè i costi fatti pagare ai clienti sui servizi finanziari, che sono tra i più alti in Ue: valgono il 40% dei margini (+10% le masse gestite) mentre i prestiti alle imprese calano e si riducono i costi (-4 mila occupati e 514 filiali chiuse). Con la concentrazione bancaria il fenomeno può crescere ancora perché c'è meno concorrenza: oggi i primi 5 istituti hanno il 65% del mercato. D'altronde basta vedere Mediobanca. Con Cuccia ha fatto da regia del capitalismo italiano senza capitali puntellando gli affari scricchiolanti delle dinastie industriali, dagli Agnelli ai Pirelli, ai Pesenti e le loro battaglie di potere. Ora che non c'è più niente, metà dei suoi profitti arrivano dai dividendi distribuiti da Generali, un terzo dai crediti al consumo di Compass e con Banca Generali puntava al risparmio gestito. Qualcosa vorrà pur dire.

Obiettivo Gestire la ricchezza I costi applicati ai clienti trainano i profitti mentre i prestiti alle imprese calano Tutti si buttano sulle commissioni per i servizi finanziari



I NUMERI

30%

LA QUOTA IN MPS
 Caltagirone e Delfin
 hanno circa il 30% del
 capitale del Montepaschi

25MLD

I PROFITTI NEL '24
 Sono quelli realizzati dai
 primi 7 istituti di credito,
 secondo la First Cisl

+13%

LE COMMISSIONI
 Nel primo trimestre 2025
 i profitti ottenuti grazie ai
 costi pagare ai clienti per
 i servizi finanziari sono
 saliti rispetto al 2024



**L'INDAGINE
 SULLA VENDITA
 DELLE QUOTE MPS**

LA PROCURA di Milano
 ha aperto un'indagine -
 dopo un esposto di
 Mediobanca - sulla
 vendita di azioni Mps, in
 mano al Tesoro, affidata a
 Banca Akros. La cessione
 ha riguardato il 15% del
 capitale, finito -
 a differenza delle altre
 dismissioni - a pochi
 grandi azionisti tra cui
 Caltagirone, Delfin e Bpm
 (che controlla Akros)



Potere

Rocca Salimbeni; sotto da
 sin., Nagel (Mb),
 Lovaglio (Mps),
 Caltagirone
 e Milleri



Peso: 1-7%, 10-81%, 11-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



I più presenti nei portafogli

Corporate America, ecco chi non ha deluso i mercati

Le «magnifiche sette», le società che hanno guidato il rally azionario Usa, sono anche i titoli più gettonati dai gestori best performer nella categoria azionari America. Lo rivela l'analisi sui report mensili dei 10 migliori fondi di categoria dai quali sono state ricavate le 10 principali posizioni nei loro portafogli: aggregando tutti questi dati è stato possibile ottenere i 20 titoli superstar. Tra le «magnifiche sette» manca Tesla i cui risultati finanziari del primo trimestre 2025 hanno deluso le aspettative sia sul fronte dei ricavi (-9%) sia, soprattutto, su quello degli utili (-71%).

Nvidia, colosso statunitense dei processori grafici, è diventato uno dei titoli simbolo della corsa all'AI e ha registrato un fatturato di 44,1 miliardi di dollari per il primo trimestre (+12% rispetto al trimestre precedente e +69% sull'anno precedente).

Hanno superato le aspettative anche i risultati del primo trimestre fiscale 2025 di Microsoft: i ricavi hanno raggiunto i 70,1 miliardi, superando i 68,53 previsti. Meta ha inaugurato l'anno fiscale 2025 con risultati finanziari solidi e un outlook sulle vendite del secondo trimestre migliore del previsto grazie alla solida spesa pubblicitaria sulla piattaforma dell'azienda. Amazon, dal canto suo, ha chiuso il primo trimestre 2025 con ricavi di 155,7 miliardi di dollari e un utile netto di 17,1, ma le previsioni per il secondo trimestre sono inferiori alle attese.

Anche per Apple alcuni analisti temono un giro d'affari frenato dalle tensioni internazionali e dai dazi. L'azienda di Cupertino ha comunque chiuso un ottimo secondo trimestre

fiscale 2025, riportando un fatturato di 95,4 miliardi (+5%) e un utile netto a 24,8 (+8% anno su anno, nuovo record per un trimestre chiuso a marzo). In aumento anche il fatturato e i margini operativi nel primo trimestre di Alphabet trainati da Google Cloud (+28%). Ne ha tratto beneficio anche Broadcom, che lavora sia sui chip per l'intelligenza artificiale personalizzati di Google, sia come fornitrice dei principali data center. L'azienda è la settimana scelta dei gestori, grazie a ottimi risultati come un utile netto trimestrale di 5,50 miliardi di dollari (+313% rispetto a un anno prima).

Al di fuori del perimetro tecnologico, i gestori azionari Usa best performer guardano ai colossi delle carte di credito. Visa ha chiuso il trimestre con ricavi a 9,51 miliardi di dollari e con un volume dei pagamenti cresciuto del 9%. Anche MasterCard ha superato le aspettative degli analisti, registrando un fatturato di 7,3 miliardi (più 17%). Il settore della carte di credito ha beneficiato soprattutto della ripresa dei viaggi internazionali.

Netflix si propone, invece, come potenziale vincitore in caso di recessione riportando i migliori risultati trimestrali di sempre e prevede 11 miliardi di ricavi nel secondo semestre. In campo finanziario il titolo preferito è JP Morgan Chase, segue con distacco Bank of America.

Mentre nell'healthcare è Eli Lilly la società preferita fra i migliori gestori azionari Usa.

F. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'hit parade I titoli più presenti nelle principali posizioni dei migliori fondi azionari America

Rank	Titolo	Punti	Presenze in top ten
1°	Microsoft	100	8
2°	Nvidia	96	9
3°	Amazon.com	80	8
4°	Meta Platforms	63	8
5°	Apple	59	6
6°	Alphabet	51	7
7°	Broadcom	31	5
8°	Visa	27	5
9°	Netflix	21	3
10°	JPMorgan Chase	21	3
11°	Eli Lilly	15	3
12°	Costco Wholesale	13	2
13°	Mastercard	12	2
14°	Howmet Aerospace	11	2
15°	Ameriprise Financial	7	1
16°	AT&T	7	1
17°	Progressive	7	1
18°	TJX Companies	7	1
19°	Cardinal Health	7	1
20°	Bank of America	7	1

Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere



Peso: 26%

Wall Street oltre i dazi Titoli e fondi per correre ancora

Resta l'ottimismo tra i money manager che dal 2020 hanno reso oltre il 100%. Microsoft, Nvidia, Amazon, Meta, JPMorgan, Visa, Mastercard le azioni preferite. La sorpresa? Netflix

di **FRANCESCA MONTI**

La Borsa americana è tornata ai massimi, dopo la drastica caduta all'annuncio dei dazi del Liberation Day. Un recupero inatteso e rapido. Ma da questo livello ci sono margini per un ulteriore rialzo? Ecco cosa ne pensano i migliori gestori internazionali specializzati sui listini a stelle e strisce con performance, a 5 anni, che arrivano al 155% contro un rialzo dell'S&P500 dell'87%.

La panoramica

Su un orizzonte temporale di 12 mesi, Frank Thormann, portfolio manager del fondo Schroder ISF Us Large Cap, si dichiara cautamente ottimista sulle azioni Usa. Certo, ammette il manager, i rischi sono aumentati dall'inizio dell'anno con l'acuirsi delle tensioni geopolitiche, la riallocazione dei capitali esteri, le valutazioni elevate e, forse ancora più importante, la politica commerciale ed economica degli Stati Uniti.

Secondo Francesco Sedati, responsabile Equity research portfolio management di Eurizon ci dovrebbe comunque essere ancora un buon potenziale di rialzo nei prossimi 12 mesi, con ritorni fino al 10%. A patto tuttavia che la crescita prevista degli utili dell'S&P500 non sia rivista considerevolmente al ribasso. Quindi, che non si verifichi un scenario di rallentamento significativo o di recessione, scenario a cui al momento Sedati dà una bassa probabilità. Inoltre, aiuterebbe molto una Fed che inizi un ciclo di tagli tassi a

supporto della crescita e indirettamente dei multipli di valutazione del mercato. Ma il momento della svolta non sembra così vicino.

Andrew Slimmon, managing director e senior portfolio manager per Morgan Stanley Investment Management, dal canto suo ritiene che alcuni analisti siano troppo prudenti nelle loro previsioni sugli utili. Nel primo trimestre, i profitti effettivi dell'S&P500 hanno superato in modo significativo

le stime sul consensus. Il manager prevede che le stime, pari a 264 dollari per il 2025 e 300 dollari per il 2026, si riveleranno eccessivamente basse. Un secondo motivo per cui i numeri attesi potrebbero rivelarsi troppo prudenti, sempre secondo le valutazioni del manager di Morgan Stanley, è legato alla diffusione dell'intelligenza artificiale. Con un numero sempre maggiore di settori che adottano soluzioni di Ai, si assisterà a un aumento dei margini e della redditività.

Slimmon, che ricerca società di alta qualità, rivela che la propria maggiore esposizione è al settore finanziario. Piacciono le grandi banche per via delle politiche di deregolamentazione e allentamento dei requisiti patrimoniali con JP Morgan che continua a essere scambiata con uno sconto rispetto all'S&P 500. Sempre all'interno dei finanziari predilige il segmento del wealth management dove piace Lpl Financials. Quando la Fed riprenderà il ciclo di tagli, i tassi sul mercato monetario scenderanno, rendendo meno attraente detenere elevati livelli di li-



Peso:55%

quidità. Di conseguenza, confluirà in attività a più alto rendimento, che tendono a generare commissioni più elevate. Il manager di Morgan Stanley guarda con interesse anche al settore immobiliare. Con l'affermarsi del tema «back in the office», la domanda di spazi commerciali per gli uffici è in espansione. Con opportunità tra i broker immobiliari commerciali, come Cbre Group.

Finanza e tecnologia

Si dichiara particolarmente costruttivo al momento sul comparto tecnologico Sedati dove, superate le preoccupazioni legate alla concorrenza cinese, vede ancora un ciclo di investimenti importante sulle infrastrutture e data-

center dedicati all'Artificial Intelligence. Inoltre, sono sempre più evidenti le casistiche di adozione nei processi produttivi dell'AI, il che dovrebbe guidare, oltre che un aumento di produttività, un trend di spesa significativo in It anche nei prossimi anni. Anche Thormann ritiene che il momentum positivo per i titoli legati all'intelligenza artificiale generativa sia destinato a persistere sul lungo termine. Con benefici anche al di fuori del settore tecnologico.

Nel comparto dei media, Thormann ritiene che le piattaforme di streaming offrano un'esposizione alla crescita relativamente difensiva mentre il suo interesse per le utility deriva dall'aumento della domanda di energia in un mondo sempre più elettrificato. Il ma-

nager di Schroders conclude segnalando due titoli in portafoglio che rispecchiano al meglio le qualità e le caratteristiche che ricerca nella selezione degli investimenti: Netflix e Morgan Stanley.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondo		Isin	Da 1/1/25	1 anno	3 anni	5 anni
I campioni Una selezione dei fondi azionari America		Eurizon Invest.Sicav Pb Equity Us	LU0717016462	-3,2%	10,2%	72,0%
		Schroder ISF Us Large Cap	LU0134343796	-4,8%	5,8%	58,8%
		JPMF America Equity	LU0143811049	-10,0%	1,3%	53,2%
		New Capital US Growth	IE00B55BL213	-7,4%	5,7%	83,4%
		JPMF US Select Equity Plus	LU1727359249	-9,7%	0,2%	63,2%
		JPMF America Equity	LU1727351345	-10,2%	0,8%	50,7%
		Morgan Stanley Us Core Equity	LU1439782142	-8,1%	0,2%	48,9%
		JPMF Us Growth	LU0143839131	-9,9%	2,1%	72,5%
		BNY Mellon US Equity Income	IE00BD5M7007	-5,6%	5,0%	32,3%
		Eurizon AM Sicav Usa Equity	LU0362281999	-7,7%	4,2%	71,4%
		BGF Us Flexible Equity	LU0154237142	-3,9%	4,3%	48,6%
		Invesco Us Value Equity	LU0607514048	-6,4%	2,7%	32,0%
		FTGF ClearBridge Value	IE00B23Z6414	-8,9%	-0,5%	37,0%
		AB Select Us Equity Portfolio	LU0787777027	-6,8%	3,8%	48,3%
		SSGA N. America ESG Screened	LU1112177776	-8,5%	3,2%	52,5%
		Natixis Harris Assoc. US Equity	LU0130517989	-8,4%	3,4%	44,4%
		Natixis Loomis Sayles US Growth	LU1429558064	-8,6%	8,1%	92,6%
		HSBC GIF Econ. Scale US Equity	LU0164902883	-8,2%	2,3%	34,3%
		Capital Gr. Company of America	LU1378997107	-5,4%	6,3%	61,7%
		Alger American Asset Growth	LU1232087814	-1,6%	17,6%	96,1%
Media fondi di categoria						
Da 1/1/25	-6,2%					
1 anno	3,3%					
3 anni	40,6%					
5 anni	62,8%					
Indice S&P 500						
Da 1/1/25	-8,8%					
1 anno	1,3%					
3 anni	43,8%					
5 anni	87,6%					

S.A. Fonte: elaborazioni su dati MoneyMate



Frank Thormann
 Portfolio manager
 del fondo Schroder ISF
 Us Large Cap



Francesco Sedati
 Responsabile Equity
 research portfolio
 management di Eurizon



Andrew Slimmon
 Managing director e senior
 portfolio manager Morgan
 Stanley Investment



Peso:55%

«Alzate il rischio Scatta l'ora dei bond societari»

Alessandro Tentori (Axa Im): «La recessione non ci sarà, le aziende faranno utili anche se torna l'inflazione. Si può diminuire la quota dei titoli di Stato. Da privilegiare finanziari, utility e pharma»

di **GABRIELE PETRUCCIANI**

Il quadro generale è meno grave di come viene dipinto. «Stiamo assistendo a un riposizionamento degli investitori basato principalmente sui dati di consensus. Ma i fatti ci dicono che non c'è nessuna recessione in atto». A dirlo è Alessandro Tentori, chief investment officer di Axa Investment Manager, che si dissocia dalla «negatività» popolare.

Il manager guarda con ottimismo alle asset class più rischiose, anche in America, «dove a mio avviso il mercato sta prezzando con una probabilità eccessivamente elevata, al 40%, una "débâcle" economica (secondo le stime della Fed di St. Louis, il Pil reale Usa crescerà dell'1,4% quest'anno e dell'1,8% nel 2027, ndr) — argomenta —. Altro consensus fuorviante è quello delle aspettative sugli utili aziendali. Dopo una crescita a doppia cifra nella prima parte dell'anno, le stime vedono un rallentamento al 2,5% nel secondo trimestre per poi tornare a correre nella parte finale dell'anno. Mi sembra tutto un po' estremo».

Il dilemma dei costi

E Tentori non mostra alcuna preoccupazione neanche per la fuga di capitali che a inizio anno ha interessato Wall Street: «è vero, c'è stato un travaso di liquidità dall'America all'Europa, ma come episodio isolato

— aggiunge —. Siamo già tornati alla normalità, tant'è che oggi i flussi netti negli Stati Uniti mostrano il segno più sia sulle azioni, sia sul reddito fisso».

Un altro dato interessante citato da Tentori arriva da una ricerca della Federal Reserve di New York, secondo cui quasi il 60% delle aziende di servizi e il 50% di quelle manifatturiere riuscirebbero a spalmare sui consumatori un potenziale aumento dei costi di produzione. «Come successo dopo la pandemia, anche questa volta le società sembrano avere il cosiddetto "pricing power" — sottolinea —. Quindi, in caso di aumento dell'inflazione a subirne le

conseguenze saranno soprattutto i consumatori, mentre le aziende riusciranno non solo a sopravvivere, ma anche a ottenere risultati molto forti».

Chi offre valore

Insomma, secondo Tentori, il contesto rimane favorevole al rischio. Ma non c'è solo l'azionario come mattoncino da inserire in portafoglio. «Anche il credito continua a



Peso: 58%

offrire valore: mentre i bilanci degli Stati soffrono per un debito pubblico in continua crescita, quelli delle aziende godono di ottima salute — spiega il manager —. Da un'analisi "bottom-up" non si evidenziano particolari problematiche di utile, di "leverage" o di tasso di interesse. Un'obiezione che viene spesso fatta è sulle valutazioni, considerando gli spread molto stretti. Storicamente è vero, ma c'è un punto molto importante da tenere a mente».

Se fino a vent'anni fa la percentuale di obbligazioni doppia «B» (il gradino più alto nella scala dei rating non *investment grade*) era intorno al 35-40%, oggi siamo arrivati al 60%. «Questo significa che la quota di obbligazioni più rischiose è diminuita. E che quello che prima veniva considerato un "bond spazzatura" non è più presente all'interno dell'indice rappresentativo del mercato del credito — approfondisce Tentori —. Con uno spread di 300 punti base, quindi, e con una qualità dell'indice che è migliorata molto, oserei dire che le obbligazioni societarie sono a buon prezzo,

anche perché il differenziale di rendimento potrebbe comprimersi ulteriormente. Inoltre, se davvero non ci sarà una recessione, come credo, le aziende continueranno a generare utile. In caso contrario, invece, va considerato che l'ampliamento dello spread di un titolo "BB" sarà molto inferiore rispetto a quello di una obbligazione con rating più basso».

La geografia

Guardando ai rendimenti, l'Europa paga oggi il 3% sui bond *investment grade* e il 5,5% sulle emissioni *high yield*. Negli Stati Uniti, invece, si trovano numeri leggermente più alti:

le obbligazioni di alta qualità offrono un rendimento a scadenza del 5,25%, mentre i titoli ad alto rendimento arrivano a pagare fino al 7,4%. «Con questi numeri, e considerando le criticità dei bilanci dello Stato, in un portafoglio obbligazionario si potrebbe aumentare la quota di credito "investment grade" a discapito della quota riservata ai governativi — consiglia Tentori —.

Non dico di eliminare del tutto i titoli di Stato, ma solo di dare loro meno importanza. Il sovrappeso sugli "high yield", invece, potrebbe essere realizzato diminuendo l'esposizione all'azionario "small cap". Sono due asset fortemente correlati, ma la volatilità dell'equity è molto più alta. Quindi, in termini di rapporto rischio/rendimento mi sembra una scelta ovvia».

I settori da privilegiare? «Sicuramente le utility e il comparto finanziario, che nello Stoxx600 è quello con le valutazioni più convenienti. E poi c'è il pharma, che gode dello shock tecnologico da intelligenza artificiale», conclude Tentori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

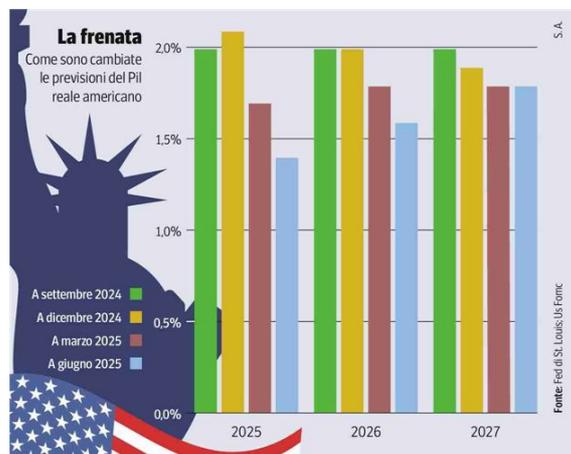
«Il travaso di liquidità dall'America all'Europa è stato un episodio isolato. Oggi i flussi netti negli Usa mostrano ovunque il segno più»

«Aumentare la quota di investment grade. E dare più spazio agli high yield, riducendo l'esposizione alle azioni delle small cap»



Strategie

Alessandro Tentori, chief investment officer di Axa Investment Manager



Peso: 58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001

Meno tasse e bonus alle madri

► Il Mef lavora ad uno sconto fiscale crescente per spingere la natalità e tutelare le lavoratrici anche per i redditi più alti: misura slegata dall'Isee familiare. Pronti aiuti per l'accesso ai nidi

ROMA In arrivo misure a favore delle madri lavoratrici. **Bassi a pag. 7**

Meno tasse per le mamme Una super-detrazione in base al numero di figli

► La misura allo studio del Tesoro in vista della prossima manovra di bilancio
Uno sconto fiscale crescente per spingere la natalità e tutelare il lavoro femminile

IL CASO

ROMA Per Giancarlo Giorgetti è quasi un mantra. I livelli di natalità raggiunti dall'Italia sono un problema. Serio. Lo sono per i conti pubblici e per la sostenibilità futura del sistema previdenziale. Dunque anche quest'anno, con una certa ostinazione, proverà a rimettere gli interventi fiscali a favore delle "culle" in cima all'agenda del governo in vista della prossima manovra. I margini, certo, sono stretti. L'Italia deve mantenere il suo percorso di contenimento della spesa pubblica concordato con la Commissione europea. Le uscite correnti non potranno aumentare più dell'1,5 per cento del Pil. E poi ci sono da finanziare le spese per la difesa dopo l'accordo in sede Nato che impone di far aumentare i costi per la sicurezza dall'attuale 2 per cento del Pil fino al 5 per cento nei prossimi dieci anni. Si tratta di almeno altri 4 miliardi l'anno. Ma in questo sentiero stretto, Giorgetti è convinto che qualcosa si possa fare per provare a rallentare, se non a invertire, la curva delle nascite.

Una decina di giorni fa, il ministro dell'Economia, parlando

in Parlamento in una audizione alla Commissione sulla transizione demografica, aveva indicato la necessità di introdurre «detrazioni che influenzino l'offerta di lavoro femminile». L'idea alla quale lavorano i tecnici del ministero è quella di un sistema che sostituisca le attuali detrazioni individuali con una scala fiscale parametrata al numero dei membri del nucleo. La prosecuzione, insomma, di quel "quoziente familiare" per le detrazioni già introdotto con l'ultima manovra di bilancio. Da quest'anno per i contribuenti con reddito complessivo superiore a 75.000 euro la fruizione delle detrazioni dipenderà da un meccanismo di calcolo fondato su due parametri: il reddito complessivo del contribuente e il numero di figli fiscalmente a carico. La norma prevede una riduzione progressiva, all'aumentare del reddito, dell'ammontare

massimo degli oneri e delle spese ammessi in detrazione, accompagnata da una maggiore tutela per le famiglie numerose o con figli con disabilità accertata. La soglia massima di detrazione è di 14mila euro per chi di-

chiara tra i 75.000 e i 100.000 euro e di 8mila euro per chi ha guadagni che superano questa soglia. Ma queste cifre sono una detrazione "massima" che vale solo per chi ha più di due figli o un figlio disabile a carico. Per chi non ha figli si applica un moltiplicatore che dimezza lo sconto che si riduce a 7mila euro massimi per i redditi tra 75 e 100 mila euro e a 4 mila euro superata questa soglia.

IL PASSAGGIO

Questa misura, insomma, più che un beneficio per le famiglie con figli, si è tradotta in una esenzione da un taglio degli sconti fiscali per i nuclei più numerosi. Quest'anno l'idea sarebbe di fare qualcosa di diverso, "redistribuire" le detrazioni riconosciute oggi a single e uomini-



Peso: 1-7%, 7-46%

ni a favore delle mamme con figli, introducendo una sorta di "super-detrazione" per le madri lavoratrici. È da più di un anno che i tecnici del ministero lavorano a una norma del genere. Già un anno fa se ne era parlato. Si tratterebbe di una detrazione di 2.500 euro per il primo figlio, che in genere la maggior parte delle coppie mette al mondo. Che salirebbero poi a 7.500 euro (in aggiunta ai primi 2.500) alla nascita del secondo figlio, per una media dunque di 5mila euro ciascuno. Quindi a 12.500 euro per il terzo e a 17.500 al quarto figlio.

I PALETTI

La detrazione spetterebbe però alla madre e non anche al padre. Solo in caso di incapienza dei

redditi della donna, la detrazione potrebbe essere in parte ceduta anche all'altro genitore. Si tratta per ora di ipotesi tecniche, che dovranno passare il vaglio della compatibilità con i conti pubblici e con le risorse a disposizione per la prossima legge di bilancio. Dovranno inoltre competere con le altre misure che la maggioranza ha in agenda, a partire dalla riduzione dell'Irpef per la classe media, con il taglio del secondo scaglione dall'attuale 35 per cento al 33

per cento.

La super detrazione per le mamme, inoltre, verrebbe integrata con nuove misure in grado di garantire l'accesso agli asili nido e alle scuole materne in modo continuato e con una offerta di qualità. Si tratterebbe insomma

di ampliare l'offerta di nidi, rafforzando i bonus dedicati e provando a rivedere le soglie contributive per facilitarne l'accesso. Il bonus asili nido erogato dall'Inps fino ad oggi è andato a beneficio di 480 mila famiglie. Ci sarà poi da decidere il destino di altre misure temporanee, come la decontribuzione per le mamme con due figli (scade a fine anno) e quella per le mamme con tre figli (scade a fine del prossimo anno). Misure che potrebbero essere sostituite, se vedrà la luce, dalla super detrazione per le mamme.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNO PROVA A RALLENTARE O INVERTIRE IL CALO DELLE NASCITE DOPO L'INTRODUZIONE DEL QUOZIENTE FAMILIARE

GLI SCONTI FISCALI PER SINGLE E UOMINI POTREBBERO IN PARTE ESSERE REDISTRIBUITI A FAVORE DELLE MADRI

Tra il 2008 e il 2024 le nuove nascite sono passate da 576.659 a 370mila, con un calo di oltre 280mila bambini e bambine. Il numero medio di figli per donna è sceso sotto quota 1,2 e ci sono solo sei neonati ogni 1000 abitanti. Nella foto alcune culle con bambini in un ospedale



Peso: 1-7%, 7-46%

Con Anthropos l'IA rivoluziona il recruiting: simulazioni pratiche, selezioni più rapide e scelte basate su competenze reali. Così si trova il profilo giusto riducendo errori costosi

Assunzione sbagliata? L'azienda perde 100.000 euro

di **Andrea Ropa**

SBAGLIARE un'assunzione non è solo un problema di gestione delle risorse umane. È un disastro economico che può costare fino a 240.000 dollari per singola posizione negli Stati Uniti, e fino a 100.000 euro in Europa. Numeri che fanno girare la testa, ma che riflettono una realtà spietata: il mercato del lavoro è un'arena dove l'errore può costare molto più del semplice stipendio. Il settore HR si trova così davanti a una delle sfide più complesse e critiche per le aziende: come scegliere in modo rapido, preciso e soprattutto economico la persona giusta, senza trasformare ogni nuova assunzione in una scommessa ad alto rischio. A fronte di una mole impressionante di candidature — 200-250 per ogni ruolo negli Stati Uniti, con tempi di selezione che superano i 40 giorni — il rischio di errore è altissimo. Le tradizionali valutazioni, basate su CV e colloqui standard, spesso non bastano a cogliere le soft skill e la capacità di risolvere problemi, che invece fanno la differenza nel mondo reale. Le aziende di medie dimensioni, in particolare, si trovano a dover bilanciare l'efficienza operativa con budget limitati, in un contesto sempre più competitivo e dinamico.

Proprio per rispondere a questa esigenza nasce Anthropos, startup fondata nel 2024 da Stefano Bellasio (**nella foto**), che porta in campo l'intelligenza artificiale per rivoluzionare il processo di selezione. Con il suo software Studio e le innovative AI Simulations, Anthropos propone scenari realistici in cui i candidati sono messi alla prova in situazioni pratiche, come una negoziazione commerciale o la gestione di clienti complessi, permettendo alle aziende di valutare competenze, motivazioni e reazioni in tempo reale, con dati og-

gettivi e non più semplici impressioni.

Non è solo una questione di scegliere meglio: è anche valorizzare chi è già in azienda, individuando potenziali leader, talenti nascosti e aree di formazione. «Utilizzando Anthropos — spiega Bellasio — le aziende riducono fino all'80% il tempo necessario per valutare un candidato, portando il processo da oltre 40 giorni a circa 10-15. Inoltre, aumentano il tasso di accuratezza nella selezione: invece di affidarsi a sensazioni o esperienze pregresse, il processo si fonda su dati concreti e osservabili. Il sistema si integra con i principali ATS e permette anche la creazione di simulazioni custom da parte del team interno o con il supporto tecnico di Anthropos».

Il messaggio è chiaro: non si tratta più solo di mettere le persone giuste nei posti giusti, ma di farlo con efficacia, rapidità e soprattutto con dati solidi. Il futuro della gestione HR è in un mix di intelligenza artificiale e simulazioni realistiche, che aiutano a trasformare il processo di assunzione da un salto nel buio a una scienza precisa. Per aziende italiane e internazionali, da Fides a ByTek (Gruppo Datrix), il segreto per non sprecare risorse è affidarsi a strumenti che non si limitano a leggere un curriculum, ma vedono il candidato all'opera prima ancora di assumerlo. «Negli anni ho visto quanto sia difficile per un'azienda capire davvero chi ha davanti durante una selezione — conclude Bellasio — Con Anthropos vogliamo portare l'attenzione sulle competenze reali e sulla motivazione concreta, mettendo la tecnologia al servizio di una valutazione più giusta ed efficace».



Peso:58%

80%

«Utilizzando Anthrosos – spiega il fondatore Stefano Bellasio – le aziende riducono fino all'80% il tempo necessario per valutare un candidato, portando il processo da oltre 40 giorni a circa 10-15. Inoltre, aumentano il tasso di accuratezza nella selezione: invece di affidarsi a sensazioni o esperienze pregresse, il processo si fonda su dati concreti e osservabili»



POLTRONE

McDonald's Italia annuncia l'ingresso in azienda di Elisa Carlino con il ruolo di Supply Chain Director, incarico di grande rilevanza strategica nel cda

NUOVI PROCESSI DI SELEZIONE

Con il suo software Studio e le innovative AI Simulations, Anthrosos propone scenari realistici in cui i candidati sono messi alla prova in situazioni pratiche



Peso:58%

François “È un’auto pragmatica così riduciamo la cig a Mirafiori”

L'INTERVISTA
 di **DIEGO LONGHIN**

TORINO

È «l’auto più premiata nella storia di Fiat. Un gioiellino, un manifesto. Ora si apre un nuovo capitolo: quello della 500 pragmatica». Parola di Olivier François, amministratore delegato del marchio Fiat e responsabile marketing del gruppo Stellantis.

Cosa vuol dire per l'Italia il ritorno a Torino di tutta la produzione della 500?

«Mirafiori non sarà solo un luogo di produzione, ma la casa di Fiat 500. Il cuore pulsante di una storia iniziata nel 1957 con Dante Giacosa, e oggi centro nevralgico dell'innovazione Stellantis in Europa. Qui si sta progettando la nuova 500, quella del 2030, che sarà elettrica e ibrida, anche perché l'Europa non ha ancora chiarito quale sarà la prospettiva. Progetto su cui siamo a buon punto. Sarà prodotta a Torino».

Non si interromperà il legame

con Mirafiori?

«Il nostro piano industriale per l'Italia mette Mirafiori e la 500 al centro del rilancio: a novembre celebriamo questo traguardo con la serie speciale 500 Torino, un omaggio alla città, ai suoi lavoratori e alle nostre radici».

Che impatto ha la nuova vettura sulla cassa integrazione e sulle imprese dell'indotto nazionale?

«Con l'avvio del secondo turno, che sarà nel 2026, ci sarà la progressiva riduzione della cassa integrazione. Noi contiamo di produrre nel 2026 almeno 100mila unità. Alla fine del 2025 ne faremo cinquemila. Ci sarà anche un forte impatto sull'indotto: sono coinvolti 145 fornitori italiani, di cui 70 piemontesi».

Ha parlato di Europa, della necessità di rivedere le regole della transizione e le regole delle omologazioni. Perché?

«Perché dobbiamo essere liberi di vendere senza problemi, senza incognite, senza la paura di essere multati. Togliamo questa spada di Damocle».

La Ue ha già allungato i tempi per le multe, non vi basta?

«Ci siamo espressi molto chiaramente, l'intento dell'Ue sulla CO₂ è ottimo, lo capiamo, ma bisogna essere realisti. Il milione in meno di city car vendute in Europa

rispetto al 2019, a livello di industry, è l'equivalente di sei fabbriche chiuse. Le persone non hanno potere di acquisto elastico, quindi si sono rivolte all'usato o hanno tenuto le auto vecchie che possedevano già e questo provoca un aumento della CO₂ prodotta. Perché dobbiamo penalizzare le vetture nuove, comprese le ibride che contribuiscono ad abbattere le emissioni, se il vero problema sono le macchine vecchie in circolazione?».

E sulla omologazione, volete una riduzione degli Adas?

«L'Europa si è spinta un pò troppo avanti nel trattare tutte le macchine sulla stessa base nella definizione delle dotazioni di sicurezza, indipendentemente da dimensioni, cilindrata e utilizzo della vettura. Il costo ha un impatto. Sarebbe meglio creare, ed è una proposta che abbiamo fatto, diverse categorie omologative tenendo conto dell'uso delle city car».

**Nel 2026 ne costruiremo almeno centomila
 Le multe Ue sono una spada di Damocle**

IL MANAGER

Ceo del marchio
 Olivier François è il ceo di Fiat e responsabile marketing di Stellantis



Peso: 32-21%, 33-4%

Trasparenza salariale, un anno per adeguare i sistemi interni

Direttiva Ue 970/2023

Entro il 7 giugno 2026
il recepimento delle nuove
norme negli Stati membri

Le aziende dovranno
comunicare le retribuzioni
per mansioni di pari valore

Aldo Bottini
Ornella Patané

Trasparenza sulle retribuzioni in fase di selezione del personale e anche durante il rapporto di lavoro. È l'obiettivo degli obblighi in arrivo con l'attuazione della direttiva (Ue) 2023/970, che dovrà essere recepita in Italia entro il 7 giugno 2026. Il provvedimento però fa già molto parlare di sé perché, per adeguarsi ai nuovi obblighi, le aziende dovranno rivedere prassi e modelli organizzativi. Gli obblighi che la direttiva introduce per dare piena ed efficace attuazione al principio di parità di retribuzione tra donne e uomini per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore, sono, infatti, molteplici e complessi: alcuni di essi comportano dei veri e propri cambiamenti culturali all'interno delle organizzazioni aziendali.

Prima dell'assunzione

Alcuni obblighi di trasparenza saranno da applicare ancora prima dell'inizio del rapporto di lavoro, nei confronti dei candidati. Le imprese saranno tenute a fornire, anche negli avvisi di posto vacante, informazioni sulla retribuzione iniziale e la relativa fascia da attribuire alla posizione offerta. Inoltre, contrariamente a quanto accade spesso oggi, nei colloqui preassuntivi non sarà più possibile chiedere al candidato informazioni sulla retribuzione percepita in quel momento o precedentemente. Ciò al fine di evitare che si perpetuino situa-

zioni di discriminazione e di rendere l'intero mercato del lavoro più trasparente, informato e, quindi, auspicabilmente, più fluido.

In costanza di rapporto

Durante il rapporto di lavoro, il datore deve rendere facilmente accessibili ai dipendenti i criteri, oggettivi e neutri sotto il profilo del genere, usati per determinare la retribuzione, i livelli retributivi e la progressione economica. Ogni lavoratore avrà anche il diritto di ricevere per iscritto, entro un termine non superiore a due mesi, informazioni sul livello retributivo individuale e sui livelli retributivi medi delle categorie di lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore. Questi obblighi saranno in vigore già all'indomani dell'attuazione in Italia della direttiva e per tutte le imprese di qualsiasi dimensione.

Obblighi di rendicontazione

Ulteriori obblighi di rendicontazione sul gender pay gap saranno introdotti in via graduale a seconda del numero dei dipendenti, a partire dal 7 giugno 2027 per le imprese con più di 250 dipendenti.

I dati da rendicontare saranno, tra gli altri, quelli relativi al divario retributivo medio e mediano di genere nelle componenti retributive fisse, complementari o variabili. Tali dati, che potranno essere anche pubblicati sul sito internet, dovranno essere comunicati a un organismo di monitoraggio che verrà creato ad hoc e alcuni di essi dovranno essere anche comunicati a

tutti i lavoratori e ai loro rappresentanti, oltre che, su richiesta, all'Ispettorato del lavoro e all'organismo per la parità costituito a livello nazionale.

Qualora dalla rendicontazione risultasse un divario medio retributivo di genere pari ad almeno il 5% in una qualsiasi categoria di lavoratori, non motivato sulla base di criteri oggettivi e neutri sotto il profilo del genere e non corretto entro sei mesi, le imprese saranno tenute ad effettuare, in cooperazione con i rappresentanti dei lavoratori, una valutazione congiunta delle retribuzioni.

Il lavoro di pari valore

L'applicazione della direttiva comporterà inevitabilmente anche delle complessità: prima fra tutte quella di individuare le categorie di lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore, su cui dovranno basarsi i sistemi retributivi e le analisi del gender pay gap. Nelle definizioni della direttiva è di pari valore il lavoro individuato secondo criteri non discriminatori, oggettivi e neutri sotto il profilo del genere; tali criteri, concordati con i rappresentanti dei lavo-



Peso: 44%

ratori, includono le competenze, l'impegno, le responsabilità e le condizioni di lavoro, nonché qualsiasi altro fattore pertinente al lavoro o alla posizione specifici.

L'individuazione dei lavori di pari valore presuppone, quindi, un'analisi organizzativa, ma anche una valutazione giuridica; da tale punto di vista, saranno probabilmente presi in considerazione i livelli di inquadramento dei contratti collettivi. Questi ultimi,

però, potrebbero risultare insufficienti per individuare i lavori di pari valore, come già da tempo affermato dalla giurisprudenza, consolidatasi negli anni, nell'interpretazione del vecchio testo dell'articolo 2103 del Codice civile (prima della modifica del 2015), al fine di individuare i parametri per considerare due mansioni equivalenti, ovvero di pari valore. Secondo i criteri interpretativi a suo tempo elaborati,

l'equivalenza delle mansioni si basa sul contenuto professionale e sulla collocazione all'interno della scala gerarchica dell'impresa. È molto probabile, quindi, che una volta recepita la direttiva, il dibattito sull'equivalenza delle mansioni, che avevamo superato con la modifica dell'articolo 2103 del Codice civile, si riaccenda.

Le sanzioni

In caso di violazione degli obblighi sopra citati, oltre alle sanzioni amministrative che dovranno essere definite dal legislatore italiano, le vittime di discriminazione potranno ricorrere in giudizio sulla base di mere presunzioni con una totale inversione dell'onere probatorio a carico delle imprese. In questo tipo di procedimenti i giudici potranno ordinare al datore di lavoro convenuto di divulgare tutti gli elementi di prova pertinenti di cui sia in possesso, anche qualora questi con-

tengano informazioni riservate, se ritenuti rilevanti per determinare la controversia. Si tratta di veri e propri obblighi di *full disclosure*, attualmente non esistenti nel nostro sistema giuridico. Una volta accertata la violazione poi, la vittima di discriminazione avrà diritto ad ampi risarcimenti, incluso quello per le opportunità perse o il danno immateriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi obblighi

1

PRIMA DEL RAPPORTO

Fare offerte chiare

Obblighi di trasparenza prima dell'inizio del rapporto di lavoro:

- fornire ai candidati informazioni sulla retribuzione iniziale e sulla relativa fascia da attribuire alla posizione offerta;
- divieto di chiedere al candidato informazioni sulla retribuzione percepita al momento del colloquio o nel corso di precedenti rapporti di lavoro.

2

DURANTE IL RAPPORTO

Adeguare i sistemi retributivi

Obblighi di trasparenza durante il rapporto di lavoro:

- disporre di sistemi retributivi che consentano di valutare se i lavoratori si trovano in una situazione comparabile per quanto riguarda il valore del lavoro, in base a criteri oggettivi e neutri sotto il profilo del genere concordati con i rappresentanti dei lavoratori, che includano tra gli altri le competenze, l'impegno, le responsabilità e le condizioni di lavoro;
- usare sistemi di valutazione e classificazione professionale neutri sotto il profilo del genere;
- fornire per iscritto entro due mesi dalla richiesta del lavoratore, informazioni sul livello retributivo individuale e sui livelli retributivi medi, ripartiti per sesso, delle categorie di lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore.

3

LA RENDICONTAZIONE

I tempi di entrata in vigore

Gli obblighi di rendicontazione

del gender pay gap saranno operativi:

- per i datori di lavoro con almeno 250 dipendenti, entro il 7 giugno 2027 e poi ogni anno;
 - per i datori di lavoro che hanno tra i 150 e i 249 dipendenti, entro il 7 giugno 2027 e poi ogni tre anni;
 - per i datori di lavoro che hanno tra i 100 e i 149 dipendenti, entro il 7 giugno 2031 e poi ogni tre anni.
- I datori di lavoro con meno di 100 dipendenti potranno inviare le informazioni su base volontaria, o potrebbero essere inseriti tra i soggetti obbligati dalle norme nazionali di recepimento.
- La rendicontazione all'organismo di monitoraggio appositamente istituito riguarderà:
- il divario retributivo medio e mediano di genere nelle componenti fisse e nelle componenti complementari o variabili;
 - la percentuale di lavoratori di sesso femminile e di sesso maschile che ricevono componenti complementari o variabili;
 - la percentuale di lavoratori di sesso femminile e di sesso maschile in ogni quartile retributivo;
 - il divario retributivo di genere tra lavoratori per categorie di lavoratori ripartito in base al salario o allo stipendio normale di base e alle componenti complementari o variabili.
- Le informazioni di questo ultimo quarto punto andranno trasmesse anche a tutti i lavoratori e ai loro rappresentanti e - su richiesta - all'Ispettorato del lavoro e all'organismo per la parità.



NT+LAVORO

Il protocollo sul rischio calore

Il protocollo siglato il 2 luglio fra le parti sociali richiama l'obbligo, sancito dall'articolo 28 del Dlgs 81/2008, di

valutare i rischi lavorativi, incluso il rischio microclimatico.

di **Barbara Garbelli**

La versione integrale dell'articolo su: ntpluslavoro.ilssole24ore.com



Peso: 44%

ATTACCHI CYBER

Le aziende studiano
una strategia nuova
Ma restano i buchi
per sanità e istruzione
Longo ➔ pag. 25

IDATI

Sugli attacchi cyber l'Italia s'è desta

Gli investimenti crescono con costanza, ma il panorama resta a macchia di leopardo: bene la finanza, male il pubblico e in particolare Sanità e Istruzione. Le aziende iniziano a capire che l'IA può essere un potente alleato (oltre che un pericolo)

Alessandro Longo

L' Italia ha speso 2 miliardi nel 2024 in cybersecurity (1,78 nel 2023) e arriverà a 2,23 miliardi nel 2025. Il report Anitec Assinform 2025 - che in questo caso cita dati Netconsulting Cube di giugno 2025 - segnala che il Paese si è svegliato nei confronti della minaccia informatica. Ma c'è ancora molto da fare, soprattutto da parte della pubblica amministrazione, Sanità in primis.

Il tasso di crescita medio annuo previsto per il 2024-2028 si attesta al 10,6 per cento, quindi l'avanzata sarà costante: un po' perché le aziende italiane stanno subendo danni ingenti dai criminali - come testimonia anche il rapporto Clusit 2025 - un po' perché lo richiedono le norme, di mettersi in sicurezza. È ora soprattutto la direttiva Nis2 a trainare gli investimenti, conferma il report Anitec Assinform. Introduce requisiti più stringenti in termini di gestione del rischio, governance e risposta agli incidenti, con importanti sanzioni per chi non si adegua.

Se si scende nel dettaglio della spesa, l'impianto della cyber italiana comincia però a scricchiola-

re, mostrando aree deboli.

Sono sempre le banche, le assicurazioni a guidare gli investimenti: i soggetti più maturi in ambito sicurezza informatica. Su di loro, poi, premono anche le regole di un'altra direttiva, la Dora, che come la Nis2 è appena entrata in vigore. Nel 2024, la spesa del settore bancario ha raggiunto i 433,7 milioni di euro, con una crescita ancora sostenuta, dell'11,7 per cento. Stesso passo previsto nel 2025.

Al secondo posto per investimenti (454 milioni) c'è l'industria. Meno male che è così: è, del resto, un pilastro dell'economia italiana. Sarebbe un guaio non difenderla dai criminali informatici.

«La consistente crescita di investimenti di questo settore conferma che la sua consapevolezza sul rischio cyber è aumentata», commenta Rita Forsi, fondatrice di Women4Cyber Italia e già direttore dell'Iscom - istituto superiore delle comunicazioni e tecnologie dell'informazione. «Sarà da indagare - aggiunge però - quanto i diversi settori del comparto industriale stiano camminando con velocità accettabili rispetto alle esigenze e richieste imposte dalla Nis2».

La pubblica amministrazione

si posiziona subito dopo l'industria, con una spesa di 341,9 milioni di euro. Tasto dolente sono le Pa locali che «pur avendo una crescita più marcata (+15,7 per cento), mostrano una spesa più contenuta e pari a 115,6 milioni, nonostante il supporto finanziario derivante dal Pnrr e dai fondi messi a disposizione dall'Acn (Agenzia cybersecurity nazionale), si legge nel report.

Preoccupa la Sanità, dove negli ultimi anni è stato un calvario di ospedali e Asl bloccati da attacchi informatici con richieste di riscatto. È vero che mostra la percentuale più alta di crescita nella spesa (15,9 per cento), ma sono solo 72,1 milioni di euro. «Gli investimenti non appaiono attestarsi ancora su cifre importanti, sia per la Sanità sia per il settore istruzione, segno che si



Peso: 1-1%, 25-54%

deve fare ancora molto in entrambi i campi», dice Forsi.

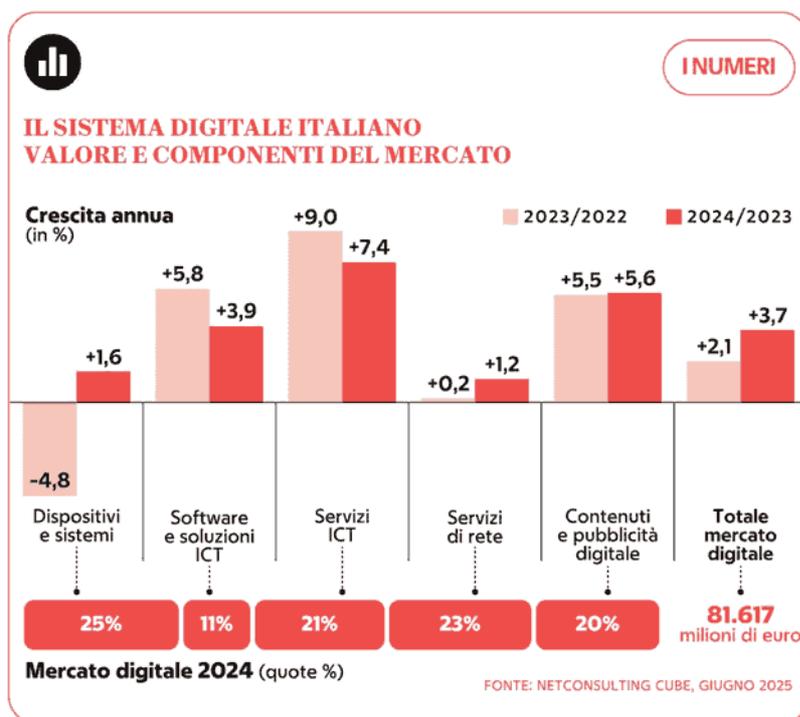
Positivi i segnali dal mondo utility, che nel 2024 ha raggiunto i 146,8 milioni di euro (+11,9 per cento) e che, secondo le stime, salirà a 164,4 milioni nel 2025 (+12 per cento). «Non poteva essere altrimenti - dice Forsi. La grande diffusione dei servizi energetici erogati a livello locale risente sempre di più degli attacchi informatici. I progetti Pnrr di varie Regioni contribuiscono ai maggiori investimenti in quest'area».

Altro tema è dove si spende. Gli investimenti ora sono soprattutto su servizi di sicurezza in

cloud e gestiti dal fornitore (43 per cento della spesa), «mostrando una volontà delle aziende di rivoluzionare alla base i propri sistemi», dice Forsi.

Oltre alla Nis 2, l'altro grande fattore di discontinuità è l'intelligenza artificiale (IA), si legge nel rapporto. Le aziende temono soprattutto i deepfake, attacchi che ingannano individui e aziende attraverso contenuti falsificati, video e audio. L'IA facilita anche la creazione di malware più sofisticati e in grado di sfuggire ai controlli. Le aziende italiane però cominciano a capire che l'IA può essere anche un

alleato in difesa. Il 34,1% già la usa in questo modo e un altro 36,3% prevede di farlo a breve. L'IA è usata per la cyber soprattutto per la prevenzione e il rilevamento delle minacce, per l'automazione e ottimizzazione delle operazioni di sicurezza. In futuro - prevedono gli analisti di Netconsulting - lo sarà anche per il monitoraggio e la valutazione dei rischi, l'analisi dei dati e la creazione di report, le indagini forensi e l'analisi comportamentale degli utenti.



L'OPINIONE

I regolamenti come Nis2 e Dora hanno stimolato gli investimenti, arrivati a 2 miliardi. Resta da capire se il progresso sia sufficiente per tenere il passo delle norme



Pistoia

Attacco hacker al sito del liceo «È una protesta»

A pagina 3

Il caso

Attacco hacker al sito del liceo «È una protesta»

PISTOIA

Brutta sorpresa ieri mattina per studenti, docenti e personale del Liceo Scientifico Amedeo di Savoia. Collegandosi al sito ufficiale dell'istituto, infatti, non compariva la consueta home page con le comunicazioni scolastiche, ma una schermata nera con un messaggio inequivocabile: il sito è stato violato da un gruppo hacker che si firma come «CATX64 e SODR4KY - Team Parlador». Al

centro della schermata campeggia una bandiera del Brasile, accompagnata da un testo che rivendica l'attacco informatico come forma di «protesta silenziosa» contro «la convivenza con la corruzione, la censura istituzionale e l'indifferenza sociale».

Il gruppo aggiunge di non voler «distruggere» i sistemi, ma solo lanciare un segnale. Un attacco di tipo «defacement», che consiste nella modifica della pagina principale di un sito web senza rubare dati ma con l'obiettivo di lanciare messaggi ideologici o politici. Il riferimento al Brasile e alla firma del gruppo hacker suggeri-

scono una matrice internazionale, ma al momento non si conoscono ulteriori dettagli sull'origine o sulle finalità del gesto. L'istituto ha presumibilmente già allertato le autorità competenti e i tecnici informatici per ripristinare il corretto funzionamento del sito e valutare l'eventuale compromissione di dati sensibili. Intanto, l'episodio riaccende i riflettori sulla necessità di rafforzare la sicurezza informatica anche nei siti web scolastici, spesso vulnerabili e poco protetti. Il sito risultava ancora irraggiungibile nella tarda mattinata del 6 luglio.



Peso:29-1%,31-12%

IL QUESITO/3

di **Giulia Orsatti (avvocata)**



L'occhio sul cortile di una casa La videosorveglianza di un privato non può riprendere aree pubbliche

Se installo una videocamera per tenere d'occhio il cortile della mia casa — che, sia chiaro, è teatro di epiche battaglie tra gatti randagi e vasi di gerani — ma nella ripresa finisce casualmente anche un angolo di strada pubblica dove passano al massimo due pedoni al giorno e un postino svogliato, rischio di essere accusato di grande fratello abusivo oppure il mio diritto alla sicurezza domestica ha la meglio sulla privacy altrui? Insomma, un apparecchio di videosorveglianza è utilizzabile senza problemi a livello privato? Grazie per il servizio.

Alcide da San Miniato

Nell'ambito di attività di carattere personale o domestico, le persone fisiche possono attivare sistemi di videosorveglianza a tutela della sicurezza di persone o di beni senza alcuna autorizzazione o formalità, purché: siano idonee a riprendere solo aree di propria esclusiva pertinenza;

vengano attivate misure tecniche per oscurare porzioni di immagini qualora queste riprendano anche aree di terzi; abbiano il consenso dell'eventuale terzo beneficiario di servizi di passaggio.

Di conseguenza non è possibile riprendere aree condominiali comuni o di terzi e aree di pubblico passaggio. Dunque, se l'area sottoposta a ripresa comprende solo lo spazio circostante alla proprietà privata, non è necessario alcun avviso o autorizzazione.

Invece, qualora le videocamere di sorveglianza private riprendano anche aree pubbliche dobbiamo fare riferimento alle norme del Regolamento Europeo 2016/679 (GD-PR) e ai provvedimenti del Garante per la protezione dei dati personali.

In linea di principio un privato non può sorvegliare aree pubbliche a meno che non avvenga in modo incidentale, ed anche in questo caso solo nel caso in cui sia tecnicamente

inevitabile ed esista un concreto rischio per la sicurezza che dovrà essere dimostrato da prove oggettive.

Secondo il Regolamento Generale sulla protezione dei dati le riprese devono limitarsi alle sole aree necessarie, le immagini vanno cancellate entro pochi giorni e il sistema deve essere protetto da accessi non autorizzati. È in ogni caso obbligatorio l'apposizione del cartello che segnali l'area videosorvegliata che sia ben visibile ed apposto prima dell'area ripresa.

Quest'ultimo deve contenere informazioni circa il titolare del trattamento, le finalità delle riprese, il periodo di conservazione delle immagini e informare sugli eventuali diritti degli interessati.

Non è necessario notificare la presenza dell'impianto al Garante della privacy ma è sufficiente redigere un'informativa.

È possibile che l'impianto sia di proprietà del condominio, ed in questo ca-

so le regole sono diverse, in particolare, l'installazione è possibile solo previa approvazione dell'assemblea a maggioranza degli intervenuti che rappresentino almeno la metà dei millesimi dell'edificio.

Inoltre, è necessario, anche in questa ipotesi, un cartello che segnali la presenza dell'impianto di videosorveglianza, impianto che può riprendere anche aree comuni come il giardino, le scale o il pianerottolo.



Peso: 29%

L'ENERGIA

Tecnologia per gestire la fame di elettricità

La crescita delle fonti rinnovabili decentralizzate richiede “nuove competenze e applicazioni ma anche ricerca e sperimentazione di soluzioni in grado di assicurare l’operatività della rete in modo efficiente e sicuro”, dice Salerni (Terna)

Emma Bonotti

Corre svelta lungo oltre 75 mila chilometri di cavi in alta tensione che ricoprono come una maglia il suolo e i fondali italiani. Sempre più richiesta, la corrente elettrica è un bene indispensabile per lo sviluppo del Paese e le reti che la trasportano sono un asset strategico da proteggere e rinnovare. Perché con una società di giorno in giorno più energivora e un ampio ventaglio di fonti da cui attingere, l’infrastruttura elettrica ha bisogno di essere allungata ma anche aggiornata, per evitare di rimanere di punto in bianco al buio.

Se vent’anni fa gli impianti di produzione di energia erano 3.500, oggi i punti di immissione in rete hanno superato i 2 milioni. Siamo passati da un sistema tradizionale a uno decentralizzato e sicuramente più complesso, caratterizzato dalla crescente integrazione delle rinnovabili, non programmabili e intermittenti. L’incremento di queste fonti è un’arma a doppio taglio per la rete. «È un’opportunità perché ci consente di contribuire agli obiettivi di decarbonizzazione italiani ed europei, ma anche una sfida poiché la loro integrazione richiede una gestione avanzata dell’infrastruttura». A parlare è Francesco Salerni, direttore strategia, digitalizzazione e sostenibilità di Terna, la società partecipata dallo Stato e proprietaria della rete di trasmissione italiana (Rtn) dell’elettricità in alta e altissima tensione, non-

ché il più grande operatore indipendente di reti per la trasmissione di energia elettrica (Tso) in Europa. Potenziare l’infrastruttura elettrica è anche uno degli obiettivi del Pnrr e Terna, per il ruolo che ricopre, punta a rafforzarla attraverso lo sviluppo di smart grid sempre più resilienti e flessibili. Il tema non riguarda solo l’Italia. Secondo le più recenti stime dell’Agenzia internazionale per l’energia (Iea), per raggiungere gli obiettivi energetici e climatici dei vari Paesi nel prossimo decennio l’uso dell’elettricità a livello mondiale dovrà crescere del 20% rispetto agli ultimi dieci anni. Per non parlare poi dei target di net zero al 2050, per cui il passo dovrà essere ancora più rapido. In questo scenario più digitale, le reti non potranno che adeguarsi all’espansione della domanda di elettricità, aggrando o rinnovando un totale di oltre 80 milioni di chilometri di cavi entro il 2040. L’equivalente dell’intera infrastruttura che attualmente connette il globo.

Il cambio di paradigma - già in corso ma che si accentuerà negli anni a venire - renderà necessarie «nuove competenze e tecnologie», ma anche «ricerca e sperimentazione di soluzioni in grado di assicurare la gestione della rete in modo efficiente e sicuro», aggiunge Salerni. Il gruppo guidato da Giuseppina di Foggia la chiama duplice transizione, energetica e digitale, e di questo concetto ne ha fatto un pilastro per il piano in-

dustriale 2024-28. Dei 17,7 miliardi di euro di investimenti previsti, 2,4 sono dedicati alla trasformazione digitale e interesseranno l’intera catena del valore del gruppo, compresa l’organizzazione aziendale. Un esempio è la digitalizzazione dei cantieri attraverso software a supporto della pianificazione (Building Information Modelling, Bim) che offrono modelli 3D dell’infrastruttura e memorizzano tutte le informazioni utili a procedere nell’avanzamento dei progetti con maggiore flessibilità. Ma anche l’accordo con Microsoft che, come evoluzione della partnership avviata a ottobre 2024, metterà a disposizione del gruppo italiano servizi e soluzioni in campi quali digitalizzazione, innovazione, sicurezza e sostenibilità. O l’utilizzo di algoritmi di intelligenza artificiale per elaborare rapidamente un’immensa mole di dati, supportando, per esempio, il lavoro degli operatori nelle sale di controllo. «Realizzeremo una serie di iniziative per l’incremento della sicurezza, come l’installazione di macchine di compensazione per migliorare la stabilità dell’infrastruttura e interventi infrastrutturali per aumentare la magliatura della rete e renderla più resiliente a eventi climatici estremi», prose-



Peso: 64%

gue il manager. «Aumenteranno, inoltre, gli investimenti per la digitalizzazione del sistema elettrico e per il rafforzamento della sicurezza cyber, con l'obiettivo finale di garantire la continuità e la qualità di un servizio fondamentale per la collettività».

In questo quadro manca ancora un attore che, già di rilievo oggi, è destinato a conquistare la scena nel prossimo futuro. Si tratta dei data center, vitali per lo sviluppo dell'IA, ma anche per tutte le altre soluzioni digitali che sono entrate nella nostra quotidianità. Al 31 maggio, le richieste di allaccio per i supercomputer raccolte da

Terna ammontavano a 44 gigawatt. Qui il tema non riguarda solo i consumi, ma anche la concentrazione geografica della domanda: la maggior parte delle richieste di connessione proviene dal Nord Italia, con un forte peso della Lombardia e di Milano, mentre l'energia green è generata prevalentemente nel Sud del Paese. Ecco che alimentare i server richiederà uno sforzo sempre maggiore da parte dei sistemi di accumulo e delle reti, chiamate a collegare il produttore di energia con uno dei suoi principali clienti.



INUMERI

TERNA E LA RETE ELETTRICA

75.236 Km
linee in alta tensione gestite

30
interconnessioni con l'estero

3.680,2
miliardi di euro i ricavi nel 2024

41,2%
del fabbisogno elettrico italiano è coperto da fonti rinnovabili

17,7 miliardi di euro
sulle infrastrutture elettriche nazionali nel Piano Industriale 2024-2028

2,4 miliardi di euro
in digitalizzazione e innovazione

6.420
dipendenti al 31 dic. 2024

FONTE: TERNA

80

ICAVI

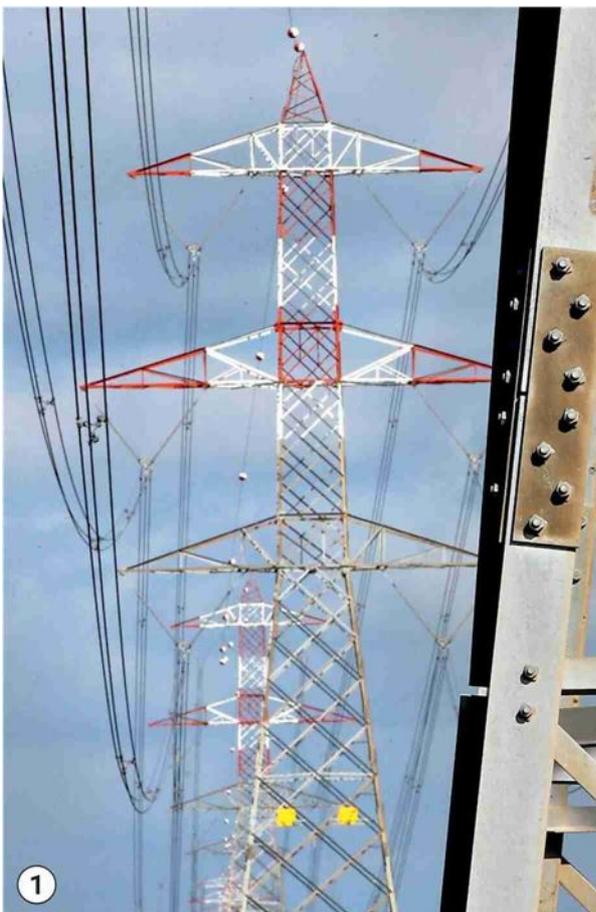
Per raggiungere gli obiettivi climatici l'elettricità deve crescere del 20% e 80 milioni di km di cavi vanno aggiornati



L'OPINIONE

Le macchine di compensazione migliorano la stabilità della rete, la magliatura la rende resiliente agli eventi climatici. Crescerà la sicurezza cyber

① 20 anni fa gli impianti di produzione di energia erano 3.500, oggi superano i 2 milioni



1

M. ROSSI/FILE PHOTO/REUTERS



FRANCESCO SALERNI
Direttore strategia, digitale e sostenibilità Terna



Peso:64%

Ia, i lavoratori sono più avanti delle società

Solo il 14% delle aziende analizza l'impatto dell'intelligenza artificiale, mentre il 54% della Gen Z e il 43% dei colletti bianchi già la usa

Giulia Cimpanelli

C'è un paradosso che attraversa gli uffici italiani: l'85% dei lavoratori che utilizza l'intelligenza artificiale sceglie strumenti personali trovati online, persino ignorando quelli eventualmente forniti dalla propria azienda. È il simbolo di una trasformazione che corre più veloce delle strategie aziendali, dove i dipendenti si adattano al futuro autonomamente. «Le aziende italiane stanno investendo in Ia, ma le direzioni Hr faticano a governare questa trasformazione – conferma Martina Mauri, direttrice dell'Osservatorio HR Innovation Practice del Politecnico di Milano – C'è una scarsa comprensione di come i lavoratori la stiano già utilizzando nelle loro attività, con il rischio di assistere alla diffusione di nuovi strumenti e comportamenti senza una chiara strategia». Una rivoluzione dal basso che sta comunque ridisegnando il lavoro italiano, un algoritmo alla volta.

Questa situazione preoccupa le aziende per i rischi legali, etici e di sicurezza che comporta. Secondo i dati del Politecnico, solo il 14% delle aziende effettua un'analisi per comprendere l'impatto dei sistemi Ia sulle attività lavorative. Una lacuna strategica importante, considerando che il 45% delle organizzazioni dichiara di aver investito in soluzioni di Ai nell'ultimo anno a supporto dei processi Hr e il 60% a supporto della produttività individuale.

Nonostante tutto, i dati dei principali osservatori del settore delineano un panorama in trasformazione, dove la tecnologia non è più un supporto, ma diventa il catalizzatore di un nuovo paradigma lavorativo. L'utilizzo dell'intelligenza artificiale nel mondo del lavoro ha fatto un balzo impressionante: secondo l'HP Work Relationship Index 2024, l'adozione dell'Ia tra i "knowledge worker" a livello globale è salita al 66% nel 2024, rispetto al 38% dell'anno precedente. Ma il fenomeno non si limita ai professionisti della conoscenza. L'Osservatorio Hr Innovation Practice rivela che nell'ultimo anno un terzo dei lavoratori italiani ha utilizzato l'Ia nelle proprie attività, con una crescita del 23% rispetto all'anno precedente. La percentuale sale al 43% per i colletti bianchi e addirittura al 54% per la Generazione Z.

L'Osservatorio ha cercato di misurarne anche gli effetti concreti: chi usa strumenti di Ia al lavoro li impiega mediamente per il 20% delle proprie attività, ottenendo un risparmio del 26% di tempo, equivalente a circa 30 minuti al giorno (che arrivano a 50 minuti per chi li utilizza quotidianamente). Il tempo "guadagnato" viene utilizzato principalmente per svolgere le stesse attività con maggiore produttività (60%) o attività a maggior valore aggiunto (53%), ma anche per impegni personali e familiari (44%).

L'adozione dell'intelligenza artificiale porta quindi con sé benefici concreti percepiti dai lavoratori. Secondo l'HP Work Relationship Index, il 73% ritiene che l'Ia renda il proprio lavoro più facile e quasi 7

su 10 (69%) ne stanno personalizzando l'uso per essere più produttivi. Il 60% afferma che l'Ia svolge un ruolo fondamentale nel migliorare l'equilibrio tra lavoro e vita privata, mentre il 68% sostiene che apre nuove opportunità per apprezzare il lavoro. Il 73% concorda inoltre sul fatto che una migliore comprensione dell'Ia renderà più facile l'avanzamento di carriera. La ricerca del Politecnico conferma: la maggior parte dei lavoratori che usa l'Ia rileva miglioramenti di performance e produttività (91%), l'86% miglioramenti della qualità del lavoro e sempre l'86% della capacità di apprendimento.

Un dato interessante emerge dal confronto tra chi utilizza l'Ia e chi non la usa: i knowledge worker che utilizzano l'intelligenza artificiale sono più soddisfatti del proprio rapporto con il lavoro di 11 punti percentuali rispetto ai colleghi che non la utilizzano. «L'intelligenza artificiale, da semplice strumento per migliorare efficienza e qualità del lavoro dei singoli, deve essere concepito come strumento strategi-

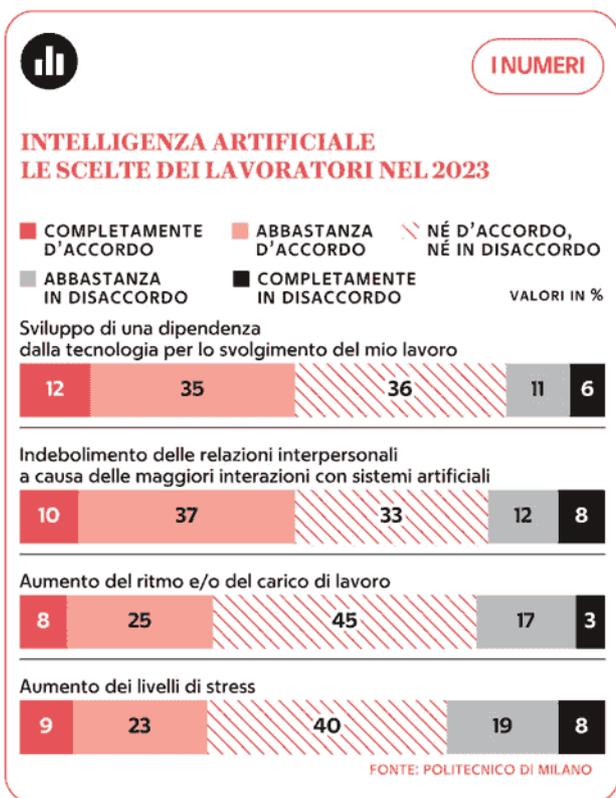


Peso: 36-87%, 37-35%

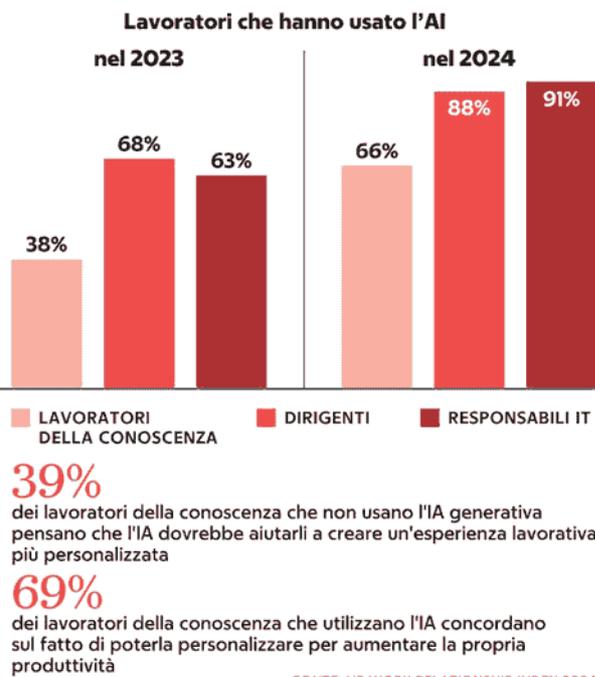
co per riprogettare il lavoro – sottolinea Mauri –. Automatizzando attività, creando efficienza, ripensando ruoli, competenze e modelli per liberare tempo ed energie, con minori carichi di lavoro e mansioni più attrattive e sostenibili».

Il tema dell'obsolescenza delle competenze, infine, è centrale: già oggi il 10% dei lavoratori deve essere riqualificato perché le competenze per svolgere il proprio lavoro non sono adeguate o sono a rischio obsolescenza entro 3-5 anni. E il 32% dei lavoratori è preoccupato che le sue competenze diventino obsolete nel breve futuro o di avere difficoltà a ricollocarsi. «Tra i lavo-

ratori italiani si rileva una crescente frustrazione, attribuibile all'instabilità del mercato del lavoro, accentuata da conflitti e crisi globali e da retribuzioni spesso inadeguate al costo della vita – afferma Mariano Corso, responsabile scientifico dell'Osservatorio Hr Innovation Practice –. La sfida principale per le aziende cercare di ovviare al senso di precarietà crescente. In un'epoca di grande trasformazione, l'Hr deve tracciare la rotta del cambiamento delle organizzazioni, che oggi passa da la, nuove strategie e nuove competenze».



INTELLIGENZA ARTIFICIALE CRESCIE L'UTILIZZO





FOCUS

**LAVORO PIÙ TECNOLOGICO
E MULTIGENERAZIONALE**

Secondo una nuova indagine di Hunters Group, Gen X, Millennial e Gen Z si avvicinano al lavoro in modo diverso, anche nell'uso delle tecnologie. La Gen X (1965-1980), forte di esperienza e metodo, viene apprezzata per visione strategica e capacità organizzativa, ma è percepita meno competente sulle tecnologie. I Millennial (1981-1996) combinano flessibilità e ambizione, contribuendo con progettualità e problem solving, e mostrando buona padronanza digitale. La Gen Z (dal 1997), nativa digitale, pone al centro benessere e flessibilità, ma anche un uso naturale e quotidiano delle tecnologie. Lo studio evidenzia come le competenze tecnologiche siano ormai centrali nel dialogo intergenerazionale, diventando un punto di incontro per lo scambio di conoscenze tra senior e junior, e un'opportunità per rafforzare la produttività in azienda.

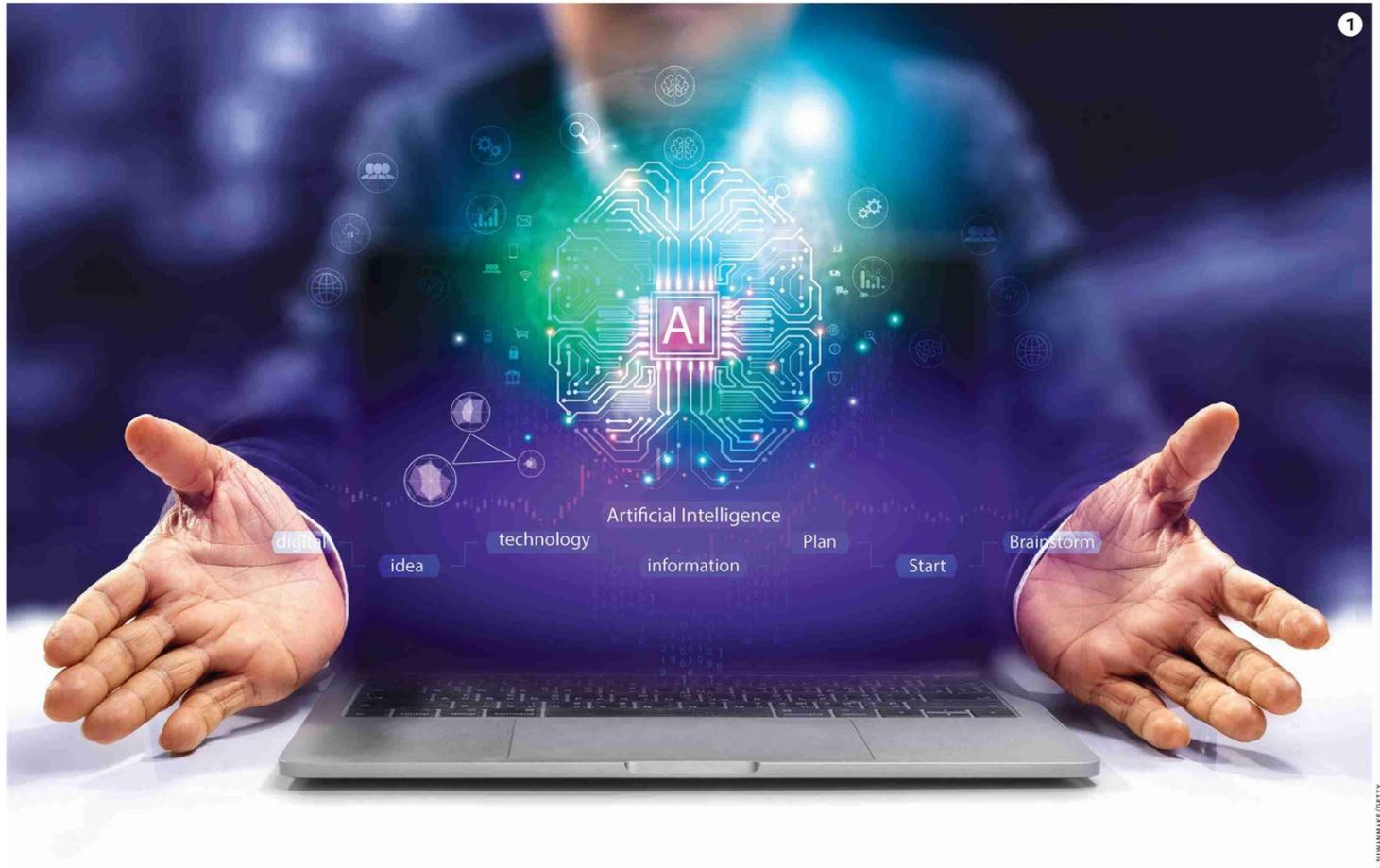


L'OPINIONE

Sono spesso utilizzati
strumenti personali
trovati online persino
ignorando quelli forniti
direttamente dalla
propria azienda
I rischi etici e legali



Peso: 36-87%, 37-35%



1

S. SUWANNAK/GETTY



Peso: 36-87%, 37-35%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

Tecnologia

In viaggio con le automobili intelligentissime istruite da Bosch

Bosch crede nell'intelligenza artificiale al punto da investire nel suo sviluppo 2,5 miliardi di euro entro la fine del 2027. Una somma ingente, che fa il paio con le 5 mila persone che in azienda si occupano di questo settore nei *Bosch Center for artificial intelligence* attivi in Germania, India, Israele e negli Stati Uniti. La guida autonoma, del resto, è uno dei campi in cui l'A.I. può esprimere tutto il suo potenziale. Il gruppo tedesco ritiene che le sue vendite di soluzioni studiate per questa applicazione raddoppieranno entro il 2035, superando i 10 miliardi di euro. L'introduzione dell'A.I. nella guida autonoma, infatti, migliora la visualizzazione dell'ambiente circostante il veicolo, che in questo modo può «pensare» in anticipo, prevedendo il comportamento degli altri conducenti e definendo tempestivamente le azioni da compiere. L'A.I., inoltre, accelera il processo di autoapprendimento dei sistemi, accumulando «esperienze» esattamente come un individuo che trascorra molto tempo al volante. Abbiamo provato sul campo l'efficacia dei sistemi

d'intelligenza artificiale Bosch applicati alla guida autonoma a bordo di un Suv elettrico Sterra ET, del marchio premium Exeed (Gruppo Chery) non distribuito in Europa; il veicolo è impiegato per test in città cinesi e a Bangalore. Il suo comportamento per le strade di Stoccarda è risultato impeccabile, con una dinamica fluida anche nelle vie più strette del centro, dove non mancavano ostacoli di tutti i generi. Rimane però da risolvere un aspetto, sottolineato da Stefan Hartung, presidente del board Bosch: l'Europa deve dotarsi rapidamente di linee guida e standard sulla guida autonoma. L'Ue è in ritardo e ciò sta causando confusione, con prescrizioni inadeguate che limitano i test e rendono i nostri Paesi meno competitivi nella sfida tecnologica con Cina e Stati Uniti.

em.del.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:36-3%,37-9%

L'analisi condotta da EY coinvolgendo general counsel e chief legal officer di grandi imprese

Dipartimenti legali alla sfida IA

Utilizzi ancora in fase sperimentale e con budget limitati

Pagina a cura
DI TANCREDI CERNE

Compliance regolamentare, intelligenza artificiale, sviluppo di talenti e contenimento dei costi. Sono queste le quattro sfide che dovranno affrontare i dipartimenti legali delle grandi aziende italiane in risposta ai grandi cambiamenti che stanno rivoluzionando il contesto in cui operano: dall'accelerazione tecnologica al mutato contesto geopolitico, fino ad arrivare alle nuove aspettative di business. E' quanto emerso dalla analisi condotta da EY coinvolgendo 60 general counsel e chief legal officers di alcune tra le più importanti imprese attive nella Penisola e condensate all'interno dell'EY Law General Counsel Study 2025.

Gestione del rischio. Tra i principali rischi percepiti dai legali figurano, come detto, le tematiche relative al diritto del lavoro e all'occupazione (indicate dal 40% degli intervistati), seguite dall'impatto della GenAI (37%) e dai temi di governance e compliance (33%). Per far fronte a questa mole di extra lavoro, l'80% delle organizzazioni che hanno partecipato all'inchiesta di EY ha fatto sapere di aver avviato un piano di aumento degli investimenti dedicati proprio alla gestione del rischio, con la cybersecurity e la tecnologia come principali aree di interesse (65%). Nonostante questo, la

maggior parte delle imprese sembra ancora poco strutturata per far fronte alla nuova situazione non disponendo di un programma dettagliato capace di indicare in modo chiaro i livelli di tolleranza al rischio e le strategie di mitigazione.

Accelerazione tecnologica. Ma esistono altri elementi di rottura rispetto al passato che richiedono investimenti e attenzione da parte dei dipartimenti legali delle imprese. Uno di questi è legato all'accelerazione tecnologica e all'avvento dell'intelligenza artificiale che, se da un lato rappresenta una grande opportunità, dall'altro costituisce un rischio per il mondo legal aziendale. Almeno in queste prime fasi. In base all'analisi di EY si scopre infatti che quasi la metà dei dipartimenti legali (47%) ha indicato come priorità elevata il perfezionamento della propria strategia tecnologica e l'integrazione della tecnologia legale e aziendale. Ma solo il 25% ha ammesso di aver dato priorità all'uso dell'intelligenza artificiale generativa. Tanto che oggi, il 62% degli intervistati è ancora nelle fasi di ideazione e sperimentazione della GenAI a causa delle limitazioni di budget (indicate dal 52% degli intervistati) e della disorganizzazione nella gestione dei dati (43% del campione). «L'intelligenza artificiale generativa permetterà ai professionisti legali di essere più ef-

ficienti, creando maggior valore per l'organizzazione», ha spiegato Daniele Caneva, Law leader e responsabile del dipartimento IP di EY Studio Legale Tributario. «Attualmente, gli utilizzi principali che vengono fatti della GenAI riguardano la redazione di documenti legali (nel 38% dei casi), il knowledge management (35%) e la regulatory compliance (32%). Nel prossimo futuro», ha concluso Caneva, «sarà importante sviluppare piani per integrare le nuove tecnologie nel modo corretto, prevenendo potenziali rischi relativi alla privacy dei dati, alla sicurezza, alla proprietà intellettuale e all'etica».

Sviluppo di talenti. Un elemento strategico di successo per il futuro dei dipartimenti legali, come indicato da quasi due terzi degli intervistati, passerà attraverso l'accesso a competenze aggiuntive con un approccio diversificato: il 63% degli intervistati ha previsto, infatti, di sviluppare le competenze interne attraverso il miglioramento, lo sviluppo e la riqualificazione delle conoscenze dei lavoratori. Ma anche tramite il cosiddetto reskilling dei dipendenti ovvero la capacità di acquisire nuove conoscenze e competenze necessarie per svolgere una nuova mansione. Non solo. Il 57% dei legal counsel prevede di affidarsi a consulenti esterni, mentre il 50% preferisce affidarsi a un

centro di eccellenza interno. «La talent retention è ritenuta una priorità alta per il 55% dei dipartimenti legali», hanno spiegato gli esperti di EY secondo cui il 63% dei dipartimenti legali starebbe pianificando di migliorare l'esperienza lavorativa per aumentare la fidelizzazione.

Pressione sui costi. E cosa dire dei costi? Sebbene il 72% dei dipartimenti legali italiani conduca una pianificazione strategica annuale, solo un terzo degli intervistati ha ammesso di possedere una strategia formale con obiettivi chiari e documentati. In questo contesto, i dipartimenti legali continuano a fronteggiare pressioni sui costi: nonostante l'87% degli intervistati preveda un aumento del budget nei prossimi 12 mesi (che per il 55% sarà del 10% o più), la riduzione dei costi rimane una priorità per l'80% degli intervistati. Tutto questo implica la necessità di bilanciare l'aumento delle risorse con l'efficienza operativa. «Per controllare i costi, i dipartimenti legali utilizzano strumenti come budgeting (70%), knowledge management (67%) e outsourcing (63%)», hanno spiegato da EY per cui il 77% degli intervistati ha fatto sapere che ripensare le strategie di selezione e gestione dei fornitori rappresenta una priorità, ma solo il 12% ha fatto una revisione della propria procedura di sourcing nell'ultimo anno (contro il 21% a livello globale).

La GenAI entra nei dipartimenti legali delle aziende

In che modo il dipartimento legale sta utilizzando o pianifica di utilizzare l'Intelligenza Artificiale Generativa nel prossimo anno?

	Nessun piano di utilizzo	Pianifica di utilizzarla	La utilizza già
Redazione legale	32%	30%	38%
Gestione della conoscenza (es. creare e gestire informazioni e modelli)	23%	42%	35%
Conformità normativa (es. monitoraggio e strategie)	27%	42%	32%
Apprendimento, formazione o coaching	23%	52%	25%
Due diligence legale (es. revisione documenti e identificazione dei rischi potenziali)	20%	60%	20%
Ricerca legale	12%	70%	18%
Gestione della proprietà intellettuale	28%	55%	17%
Strumenti self-service per il business (es. chatbot legali che rispondono a domande)	28%	57%	15%
Revisione contrattuale e analisi dei rischi	20%	67%	13%

Fonte: EY Law GC Study, 2025



Peso: 68%

IL PUNTO

Ricerca & sviluppo,
 il dialogo
 interrotto
 tra università
 e imprese



di DANIELE MANCA

Accade spesso in Italia. Abbiamo tante eccellenze che non riescono a diventare sistema. Si pensi alle nostre università e alla ricerca. Come rivelato da Francesco Giavazzi sul *Corriere della Sera* del primo luglio, i ricercatori made in Italy competono con i migliori a livello europeo. Ma spesso preferiscono continuare le loro ricerche in altre strutture. Estere soprattutto. Dei 37 premi a ricercatori italiani distribuiti da Erc (il programma europeo che dal 2007 ha erogato oltre 30 miliardi) 25 sono rimasti in Italia: più o meno come in Germania

dove su 47 premi 37 sono rimasti nel loro Paese. Ma sorprende il Regno Unito con 26 premi Erc a britannici e 56 ricerche effettuate nel Paese. Solo questione di università più propense a far ricerca? Sicuramente. Ma anche di un sistema Paese in grado di trasformare le idee in aziende. Quello che viene chiamato trasferimento tecnologico. In Italia abbiamo ottimi istituti che tengono vivo il rapporto tra imprese e ricerca. E università che naturalmente si pongono sulla frontiera tra studio e imprenditoria. Si pensi ai Politecnici. Ma provate voi a pronunciare la seguente frase nelle facoltà italiane: «identificare le potenzialità commerciali di una scoperta». Quanti senati accademici storcerebbero il naso? Quante sedi universitarie dispongono di un ufficio per il

trasferimento tecnologico? E ci verrebbe da dire: quante facoltà umanistiche si stanno ponendo il tema di affrontare il tema dell'intelligenza artificiale in modo non solo filosofico ed etico ma attraverso competenze trasversali? È chiaro che anche le aziende devono fare la loro parte. Secondo uno studio di The European Ambrosetti House, l'industria farmaceutica italiana (prima per valore aggiunto e non solo in Europa) impiega in ricerca e sviluppo solo il 3,8% del fatturato, contro il 7,1% francese e il 14,8% tedesco. Spetta alla politica tornare a far discutere il Paese di competitività e sistema integrato. O avremo perso di nuovo il treno dell'innovazione. E non certo per colpa dell'Europa o di qualche altro capro espiatorio fuori dai nostri confini.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LA SMART HOME? VALE 900 MILIONI DALLA CUCINA ALLE PULIZIE L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE IN CASA

Il forno avvisa quando la pietanza è pronta, la lavatrice regola il ciclo di lavaggio per la massima efficienza, l'asciugacapelli ha sensori e chip
L'Osservatorio del Polimi: in Italia la spesa è ancora la metà rispetto all'Europa, ma 6 cittadini su 10 hanno già uno di questi dispositivi

di MARCO GASPERETTI

Gli elettrodomestici si sono evoluti e quasi non ce ne siamo accorti. Sono i robot casalinghi (come Saros 10 e Saros Z70 di Roborock) che da aspirapolvere senza cavo si sono trasformati in eccellenti lavapavimenti capaci persino, grazie a un braccio meccanico, di individuare e mettere a posto gli oggetti. Sono frigoriferi che, grazie a un sistema di videocamere interne, riconoscono gli alimenti e avvertono quando il cibo si sta degradando (Samsung Family Hub e Lg InstaView ThinQ). Ancora, sono forni che seguono la cottura in tempo reale e capiscono, dopo avere avvertito con un messaggio vocale il proprietario, quando è il momento di mettere in tavola la pietanza (Whirlpool 6th Sense). Per non parlare delle lavatrici che capiscono il grado di sporco dei vestiti, ottimizzano il lavaggio e, come accade nelle navicelle spaziali, prevedono anomalie e possibili guasti futuri al motore o all'elettronica (Siemens iQ7000).

Paradigmi

Il salto di paradigma tecnologico non ha risparmiato anche gli asciugacapelli (Dyson Supersonic r), con decine di sensori di ultima generazione per le esigenze di ogni tipo di capello. Un capitolo a parte lo meritano anche gli spazzolini da denti che, come Oral B iO serie 10, si collegano a Internet e, grazie a una app e a sensori di ultima generazione, monitorizzano la pulizia delle arcate

dentali, le mappano, e insegnano in tempo reale all'utente come spazzolare i denti al meglio.

Sono soltanto alcuni esempi di come la tecnologia abbia radicalmente cambiato il rapporto uomo-elettrodomestici (e non solo), anche quelli considerati da sempre i più semplici. È la rivoluzione della smart home trainata dall'intelligenza artificiale.

In Italia è un business che tocca i 900 milioni di euro che, secondo l'Osservatorio Internet of Things della School of Management del Politecnico di Milano, nel 2024 ha segnato una crescita dell'11% rispetto all'anno precedente.

Un buon risultato se confrontato con l'Europa, dove nei primi sei mesi dell'anno si è osservato un incremento medio del 6,5%, anche se la spesa pro-capite in Italia risulta ancora circa la metà di quella europea (15,5 euro per abitante, rispetto a 32,5).

Secondo gli analisti del Politecnico, sei italiani su dieci hanno ormai in casa un dispositivo intelligente. Gli elettrodomestici sono al secondo posto nei preferiti del settore smart home (al primo ci sono i dispositivi per la sicurezza), con un mercato che vale 179 milioni di euro (19%) e una crescita, nello scorso anno, del 13% sul 2023. Per alcuni analisti americani (Stanford University e Mit), il grande salto degli elettrodomestici smart però deve ancora arrivare. Al centro, con una previsione di tre-cinque anni, ci sarà l'Agì, Arti-

ficial general intelligence: è l'intelligenza artificiale con una flessibilità cognitiva simile a quella umana.

I test

Vedremo se le previsioni sono giuste, ma intanto confrontiamoci con alcuni elettrodomestici intelligenti attualmente in commercio.

Ne abbiamo provati tre, tra i migliori in commercio. Il primo, Soros 10 di Roborock, è stata una scoperta. Dotato di una decina di sensori di ultima generazione, raggi laser (lidar), videocamere e sistemi automatici per il lavaggio del panno a 80 gradi centigradi, pulisce la casa anche negli angoli più nascosti, non si impiglia nei cavi di lampade e televisioni e svuota polvere e sporco da solo.

La base raccoglie automaticamente la sporco ma anche l'acqua della pulizia del panno. Due vasche, una di acqua pulita e l'altra di acqua sporca, garantiscono poi una buona igiene, così come la sterilizzazione del panno che, spiegano i tecnici di Roborock, elimina oltre il 99,9% di germi staphylococcus aureus ed escherichia coli. Una videocamera permette inoltre di seguire in tempo reale la pulizia. Il prezzo è importante: 1.499 euro.

Ma l'intelligenza artificiale ha an-



Peso: 85%

che cambiato il modo di lavarsi i denti: iO Serie 10 di Oral-B riesce a insegnare all'utente l'igiene orale. Una serie di sensori tracciano in tre dimensioni 16 zone della bocca indicano come pulire al meglio sia con segnali luminosi della base carica-batteria (si chiama Sense Charger) che con un'app per smartphone. Ci sono sette modalità di spazzolamento (pulizia quotidiana, denti sensibili, protezione gengive, pulizia profonda, pulizia ultra delicata, sbiancante e pulizia lingua) e il super spazzolino indica quando si fa

poca o troppa pressione sulle arcate. Il risultato è ottimo anche se il prezzo della versione top è di 499 euro. Utile la custodia da viaggio ricaricabile.

L'asciugacapelli Dyson Supersonic pesa soltanto 325 grammi, ma ha un motore potente, capace di raggiungere i 110 mila giri al minuto e generare un getto d'aria caldo o freddo indirizzato da dieci lamine intelligenti e controllato da speciali sensori. Cinque gli accessori (tutti hanno un chip interno) per ottenere

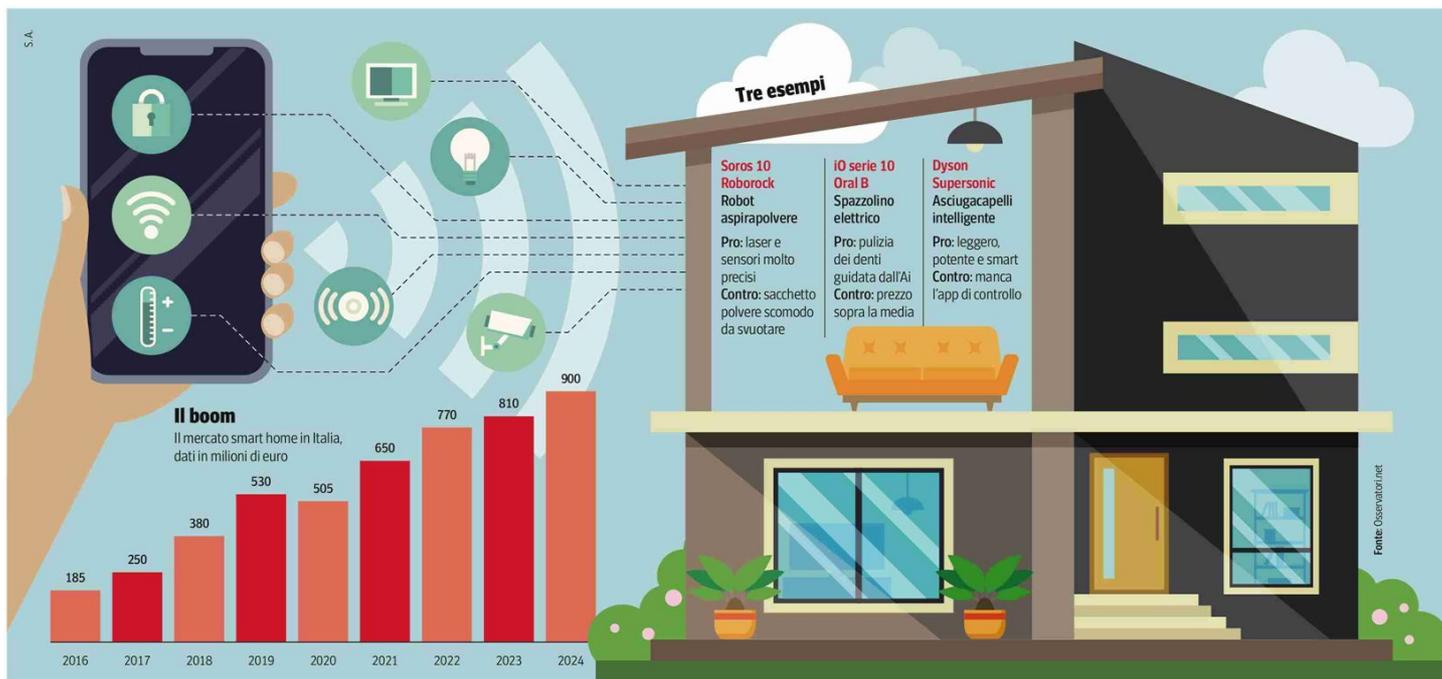
temperatura e flusso d'aria giusti. Costa 549 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra tre-cinque anni arriverà l'Agi, «Artificial general intelligence»: possiede una flessibilità cognitiva simile a quella umana

+11%

La crescita del business della smart home nel 2024 rispetto all'anno precedente secondo l'Osservatorio Internet of Things della School of Management del Politecnico di Milano



Peso: 85%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001

Distretto aerospaziale
patto per l'innovazione
con il colosso Usa

Nando Santonastaso
a pag. 3

Distretto aerospaziale patto con il colosso Usa «Tecnologia per le Pmi»

► Intesa con Altair per accelerare la trasformazione digitale delle aziende campane
Il presidente Carrino: così consolidiamo la nostra filiera nel contesto internazionale

L'INNOVAZIONE

Nando Santonastaso

È dal 2021 che Altair, leader globale nella computational science e nell'intelligenza artificiale, è entrato a far parte dei soci del Dac, il Distretto aerospaziale campano guidato dallo scienziato Luigi Carrino. Una presenza di forte impatto perché parliamo di una società americana con 72 sedi nel mondo, delle quali 5 in Italia con Lecce più a sud di tutte, quasi 3mila collaboratori, un fatturato di 532 milioni di dollari nel 2021 e la quotazione al Nasdaq di New York. Ora questo rapporto compie un importante salto di qualità a beneficio delle Pmi dell'aerospazio e della loro digitalizzazione, partendo da quelle che operano in Campania.

L'ACCORDO

Tra Altair e Dac nasce infatti una partnership «per accelerare la trasformazione digitale nel settore aerospaziale in Italia e in

Europa», avendo come obiettivo il supporto «a piccole e medie imprese e alle startup, of-

frendo accesso a tecnologie all'avanguardia, promuovendo l'innovazione e migliorando la competitività lungo l'intera catena di fornitura aerospaziale europea». In sostanza, si creano le premesse perché lo standard di qualità e di innovazione tecnologica richiesto oggi a tutti gli operatori del settore sia condiviso ad ogni livello della filiera (come del resto in Campania è già avvenuto in occasione della digitalizzazione del sito di Poggioreale del gruppo Leonardo dove il ruolo delle Pmi locali è stato centrale).

LE PAROLE

«Altair è impegnata a democratizzare l'accesso alle tecnologie digitali di alto livello, assicurando che anche i più piccoli innovatori del settore aerospaziale possano competere a livello globale», dice Pietro Cervellera, Senior Vice President Aerospace

and Defense del gruppo Usa nato nel Michigan. E aggiunge: «Supportando l'evoluzione digitale di startup e Pmi, contribuiamo a costruire una catena di fornitura più agile, integrata e competitiva, non solo in Campania,

ma in tutta Italia e in Europa». Perfetta l'identità di vedute con

il Dac che dal 2012 rappresenta un modello avanzato di integrazione tra industria, ricerca e innovazione, con oltre 300 soggetti coinvolti (tra cui 32 grandi imprese, 123 PMI, 15 università e centri di ricerca come Cira, Cnr ed Enea, e 170 partner). «La collaborazione con Altair Enginee-

ring - sottolinea Carrino - rappresenta per il Dac un'azione strategica che risponde a una precisa visione di sviluppo di filiera: accompagnare le Pmi e le startup verso un modello produttivo avanzato, basato sull'adozione sistemica di strumenti digitali e sull'integrazione con



Peso: 1-1%, 3-59%

ref-id-2074

565-001-001

la ricerca. Grazie a questa intesa, offriamo alle nostre imprese associate non solo accesso agevolato a tecnologie di simulazione e analisi dati di alto livello, ma anche percorsi formativi e occasioni concrete di accelerazione e crescita tecnologica, coerenti con il livello della grande impresa. Si tratta di un passo essenziale per rafforzare la loro competitività e consolidare la filiera aerospaziale campana nel contesto internazionale».

GLI OBIETTIVI

La nuova fase della collaborazione tra Altair e Dac punta a

rafforzare l'impegno congiunto di «supportare le imprese locali e regionali nell'adozione di strumenti avanzati e nell'allineamento agli standard globali dell'aerospazio. Una delle principali sfide per molti produttori di apparecchiature originali (Oem) è infatti mantenere la continuità digitale lungo le catene di fornitura. Attraverso il programma, le Pmi ottengono accesso alle potenti tecnologie di simulazione, analisi dei dati e intelligenza artificiale di Altair a tariffe agevolate, permettendo loro di digitalizzare i processi

ingegneristici, migliorare l'efficienza e innovare più rapidamente. Alle startup viene offerto un accesso a costi estremamente ridotti durante il primo anno, con la possibilità di entrare, a partire dal secondo anno, nell'ASAP – Aerospace Startup Acceleration Program di Altair (ASAP). Questo approccio strutturato consente alle nuove imprese di espandere le proprie capacità in modo sostenibile e rapido».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA COLLABORAZIONE È MIRATA AD ALLINEARE LE PICCOLE IMPRESE AGLI STANDARD GLOBALI DEL SETTORE

LA SOCIETÀ AMERICANA QUOTATA AL NASDAQ HA 72 SEDI NEL MONDO E SI OCCUPA DI IA E DI CALCOLO AD ALTE PRESTAZIONI



In alto, un interno del polo aerospaziale campano. A sinistra, Luigi Carrino, presidente del Distretto aerospaziale campano, che ha firmato un accordo di collaborazione con la società Usa Altair



Peso: 1-1%, 3-59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Un aiuto per gli editori
Un filtro anti IA
per combattere
i furti di copyright

Paura a pag. 15



Cloudflare, che protegge un quinto del traffico web nel mondo, ha cominciato a bloccare i bot che scansiano e copiano informazioni da milioni di siti. In questo modo gli editori potranno avere più controllo sui propri prodotti

Un filtro contro l'IA che copia i contenuti

**IL CASO
 NEW YORK**

Da questa settimana Cloudflare, la società americana che protegge circa un quinto del traffico internet globale, ha iniziato a bloccare per impostazione predefinita i bot di intelligenza artificiale che scansiano e copiano contenuti da milioni di siti. Una scelta tecnica, certo, ma con un forte significato politico: affermare che i contenuti online non sono una palestra gratuita per i colossi dell'IA. In questo modo gruppi editoriali come Sky News, The Associated Press e BuzzFeed potranno avere maggior controllo sui propri prodotti editoriali ed evitare il crawling dei bot. Fino a oggi, il blocco di questi bot era un'opzione che ogni cliente Cloudflare doveva attivare individualmente. Ora è automatico per tutti i nuovi domini e sarà progressivamente

esteso ai vecchi, coinvolgendo milioni di siti web.

COLOSSI

Il cambiamento colpisce direttamente colossi come OpenAI, Anthropic e Google, le cui IA si nutrono delle parole scritte da altri, spesso senza consenso né compenso. Nell'ultimo anno le cause contro l'uso improprio di contenuti si sono moltiplicate e per ora le decisioni dei giudici sono state contraddittorie: di recente un tri-

binale americano ha ritenuto che Anthropic abbia «acquistato legalmente i libri che ha usato per allenare i propri modelli». Anche Meta ha appena vinto una causa, mentre Microsoft sta affrontando un processo per uso improprio di contenuti e OpenAI è stata portata dai giudici dal *New York Times*. Ma il numero di bot che ogni secondo controlla e scansiona il web è impressionante. Per ogni clic ricevuto da un link in Google, i suoi bot inviano 14 richieste al sito di origine. Nel

caso di OpenAI, le richieste salgono a 1.700, per Anthropic si arriva a 73.000. Numeri che, oltre a sottrarre banda e risorse, minacciano la sopravvivenza di molti modelli editoriali basati sulla pubblicità o su abbonamenti. Il ceo di Cloudflare, Matthew Prince, ha definito la nuova politica un passo verso un «internet più libero e sostenibile». Ma dietro le parole c'è un piano industriale: fermare



Peso: 1-2%, 15-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

l'estrazione indiscriminata di dati e offrire alternative economicamente sostenibili. È nato così il programma Pay Per Crawl: prevede che le IA paghino per accedere ai contenuti, secondo accordi stabiliti con i proprietari dei siti. Hanno già aderito gruppi editoriali come *Time*, *The Atlantic*, *Associated Press*, *Gannett* (editore di *USA Today*), e *Stack Overflow*, piattaforma di riferimento per gli sviluppatori.

Cloudflare fornisce strumenti per distinguere i bot affidabili da quelli clandestini, superando il vecchio file «robots.txt» facilmente ignorabile, e offrendo anche trappole digitali come *AI Labyrinth*: reti di pagine fittizie che confondono i bot non autorizzati. Questa mossa rappresenta una novità concreta in un settore dove finora hanno prevalso ambiguità e automatismi.

LA PREOCCUPAZIONE

È anche una risposta alla crescente preoccupazione degli editori, che temono di essere espropriati delle proprie parole, immagini e analisi, senza contropartite. Al contrario il firewall di Cloudflare darà la possibilità ai bot che si occupano di analizzare i siti e indicizzarli per i principali motori di

ricerca di accedere ai contenuti. Ed Newton-Rex, fondatore di *Fairly Trained* — l'organizzazione che certifica le aziende di intelligenza artificiale che usano dati correttamente licenziati — ha sottolineato che si tratta di una soluzione temporanea: «È davvero solo un cerotto, quando invece servirebbe un intervento chirurgico maggiore», ha dichiarato alla BBC. «Non tutti i sistemi di intelligenza artificiale competono con tutti gli editori online. E non tutti i sistemi di intelligenza artificiale sono commerciali», afferma Shayne Longpre, dottorando al MIT Media Lab che si occupa di provenienza dei dati. «L'uso personale e la ricerca aperta non dovrebbero essere sacrificati in questo contesto». Nel frattempo, anche in Europa l'equilibrio tra innovazione e tutela dei contenuti è al centro del dibattito. Tuttavia, secondo quanto riportato da Politico Europe, la Commissione europea ha ricevuto una lettera firmata da 46 amministratori delegati di grandi aziende, tra cui Airbus, ASML e Mistral, che chiedono una sospensione (clock-stop) di

due anni dall'entrata in vigore dell'AI Act.

I TERMINI

Nonostante queste pressioni, Bruxelles ha ribadito che al momento non è prevista alcuna pausa e che gli obblighi per i modelli generici entreranno in vigore dal 2 agosto 2025, mentre quelli per i sistemi ad alto rischio dal 2 agosto 2026. La Commissione ha però dichiarato che valuterà entro la fine di agosto un eventuale rinvio tecnico legato alla definizione degli standard di conformità, elemento considerato cruciale da molte aziende per adeguarsi in tempo.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le domande

1 COSA È CLOUDFLARE?

È la società americana che da sola protegge circa un quinto del traffico internet globale

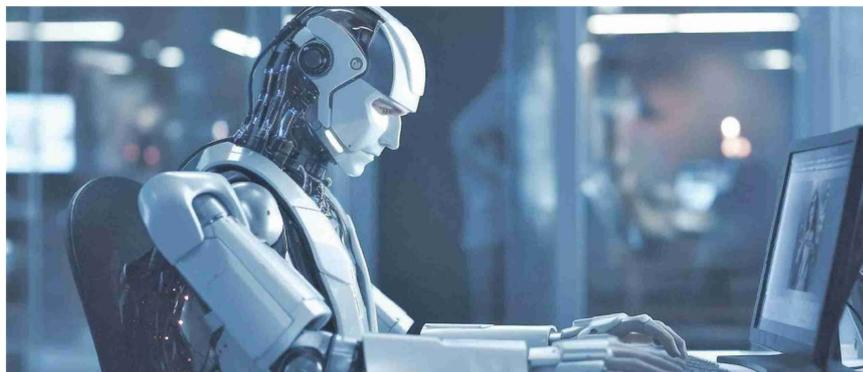
2 COSA SONO I BOT DELL'IA?

I bot sono i sistemi automatici delle compagnie di hi-tech che si nutrono di creatività umana per poterla emulare

3 PERCHÉ È UN PROBLEMA?

Gli editori temono di essere espropriati dei propri testi, immagini e analisi senza una vera contropartita

E INTANTO NASCE IL PROGRAMMA "PAY PER CRAWL": PREVEDE CHE L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PAGHI PER LE "INCURSIONI"



Peso:1-2%,15-55%



Qui sopra, un evento di Cloudflare a Wall Street

(Da Facebook

In alto, illustrazione

Freepik)



Peso:1-2%,15-55%

TECNOLOGIE

Intelligenza
artificiale e Pa:
attenzione
al monopolio

Laforenza e Vannuccini

— a pag. 6

Rischio monopolio per l'intelligenza artificiale nella Pa

Innovazione. Da Consip e MePa soluzioni troppo poco flessibili per tenere il passo degli aggiornamenti e competere con i pochi grandi fornitori privati

Domenico Laforenza

L'intelligenza artificiale promette di rivoluzionare la pubblica amministrazione, offrendo servizi più efficienti, personalizzati e capaci di supportare le decisioni in modo intelligente. Ma attenzione: se nella teoria tutto sembra dorato, nella pratica — soprattutto a livello locale — l'adozione dell'ia incontra ostacoli tecnologici, normativi e, soprattutto, culturali.

Algoritmo scatola nera

Una delle prime questioni da affrontare è la trasparenza. Gli algoritmi — specie quelli di ia generativa come ChatGPT — prendono decisioni in modo spesso opaco. In una Pa, dove ogni atto deve essere motivato, è fondamentale che i sistemi siano spiegabili e che si sappia sempre chi è responsabile di un eventuale errore: il funzionario, il fornitore o l'algoritmo?

Dati (e la) spazzatura

L'ia si nutre di dati. Ma nelle amministrazioni locali questi dati sono spesso incompleti, non interoperabili e carenti di governance. Il rischio è quello ben noto del «garbage in, garbage out»: se i dati sono distorti, lo saranno le decisioni.

Resistenze umane

C'è poi un problema noto ma mai risolto: la carenza di competenze digitali. L'ia, lungi dall'essere una bacchetta magica, richiede capacità critiche per interpretare i risultati — spesso soggetti a «allucinazioni» informative — e per distinguere tra innovazione utile e semplice moda. La paura che questi strumenti possano sostituire le mansioni più ripetitive o addirittura diventare strumenti di controllo, alimenta una naturale resistenza culturale.

I pregiudizi algoritmici

Le regole ci sono e si fanno più severe: il nuovo Ai Act impone valutazioni d'impatto, registrazione dei sistemi e maggiori garanzie. Ma bisogna anche fare i conti con i bias: i pregiudizi nascosti nei dati possono trasformarsi in decisioni discrimi-



Peso: 1-1%, 6-32%

ref-id-2074

471-001-001

natorie, minando l'equità.

Soldi, fornitori e trappole

L'adozione dell'Ia comporta investimenti importanti, sia in infrastrutture sia in formazione. Le Pa locali rischiano di finire nelle mani di pochi grandi fornitori (il cosiddetto *vendor lock-in*), perdendo il controllo su aggiornamenti e adattamenti futuri. In più, il MePa e le convenzioni Consip, strumenti nati per semplificare gli acquisti pubblici, spesso non sono flessibili abbastanza per tenere il passo dell'innovazione. Il risultato? Tempi lunghi, cataloghi non aggiornati e scelte sbagliate.

Governance intelligente

Alcune proposte possono aiutare a uscire da questo impasse:

- creare vetrine tematiche Ia nel MePa con soluzioni certificate;
- rafforzare centrali di com-

tenza pubbliche specializzate;

- rendere più agili le norme per i progetti pilota innovativi.

Una trasformazione sistemica

Come già accaduto con la digitalizzazione, anche l'adozione dell'Ia richiede un cambio di paradigma organizzativo e culturale. Serve un approccio partecipativo, in cui le

soluzioni siano co-progettate con gli utenti finali, adattate nel tempo e orientate alla costruzione di fiducia tra istituzioni e cittadini. Perché, alla fine, l'Ia non sostituisce la relazione umana: la amplifica — se usata con intelligenza.

Ricercatore emerito CNR e co-presidente AI4PA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

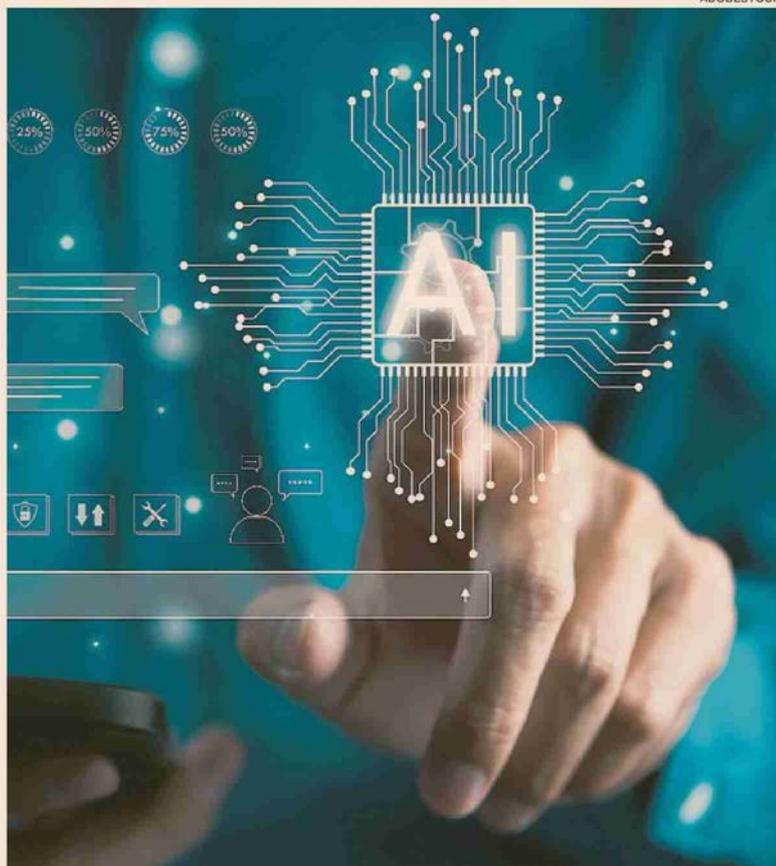
Osservatorio pubblico sull'Ia

Negli ultimi mesi l'Intelligenza artificiale ha fatto il proprio ingresso nella Pa centrale e locale con una moltiplicazione di esperienze innovative anche se spesso non conosciute o poco

coordinate fra di loro. Questa pagina contiene la seconda puntata dell'iniziativa condotta dal Sole 24 Ore con l'Osservatorio Ai4Pa per proporre un monitoraggio pubblico periodico su sviluppi,

utilizzi e incognite dell'intelligenza artificiale nella Pa. Per segnalare spunti, domande o suggerimenti si può scrivere a: intelligenzaartificiale@ilsole24ore.com

Con il «vendor lock in» si perde il controllo su aggiornamenti e adattamenti dei programmi



Dalla teoria alla pratica. L'adozione dell'Ia pone ostacoli anche normativi e culturali



Peso:1-1%,6-32%

Mille occhi sulla città Anche Castelfranco firma il protocollo

Per una maggiore sicurezza

Castelfranco Anche Castelfranco ha aderito al protocollo "Mille occhi sulla città", l'iniziativa promossa dal Ministero dell'Interno con l'obiettivo di rafforzare la sicurezza urbana attraverso una rete sempre più ampia e coordinata di soggetti coinvolti. La firma è avvenuta l'altro giorno in Prefettura a Modena: il protocollo nasce per mettere in rete istituzioni pubbliche, Forze dell'Ordine e operatori della vigilanza privata, creando una struttura di collaborazione stabile e attenta, capace di segnalare in modo tempestivo eventuali anomalie o situazioni di rischio. Un modello di sicurezza integrata che si ispira anche le esperienze del controllo di vicinato.

Il sindaco Giovanni Gargano sottolinea come «la firma del protocollo "Mille occhi sulla città" rappresenta un ulteriore passo avanti verso una Castelfranco sempre più sicura e attenta al benessere dei suoi cittadini. È un ulteriore tassello che aggiungiamo nel quadro della sicurezza integrata, perché coinvolge in modo coordinato il Comune, le Forze dell'Ordine, gli istituti di vigilanza privata. Ciò si aggiunge a una rete capillare e partecipata legata al controllo di vicinato dove si moltiplicano occhi, orecchie e bocche a supporto delle autorità competenti con oltre 3.500 "telecamere umane", ovvero cittadini attivi che segnalano con responsabilità situazione di criticità: per avere

più informazioni è possibile scrivere a machebelcastello@comune.castelfranco-emilia.mo.it. In questo contesto l'auspicio è che venga ridefinito positivamente il parere sull'elevazione della Tenenza a Compagnia dei Carabinieri, affinché anche Roma faccia la sua parte». ●

Il sindaco Gargano
«Un ulteriore passo avanti verso una città sempre più sicura e attenta ai suoi cittadini»



Peso:14%

Ariccia, aggressione al pronto soccorso Ferito un vigilante

► Un trentenne di Nettuno finisce in manette

Un altro caso di violenza all'interno degli ospedali dei Castelli Romani. Un 30enne di Nettuno ha seminato il panico e ha provocato gravi lesioni ad una guardia giurata di 60 anni che lavora all'interno dell'Ospedale dei Castelli. I fatti sono accaduti sabato sera: il 30enne, probabilmente dopo aver abusato di sostanze stupefacenti e alcol, si era reso protagonista di una serie di atti di violenza

all'interno della sua abitazione dove stava spaccando mobili e suppellettili e minacciando i suoi anziani genitori. L'intervento dei carabinieri di zona aveva evitato il peggio e il 30enne era stato sedato e trasportato presso il pronto soccorso del Noc. Ma lì è poi scattata l'aggressione.

Pompili all'interno



Ariccia, altra aggressione in ospedale guardia giurata pestata da un 30enne

Un altro caso di violenza all'interno degli ospedali dei Castelli Romani. Un 30enne di Nettuno ha seminato il panico e ha provocato gravi lesioni ad una guardia giurata di 60 anni che lavora all'interno dell'Ospedale dei Castelli. I fatti sono accaduti sabato sera: il 30enne, probabilmente dopo aver abusato di sostanze stupefacenti e alcol, si era reso protagonista di una serie di atti di violenza

all'interno della sua abitazione dove stava spaccando mobili e suppellettili e minacciando i suoi anziani genitori. L'intervento dei carabinieri di zona aveva evitato il peggio e il 30enne era stato fatto salire su un'ambulanza del 118 dove era stato sedato e trasportato presso il pronto soccorso del Noc. Una volta nella struttura sanitaria di Ariccia, l'effetto della sedazione è diminuito e il 30enne

ha ricominciato a dare in escandescenza, minacciando stavolta i medici e gli infermieri presenti. In zona sono immediatamente intervenute due guardie giurate della Italtopol che monitorano la situa-



Peso: 1-9%, 31-20%

zione all'interno del Noc 24 ore su 24 (mentre il presidio di polizia "copre" solo la fascia oraria fino alle 14). Un vigilante 60enne che ha ingaggiato una colluttazione con il paziente violento purtroppo ha avuto la peggio, rimediando la frattura del polso e altre serie contusioni e ferite che gli sono valse una prognosi di 40 giorni. Successivamente c'è stato l'intervento dei carabinieri della stazione di Ariccia e dei militari della compagnia di Velletri che sono riusciti a placare l'ira del 30enne e lo hanno arrestato. Stamattina il giovane violento subirà un processo per direttissima e dovrà rispondere di lesioni gravi e minacce a pubblico ufficiale.

I PRECEDENTI

Purtroppo questi episodi sono ormai all'ordine del giorno all'inter-

no degli ospedali del territorio: solo un paio di giorni prima si era verificato un fatto simile presso il pronto soccorso del nosocomio di Colleferro dove un 50enne aveva aggredito in modo violento una guardia giurata, colpendola alla testa e facendogli perdere i sensi prima di essere bloccato e arrestato dai carabinieri. Nello stesso Ospedale dei Castelli sono numerosi gli interventi a cui sono costrette le forze dell'ordine: solo a fine maggio una giovane paziente in preda a una crisi di nervi aveva colpito con un violento pugno sul volto ad una operatrice sanitaria che stava per somministrarle le prime cure dopo il ricovero. In questo caso la prognosi per la vittima è stata di dieci giorni e la giovane autrice dell'aggressione è stata denunciata. Anche in virtù di una preoccupante escalation

di violenza all'interno delle strutture sanitarie, l'Asl Roma 6 aveva inaugurato lo scorso 19 giugno un presidio di polizia presso l'ospedale di Velletri proprio per cercare di monitorare una problematica che ormai sembra ripetersi con inquietante puntualità.

Tiziano Pompili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un vigilante dell'Italpol è stato aggredito ad Ariccia (foto SCIURBA)



Peso:1-9%,31-20%

Guardia giurata picchiata Violenza al pronto soccorso

► La vittima è una 44enne colpita alla testa mentre stava cercando di calmare un paziente. Ha perso i sensi e potrebbe riportare danni permanenti all'udito

COLLEFERRO

Attimi di panico e follia, al pronto soccorso di Colleferro, dove un 50enne del posto ha picchiato violentemente una guardia giurata che, a fronte delle intemperanze mostrate contro il personale sanitario, cercava di ricondurlo alla calma. L'uomo ha iniziato a colpire la donna con violenza, con colpi alla testa, facendole perdere i sensi. I presenti hanno chiamato il 112 e, arrivati poco dopo, i carabinieri del Nucleo Operativo e Radiomobile della Compagnia di Colleferro hanno fermato l'aggressore mentre cercava di allontanarsi dall'ospedale. Portato nella caserma di Piazza Italia, è stato arrestato con l'accusa di lesioni personali e, subito dopo, accompagnato presso il carcere di Velletri. L'intervento dei carabinieri è stato provvidenziale per evitare che l'uomo, ancora su di giri, aggredisse anche medici e infermieri del Parodi Delfino. Nel frattempo la guardia giurata, una donna di 44 anni di Colleferro, è stata sottoposta alle

cure dei medici del pronto soccorso, con una prognosi di 40 giorni. Il timore è che i colpi subiti alla testa possano aver causato danni all'apparato uditivo destro, il che renderebbe ancora più grave l'episodio.

LA REAZIONE

«Esprimo vicinanza e gratitudine alla guardia giurata - dichiara il sindaco Pierluigi Sanna - Nelle scorse ore, insieme al vicesindaco Calamita ed all'assessora Stanzani, l'abbiamo sentita e siamo passati a trovarla per dirle che il suo comportamento è stato esemplare e che le siamo davvero grati. Con il suo coraggio ha salvato l'intero pronto soccorso dall'azione folle ed incandescente di chi crede che si possa fare il Far West negli ospedali. L'aggressore è stato arrestato e auguriamo a lei, una nostra concittadina molto nota ed amata, di rimettersi presto».

«Un grazie speciale - sottolinea Sanna - va a tutte le guardie giurate che, ogni giorno, con il loro servizio contribuiscono alla nostra sicurezza, pagando spesso personalmente un prezzo molto alto».

LA SICUREZZA

Sulla vicenda interviene anche Enzo Blasi, responsabile del dipartimento "Vigilanza privata" di Roma Capitale, che denuncia: «L'aggressione subita da una guardia giurata nell'ospedale di Colleferro è un episodio preoccupante che evidenzia l'esigenza di rafforzare le misure di sicurezza all'interno della struttura ospedaliera, perché la sicurezza dei pazienti, del personale sanitario e delle guardie giurate è un diritto fondamentale che va garantito. È inaccettabile che chi è chiamato a proteggere e assistere possa essere vittima di aggressioni e violenze». C'è rammarico, a Colleferro, per il fatto che nel febbraio 2024, proprio per garantire la sicurezza di pazienti e operatori, il locale Commissariato istituì un posto di polizia interno all'ospedale che, per carenze di organico, è però spesso sprovvisto di personale o, come in caso dell'aggressione, non ha una volante di supporto perché quella in servizio pare fosse stata dirottata verso il litorale.

Massimo Sbardella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esterno dell'ospedale di Colleferro dove è avvenuta l'aggressione: non è il primo episodio di violenza



Peso: 28%